

IL MEZZOGIORNO “FRONTIERA” DI UN NUOVO SVILUPPO DEL PAESE

Seminario promosso dalla SVIMEZ nell’ambito de “Le Giornate
dell’economia del Mezzogiorno”
(Palermo, 5 novembre 2010)

Interventi di

P. Busetta, R. Padovani, L. Bianchi, A. Bianchi, P. Malanima, F.
Bega, F. Russo, E. Artioli, A. Grasso, F. Aiello, A. Asmundo, S.
D’Antoni, M. Centorrino

Roma, maggio 2011

Quaderno SVIMEZ n. 28

SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno

Il 5 novembre 2010, a Palermo, presso la Sala Gialla del Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana, nell'ambito de "Le Giornate dell'economia del Mezzogiorno" organizzate dalla Fondazione Curella, si è tenuto, su iniziativa della SVIMEZ, il Seminario "Il Mezzogiorno «frontiera» di un nuovo sviluppo del Paese".*

I lavori sono stati aperti dai saluti del prof. Pietro Busetta, Presidente della Fondazione Curella, e sono proseguiti con le relazioni del Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani, del Vice Direttore, dott. Luca Bianchi e del Consigliere prof. Alessandro Bianchi, che hanno illustrato le posizioni della SVIMEZ in merito all'impatto della crisi sull'economia e la società del Mezzogiorno e, soprattutto, alle condizioni e alle opportunità di rilancio di un progetto di sviluppo che vede il Sud come parte essenziale di una strategia complessiva per l'intero Paese.

Al dibattito hanno partecipato: il prof. Malanima, Direttore dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo – CNR; il dott. Federico Bega, Promos - Camera di Commercio di Milano, Area Mediterraneo e Medio Oriente; il prof. Francesco Russo, Ordinario di Ingegneria dei Trasporti - Università Mediterranea di Reggio Calabria; il dott. Ettore Artioli, Consigliere della SVIMEZ; il dott. Angelo Grasso, Direttore dell'Istituto Pugliese Ricerche economiche e Sociali (IPRES); il prof. Francesco Aiello, Docente di Economia della Crescita - Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende; il dott. Adam Asmundo, Fondazione RES, Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia. Le riflessioni conclusive sono state affidate all'on. Sergio D'Antoni, Vice Presidente della Commissione Finanze della Camera dei Deputati e al prof. Mario Centorrino, Assessore all'Istruzione e Formazione professionale della Regione Siciliana - Consigliere della SVIMEZ.

In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista e, in alcuni casi, integrata dagli Autori.

* La segreteria scientifica del Seminario è stata del dott. Giuseppe Provenzano, ricercatore SVIMEZ.

“Quaderno SVIMEZ” n. 28

IL MEZZOGIORNO “FRONTIERA” DI UN NUOVO SVILUPPO DEL PAESE

Seminario promosso dalla SVIMEZ nell’ambito de “Le Giornate
dell’economia del Mezzogiorno”
(Palermo, 5 novembre 2010)

Interventi di

P. Busetta, R. Padovani, L. Bianchi, A. Bianchi, P. Malanima, F.
Bega, F. Russo, E. Artioli, A. Grasso, F. Aiello, A. Asmundo, S.
D’Antoni, M. Centorrino

Roma, maggio 2011

Quaderno SVIMEZ n. 28



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Indirizzo di saluto di *Pietro Busetta* p. 7

Il punto di vista della SVIMEZ

Relazione di Riccardo Padovani p. 11

Relazione di Luca Bianchi p. 27

Relazione di Alessandro Bianchi p... 37

DIBATTITO

Intervento di *Paolo Malanima* p. 45

Intervento di *Federico Bega* p. 51

Intervento di *Francesco Russo* p. 59

Intervento di *Ettore Artioli* p. 65

Intervento di *Angelo Grasso* p. 71

Intervento di *Francesco Aiello* p. 87

Intervento di *Adam Asmundo* p. 91

Riflessioni conclusive

Sergio D'Antoni p. 97

Mario Centorrino p. 113

Indirizzo di salute di Pietro Busetta*

Siamo particolarmente lieti che per il terzo anno consecutivo la SVIMEZ sia presente a queste giornate dell'Economia del Mezzogiorno. Riteniamo che la presenza dell'Associazione, così come quella dell'Istat, di Banca d'Italia, sia la punta avanzata di un complesso d'incontri e di riflessioni che rappresentano strumento operativo per il Governo nazionale, per i governi regionali.

Quest'anno il tema è abbastanza provocatorio, "costruttore di muri" o "costruttore di ponti". Il senso di questo slogan è che in una crisi internazionale così grave dei sistemi industriali occidentali, che ha causato riduzioni del PIL anche a livello del 5-10%, i paesi in via di sviluppo tipo Cina, India, Brasile, Russia, ma anche i paesi del Nord Africa, hanno continuato a crescere. E' in realtà la crisi del sistema dei paesi industrializzati, alcuni hanno reagito un po' meglio, altri stanno reagendo un po' peggio, ma dobbiamo sapere perfettamente che la torta della ricchezza del reddito che si produce ogni anno sarà divisa in modo diverso. Una parte minore arriverà ai paesi industrializzati, in una situazione in cui per mantenere i livelli di reddito che si sono avuti fino a questo momento è necessaria una crescita del PIL almeno del 2%. E nel momento in cui i redditi, la ricchezza, non sono più quelli di prima è evidente che bisogna fare in modo che la situazione sociale non esploda. Non so fino a che punto questa è la politica che si sta adottando in Italia, ma queste sono le riflessioni che faremo nel nostro incontro.

In questa situazione (questa mattina Banca Intesa e ieri Banca d'Italia hanno sottolineato come tutto il Paese abbia seri problemi ad inserirsi nei mercati internazionali) ognuno vede venir meno le certezze che aveva e diventa evidentemente meno generoso con gli altri. Non è un problema che riguarda solo il Mezzogiorno, ma riguarda il Nord-Est, riguarda la Lombardia, il Piemonte e allora ci può essere la

* Presidente della Fondazione Curella.

tentazione di chiudersi, non volendo più i rumeni, non volendo più prodotti cinesi, non volendo più i negozi cinesi. Chiudersi non volendo più dare risorse ad un Mezzogiorno che arranca. Ecco, questo è un po' quello che sta accadendo. Ci si chiude sempre più. Si pensa che innalzando muri forse si riesce a sopravvivere meglio. I muri prima sono nei confronti dei rumeni, poi dei rom, e così via nei confronti del Mezzogiorno e poi tra Bergamo e Como. Sappiamo perfettamente che questa non è la strada, che peraltro nemmeno si può scegliere anche volendolo, perché siamo in un contesto internazionale, perché ci sono la globalizzazione, i collegamenti con Internet e con il Web, e in ogni caso la chiusura non porta che ulteriore povertà a tutto il Paese.

Aprirsi, certamente costruire ponti, collegamenti, legami, costruire questo rapporto con tutti i paesi del mondo cercando di competere e capendo perfettamente quale può essere la strada, anche se non ci sarà la crescita degli anni d'oro, però che ci sia un'ulteriore crescita che consenta ai nostri giovani di poter trovare un'occupazione. In tutto questo, il Mezzogiorno è smarcato totalmente e il rischio che lo sia sempre di più è molto alto, perché non è competitivo sia sui prodotti ad alta intensità di lavoro, sia nei prodotti ad altissima intensità di capitale. D'altra parte, i dati complessivi del Mezzogiorno dimostrano tutta la sua fragilità e tutte le sue esigenze sui bisogni. Non vogliamo che l'emigrazione sia l'unica via d'uscita per risolvere o attenuare i problemi del Mezzogiorno; non può essere e non accettiamo assolutamente questa strada. Sappiamo anche che avendo il Mezzogiorno 21 milioni di abitanti dobbiamo creare un saldo occupazionale molto elevato perché la gente rimanga qui. Noi abbiamo poco più di 6 milioni di occupati, compresi i sommersi; il rapporto è 1 persona su 4 che lavora mentre il rapporto fisiologico, funzionale affinché la gente rimanga nella propria terra, è 1 su 2 più o meno.

Questo è il quadro complessivo nel quale ci inseriamo, un quadro assolutamente difficile, complicato; certamente le difficoltà grandi sono quelle di capire quale sarà il percorso di sviluppo. Noi sappiamo che siamo in un momento in cui il Paese non sta dando risposte, la classe dirigente del Paese non dà indicazioni e indirizzi sui quali generare sviluppo e forse proprio in questo momento, com'è accaduto in Italia in tanti momenti difficili, è proprio il Mezzogiorno

che deve esprimere alcune strade maestre. E' successo con Sturzo, è successo con Moro, con statisti meridionali; lo stesso Presidente Napolitano oggi è certamente un punto di riferimento e continua a ripetere che il Mezzogiorno è il tema centrale. Forse non possiamo più accettare il pensiero verticale, forse dobbiamo arrivare al pensiero orizzontale, certamente dobbiamo ricominciare da capo cercando di far sì che il Mezzogiorno diventi veramente centrale. Lo è diventato il Mediterraneo, che dopo il 1492, la scoperta dell'America, quando era diventato un lago liquido e non più percorso, oggi ricomincia ad essere quel fiume che porta dall'Europa fino alla Cina, all'India e allora visto che il Mezzogiorno è una piattaforma logistica importante, dobbiamo lavorare perché essendo il primo punto di attracco (la Sicilia con Augusta) sfrutti questo suo vantaggio.

Con questa terza edizione della Giornata dell'Economia del Mezzogiorno vogliamo rimettere il Sud al centro del dibattito perché riteniamo che sia nostro dovere dare questo strumento al Paese, cercando di fare sistema rispetto a tutta una serie di enti, di associazioni, di istituzioni che possono e hanno il dovere di dare una strada e un futuro a questa nostra terra, a tutta la terra italiana.

Siamo assolutamente per l'unitarietà e non riteniamo che continuando a spezzettare in tante parti riusciamo a risolvere i problemi; infatti la costruzione di ponti significa proprio questo fatto che non siano ponti levatoi, si spera.

Da 24 anni cerchiamo di portare avanti il dibattito sul Mezzogiorno e credo che la medaglia che il Presidente della Repubblica ha dato a questa manifestazione, proprio alla terza edizione della Giornata dell'Economia, ha il significato profondo che questo lavoro viene apprezzato. E' utile la presenza della SVIMEZ che arriva fino a Palermo con sforzi incredibili per noi, ed è un'ulteriore conferma che il lavoro che sta svolgendo è quello giusto. La presenza dell'Assessore Centorrino, del gruppo degli assessori che vogliono sentire quello che abbiamo da dire, perché diventi elemento e strumento per le loro decisioni, è un ulteriore elemento del fatto che questa organizzazione ha una sua rilevanza.

Prima di chiudere, volevo donare da parte del Comitato organizzativo delle Giornate dell'Economia del Mezzogiorno una targa alla SVIMEZ per segnalare e sottolineare l'attività di promozione culturale dell'Associazione alle giornate dell'Economia.

Relazione di Riccardo Padovani*

A qualche mese di distanza dalla presentazione del suo *Rapporto 2010*, la SVIMEZ, con il Seminario odierno, vorrebbe offrire non solo aggiornamenti sull'analisi dell'impatto della crisi sull'economia e sulla società del Mezzogiorno, ma soprattutto – anche in vista del più volte annunciato *Piano per il Sud* da parte del Governo – elementi di stimolo ad una riflessione più consapevole sulle condizioni e le opportunità di rilancio di un progetto di sviluppo nazionale, che veda il Mezzogiorno come parte essenziale di una strategia complessiva per l'intero Paese.

Nell'incontro, grazie anche allo specifico contributo dei relatori intervenuti, si proverà a ragionare sul se e su come *da Sud* possa proporsi – anche in vista della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia – in analogia a quanto avvenne negli anni della Ricostruzione post-bellica, una fondamentale azione di rigenerazione dell'economia e della società italiana. Questo si traduce per noi nel concetto di Mezzogiorno come “frontiera” del Paese, geografica ed economica, verso il Mediterraneo e verso le opportunità offerte dai nuovi settori di sviluppo legati all'innovazione, alle competenze, all'economia verde.

1. I dati più recenti rafforzano le analisi proposte a luglio nel *Rapporto*, e mostrano una decisa avanzata del processo di deterioramento in atto nel Mezzogiorno, da circa un decennio, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo.

La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale si è abbattuta pesantemente sull'economia meridionale, già provata da un forte rallentamento e da un allargamento del divario di sviluppo col resto del Paese. Dall'inizio degli anni duemila fino all'arrivo della crisi, il Sud ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Cen-

* Direttore della SVIMEZ.

tro-Nord (Fig. 1). Con la recessione del 2008 e del 2009 il PIL meridionale è ritornato, in valore assoluto, ai livelli di dieci anni prima. Non si era mai verificata, nella storia repubblicana, una così lunga interruzione del processo di crescita e di convergenza con le aree “forti”.

La crisi, aggiunta alla bassa crescita, ha comportato che il prodotto del Mezzogiorno risultasse nel 2009 ancora inferiore del -0,3% al livello raggiunto dall’inizio del decennio (Fig. 2). Nel resto del Paese, invece, la migliore dinamica di sviluppo realizzata fino all’arrivo della crisi ha portato, nonostante la forte recessione, ad una crescita cumulata nel decennio del 2%, un valore esiguo ma comunque positivo.

In tutti i comparti in cui sono disaggregati i conti regionali la flessione produttiva del Sud è stata nel 2009 maggiore di quella del Centro-Nord (Fig. 3). Soltanto la diversa composizione settoriale – con un peso maggiore dei servizi meno colpiti dalla crisi – ha determinato al Sud un risultato meno negativo nell’anno (-4,5% contro il -5,2% del Centro-Nord). Ma è sul fronte del lavoro che il Sud paga il prezzo più alto.

Fig. 1. Andamento del PIL dal 2001 al 2009 (variazioni %)

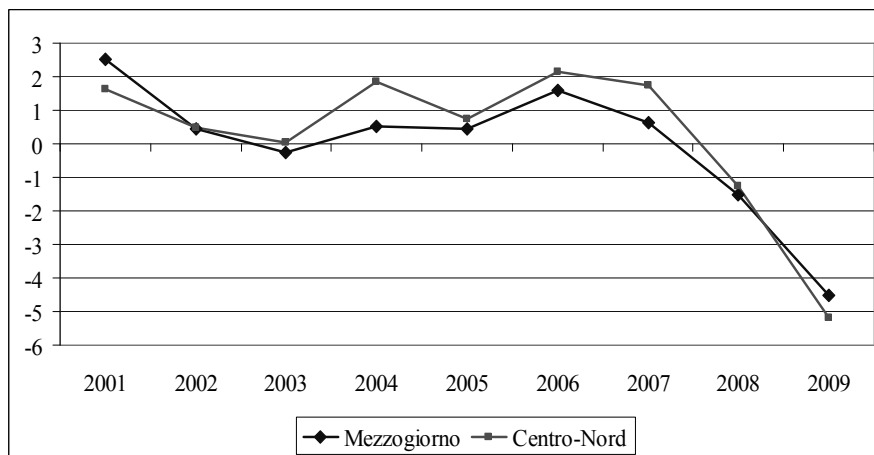
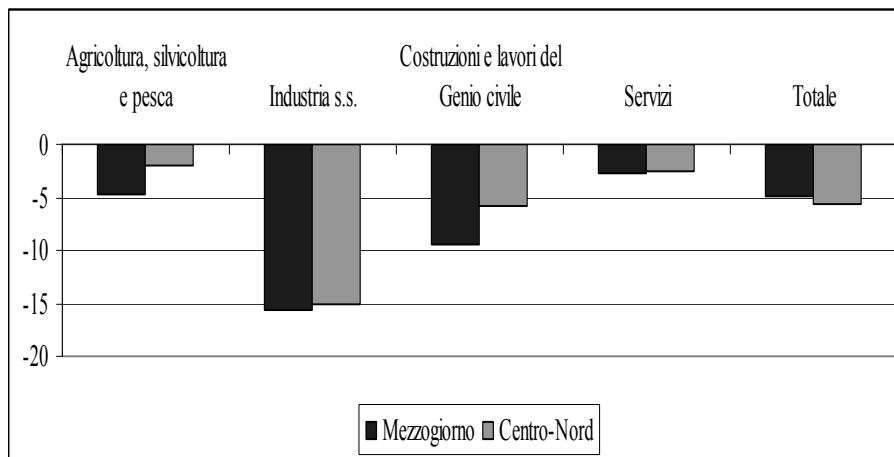


Fig. 2. Prodotto interno lordo (variazioni % medie annue)

	2008	2009	2011-2009	
			Media annua	Cumulata
Mezzogiorno	-1,5	-4,5	0,0	-0,3
Centro-Nord	-1,3	-5,2	0,2	2,0
Italia	-1,3	-5,0	0,2	1,4

Fig. 3. Valore aggiunto per settore delle ripartizioni italiane nel 2009 (var. %)



La contrazione dell'occupazione (Fig. 4) è stata nel 2009 nelle regioni meridionali di intensità tripla (-3%) rispetto al -1,1% del Centro-Nord (in termini assoluti ciò vuol dire 194 mila occupati in meno nel Mezzogiorno); ancora, nel secondo trimestre 2010, pur in attenuazione, la flessione degli occupati rimane al Sud più che doppia rispetto al resto del Paese (-1,4% contro il -0,6% del Centro-Nord – con punte, come in Sicilia, del -2,5%) (Fig. 5). Una riduzione dello stock di occupazione impiegata che ha determinato tra il 2007 e metà 2010 un calo di più di due punti del tasso di occupazione al Sud: dal 46,5% al 44,3%, valore distante di ben venti punti dal resto del Paese (64,3%) (Fig. 6). Solo un ulteriore e deciso incremento dello “sco-

Fig. 4. Andamento dell'occupazione nel 2007, 2008 e 2009 (variazioni annuali assolute in migliaia di unità e %)

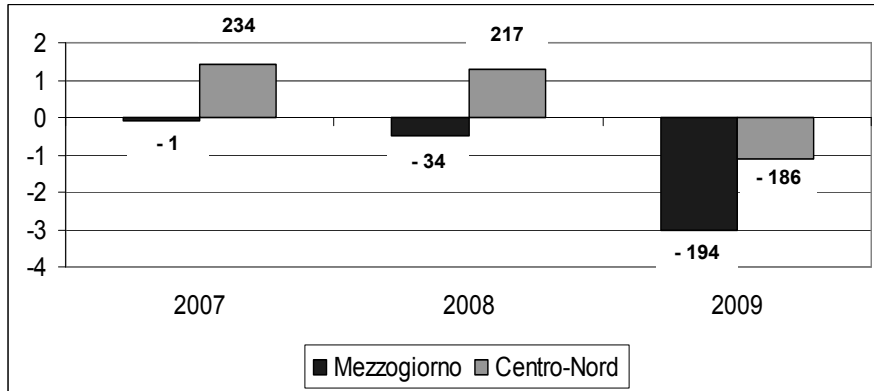
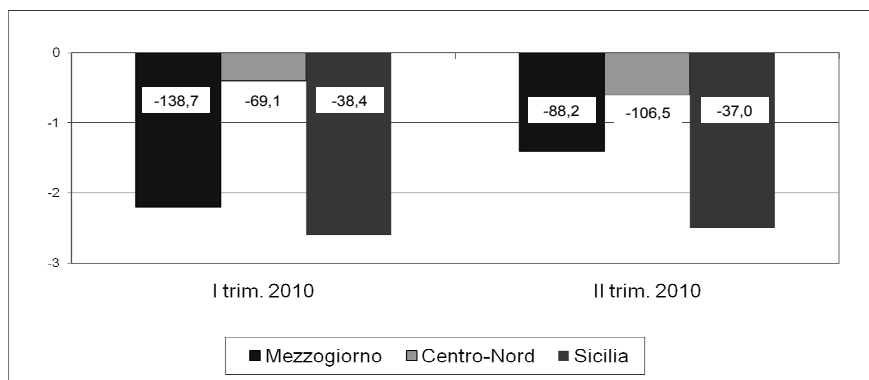
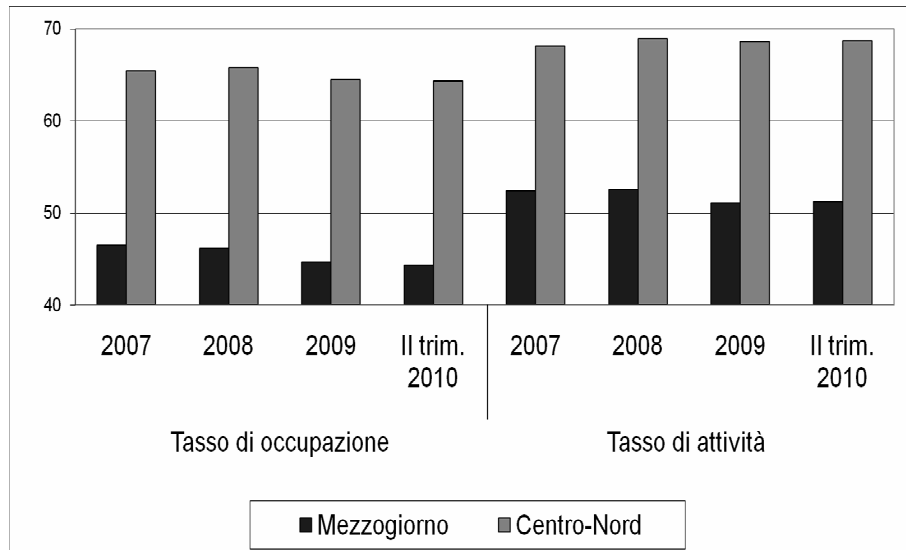


Fig. 5. Andamento dell'occupazione nei primi due trimestri del 2010 (variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità e %)



raggiamento” a cercare lavoro ha limitato gli effetti di tali andamenti sul tasso di disoccupazione. Deve far riflettere il fatto che ancora nel 2010, dopo la forte flessione del 2009, il tasso di attività al Sud sia rimasto inchiodato al 51,2%: ciò vuol dire che una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare: non solo non ha una occupazione ma non segue i formali canali di ricerca di lavoro.

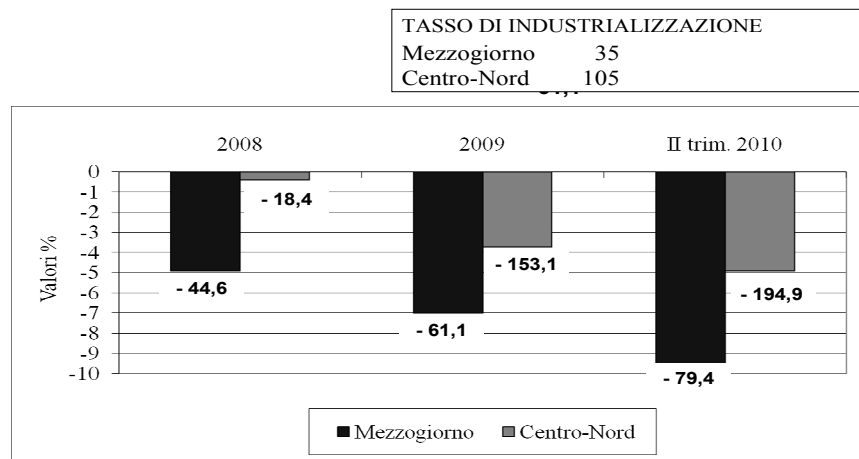
Fig. 6. Tasso di occupazione (%) e tasso di attività dal 2007 al II trim. 2010



Il dato centrale è che questa volta la perdita di occupazione registrata per effetto della crisi economica risulta di particolare, estrema gravità nel comparto industriale (Fig. 7). La riduzione della manodopera industriale sta assumendo nel Mezzogiorno dimensioni mai sperimentate e, in controtendenza con quanto avviene in altri settori, in ulteriore peggioramento nel 2010, con punte allarmanti: a metà anno la flessione ha raggiunto il -9,8% (in Sicilia, il -12%) dopo il -7% del 2009 (contro, rispettivamente, il -4,9 e -3,7% del Centro-Nord). Nel complesso dell'ultimo biennio di crisi, la perdita occupazionale supera nel Mezzogiorno le 100 mila unità, andando così a ridurre ulteriormente il tasso di industrializzazione di un'area che presentava già livelli assai inferiori al resto del Paese (appena 35 addetti manifatturieri ogni 1.000 abitanti, a fronte dei 105 del Centro-Nord).

La particolare intensità con cui la recessione industriale ha colpito il Mezzogiorno, nel 2009, in termini di valore aggiunto, fa seguito ad un già forte ampliamento del *gap* di crescita con il resto del Paese (e, soprattutto, con gli altri paesi europei) nella fase antecedente la crisi, caratterizzata dall'acuirsi delle differenze in termini

Fig. 7. Occupazione dell'industria in senso stretto nel 2008, nel 2009 e a metà 2010 (valori assoluti in migliaia di unità e %)



di produttività a causa della sostanziale inadeguatezza che i processi di riorganizzazione della struttura produttiva – comparativamente lenti nell'intero Paese – hanno mostrato al Sud. Nel complesso del periodo 2004-2008 la variazione cumulata del prodotto industriale è risultata nel Mezzogiorno negativa (-2,4%), a fronte di un aumento del 2,8% nel Centro-Nord e in presenza di incrementi medi complessivi del 9,7% per l'Area dell'Euro e del 9,8% per l'Ue a 27 paesi (Fig. 8).

Del resto, le cronache di questi mesi e settimane sugli stabilimenti FIAT di Termini Imerese e Pomigliano d'Arco, alquanto complesse e diverse tra loro, sono emblematiche, ed evidenziano il rischio di spiazzamento che la nuova divisione internazionale del lavoro può determinare in aree che non possono essere concorrenziali sul costo del lavoro e che, attraverso la chiusura dei grandi impianti, potrebbero andare incontro a forme di desertificazione del tessuto di piccole industrie ad essi legate.

Fig. 8. Valore aggiunto dell'industria in senso stretto (variazione % media annua e cumulata)

	2004-2008		2009
	Media annua	Cumulata	
Mezzogiorno	-0,5	-2,4	-15,6
Centro-Nord	0,6	2,8	-15,0
Italia	0,4	2,1	-15,1
Ue 27	1,9	9,8	-12,4
Euro Zone	1,9	9,7	-13,3
Germania	2,7	14,1	-17,2
Grecia	5,1	28,1	-9,8
Spagna	0,6	3,2	-13,7
Francia	0,5	2,4	-10,3
Polonia	8,1	47,5	-1,1
Portogallo	0,6	2,9	-7,0
Slovenia	4,7	25,9	-15,5
Finlandia	5,5	30,8	-20,0
Regno Unito	-0,6	-3,1	-10,2

2. L'assenza di risultati soddisfacenti in termini di crescita e di convergenza del Mezzogiorno (e il conseguente processo di arretramento sociale) ha cause complesse che rimandano in larga parte al generale prolungato ristagno dell'economia nazionale rispetto al resto d'Europa. Tuttavia, a frenare il processo di sviluppo concorrono problemi di dimensione nazionale, che assumono per il Sud gravità del tutto particolare, tra cui: l'inadeguatezza della spesa pubblica ordinaria, il deficit di qualità ed efficienza delle Pubbliche Amministrazioni, la presenza della criminalità organizzata, il difficile avanzamento della liberalizzazione dei mercati.

Ma al peggior andamento del Mezzogiorno ha concorso anche una ridotta efficacia della politica regionale di sviluppo, nazionale e comunitaria, che trova spiegazione, in primo luogo, in una dimensione della spesa pubblica in conto capitale complessiva destinata al Mezzogiorno assai inferiore a quanto programmato (originariamente il 45%) (Fig. 9), che non ha eguagliato neppure il "peso naturale" del Mezzogiorno e in una spesa *aggiuntiva* che ha di fatto compensato il deficit di spesa ordinaria. Non possiamo, in questa sede,

Fig. 9. *Quote del Mezzogiorno sulla spesa pubblica complessiva in conto capitale della P.A. (%)*

Settori di spesa	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007 (a)	2008 (b)
Spese di investimento	35,4	32,6	30,6	30,7	32,3	32,9	34,0	34,6
Trasferimenti di capitale	49,9	48,7	48,1	47,5	45,0	43,2	37,7	35,2
Totale	41,1	39,3	37,5	36,6	36,9	36,8	35,4	34,8

(a): Il dato è provvisorio.

(b): Il dato è il risultato delle stime dell'indicatore anticipatore dei CTP.

che richiamare la nostra ben nota denuncia sui tagli e “dirottamenti” del FAS che ormai hanno raggiunto i 28 mld di euro.

Pure, non ci sfugge il fatto che a deprimere l'efficacia della complessiva politica regionale, nazionale e comunitaria, ha concorso anche la scarsa qualità degli interventi. Le carenze di fondo, come la SVIMEZ ha più volte segnalato, sono state: la dispersione delle risorse aggiuntive da finalizzare all'accelerazione dello sviluppo sul territorio in una eccessiva molteplicità di interventi, rispondenti troppo spesso a domande localistiche; le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

Questo è il quadro in cui si colloca la tanto auspicata iniziativa del Governo per le aree deboli del Paese.

Ad oggi, attendiamo di leggere nel dettaglio i punti dell'annunciato *Piano per il Sud*, che il Ministro Raffaele Fitto ha presentato in apertura della settantaquattresima Edizione della Fiera del Levante (11 settembre 2010). Non possiamo che accogliere con compiacimento questa iniziativa, che testimonia la maturazione di un'esigenza condivisa di rilancio di una politica per il Mezzogiorno. Ma il nostro auspicio è che, a partire dal discorso del Ministro, si possano finalmente “vedere le carte”. È improcrastinabile l'esigenza di riempire di contenuti gli “otto capitoli” del vasto programma illustrato, che prevede interventi che vanno dai grandi assi ferroviari ai servizi pubblici locali, dalla formazione scolastica all'università e la

ricerca, dalla lotta alla criminalità alla riqualificazione della Pubblica Amministrazione, dalla riforma degli incentivi all'investimento alla Banca del Mezzogiorno.

L'occasione di un ridisegno strategico degli interventi per il Sud, su cui si concentrerà un importante ammontare di risorse – quelle che, è bene ricordarlo, spettano all'area secondo i patti sottoscritti con l'Europa – dev'essere utilizzata anche per definire, una volta per tutte, senza nefaste sovrapposizioni, i confini delle “politiche generali nazionali” (ordinarie) e della “politica regionale di sviluppo” che, a quelle, deve *aggiungersi*, e dunque le risorse utilizzate per le une e l'altra.

È indubbio che una nuova strategia di politiche per il Mezzogiorno, e gli stessi approcci che la SVIMEZ ha suggerito a più riprese (coordinamento negli interventi, selettività delle politiche, eccetera), presuppongono un'amministrazione pubblica che funzioni, che non disperda risorse nell'«intermediazione impropria», burocratica e clientelare. Tuttavia, ciò che risulta inaccettabile è l'atteggiamento di chi dice che a causa delle malversazioni della P.A., della presenza delle mafie, delle perverse aspettative della società meridionale nei confronti della macchina pubblica, sia meglio “affamare la bestia”, interrompendo il flusso di risorse. In questo modo, ad oggi, si negherebbero i diritti di cittadinanza. Di più, la tutela di questi diritti e la garanzia dei servizi pubblici e della fornitura dei beni collettivi “essenziali” – è acquisizione condivisa – costituiscono una premessa essenziale dello sviluppo, anche se non “sono” lo sviluppo.

Il *Piano per il Sud*, su questi aspetti, non può permettersi di fare confusione: settori come la sicurezza (così come la giustizia) sono un *presupposto* delle politiche regionali, ma non possono sostituire gli elementi – legati all'obiettivo precipuo della crescita economica – che caratterizzano queste ultime.

Se il federalismo, correttamente inteso nella fase di attuazione e costituzionalmente orientato, potrà essere l'occasione di fare chiarezza e ricondurre a razionalità competenze e funzioni *ordinarie* dei diversi livelli di governo (nessuno dei quali, al Sud, può vantare eccellenze e scaricare sugli altri il peso di una responsabilità condivisa), resta il tema degli interventi speciali e delle politiche di sviluppo.

Il recupero di strategicità della politica regionale, da un lato, passa per una “revisione” – tecnicamente possibile – del quadro di

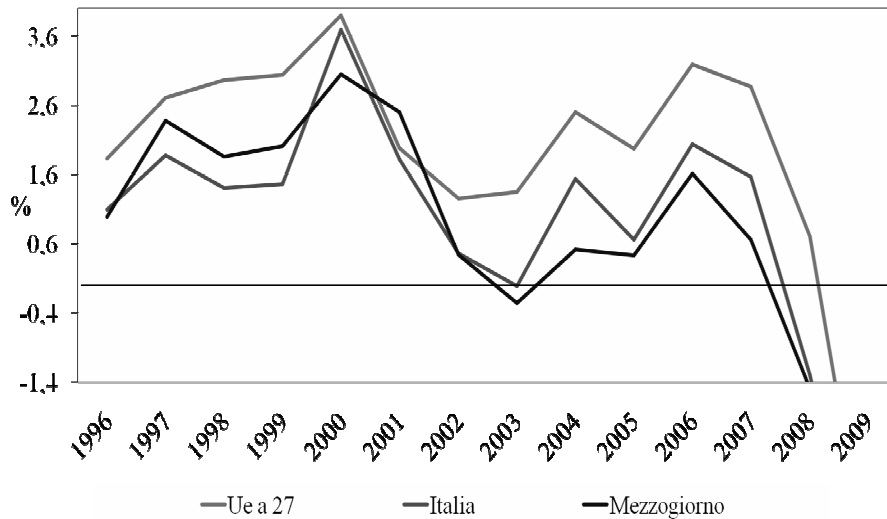
programmazione che concentri gli interventi su poche priorità strategiche, tenendo conto del mutato scenario economico e delle accresciute esigenze “cooperative” tra i diversi livelli di governo; dall’altro, significa garantire la “certezza” e la “congruità” delle risorse e la “tempestività” nelle erogazioni.

Questa rinnovata visione strategica delle politiche di sviluppo per le aree deboli, a nostro avviso, dovrà ricostruire l’interesse complessivo della macroarea attraverso più proficue ed efficaci tra le Regioni meridionali, e tra esse e il Governo nazionale. Del resto, qualsiasi progetto per il Sud, oggi, non può certo passare per forme improponibili di centralizzazione che estromettano le Regioni dai processi decisionali e, poi, esecutivi. Soprattutto in considerazione del fatto, per tornare all’attualità della discussione, che molte delle risorse di cui parla nel *Piano per il Sud* pertengono alle Regioni.

Per la SVIMEZ, il luogo di una rinnovata programmazione degli interventi strategici per lo sviluppo del Mezzogiorno dovrebbe essere una “Conferenza delle Regioni meridionali”, in costante rapporto con la Presidenza del Consiglio che, assai opportunamente, ha riacquisito una centralità nelle politiche regionali di sviluppo, su cui lo Stato mantiene competenza e responsabilità primarie, nel rispetto di tutte le articolazioni istituzionali della Repubblica. La Conferenza dovrebbe essere il luogo di un coordinamento istituzionale tra Regioni, per ovviare alle criticità emerse, al fine di rendere coerenti gli interventi regionali con il disegno strategico di politica di sviluppo per l’intera macroarea.

Non dobbiamo però – pur ribadendone la persistente importanza e necessità – correre l’errore di sopravvalutare gli effetti autonomi e le possibilità di una politica regionale aggiuntiva di sviluppo che, in assenza di una forte strategia *nazionale* di politica economica per il lavoro, la competitività e la crescita, rischia di risultare un’arma spuntata.

3. Il dato da cui partire, è che l’intero sistema produttivo nazionale necessita di “invertire” il declino, in atto ormai da un quindicennio rispetto alle altre economie europee (Fig. 10); e che una politica che miri a sostenere e rafforzare l’esistente è del tutto insufficiente: occorre procedere a sostanziali modifiche del modello di spe-

Fig. 10. *Andamento del PIL nell'UE a 27, in Italia e nel Mezzogiorno dal 1995 al 2009*

cializzazione, come del resto stanno facendo altre economie in vista della ripresa. Qui deve tornare in gioco, da protagonista attivo, il Mezzogiorno.

Il punto da cui prendere le mosse, per impostare un disegno strategico, è che il quadro competitivo dopo la crisi dovrà essere ancora più aperto ai processi di internazionalizzazione. Se il Sud non ha goduto dei nuovi vantaggi competitivi in atto nella fase di globalizzazione che ha preceduto la crisi, occorre trovare una strada che consenta una crescita comparabile con le *performances* di tutte le altre aree deboli.

Ecco perché la SVIMEZ nel *Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno* ha rilanciato con forza il concetto di “frontiera”, che evidentemente richiama un’opportunità più ampia, per il Paese e per l’Europa, di un investimento in grado di valorizzare le tante energie inutilizzate e di favorire i processi di modernizzazione, presenti anche al Sud. Ma occorre aver presente che gli spazi per un serio rilancio dell’economia meridionale non sembrano particolarmente ampi in assenza di scelte che coinvolgano la strategia di rilancio del “sistema Italia” nel suo complesso.

Le direttrici di queste scelte strategiche per lo sviluppo nazionale, a partire da Sud – su cui verteranno poi gli interventi di approfondimento nel dibattito odierno – sono a nostro avviso essenzialmente: il Mediterraneo nella prospettiva di un'integrazione economica e non solo come opportunità logistica; battere nuove "vie" allo sviluppo, puntando su ricerca e innovazione per valorizzare il capitale umano e sulla *green economy* e le energie pulite; realizzare in tempi ragionevoli un grande progetto per le infrastrutture di trasporto come strumento per la crescita e l'integrazione.

La sfida, oggi più che mai, è di portare a coerenza l'interesse specifico del Mezzogiorno con quello complessivo del sistema nazionale, e con i vantaggi anche per il Nord di un Sud che esca dalla crisi puntando su uno sviluppo "non residuale": dunque, non solo sull'«inseguimento» del modello di sviluppo settentrionale italiano ed europeo, facendo da battistrada su una via nuova per l'internazionalizzazione "attiva" del nostro sistema economico.

4. Nella grave penuria di opzioni strategiche, il richiamo al ruolo del Mezzogiorno nella ritrovata centralità globale del Mediterraneo (che si rafforzerà nella "nuova geografia" dello sviluppo del dopo crisi) non è certo una novità; ed è altrettanto certo che in tutti questi anni, non si è spesso riusciti a trovare il modo di uscire dalla suggestione e dalla retorica. Perché, invero, il Mediterraneo è luogo di complessità, conflitti endemici, instabilità politica, radicate ingiustizie sociali, profonde disuguaglianze tra standard di vita delle diverse aree, diversi sistemi di regole istituzionali, che rendono difficoltosa l'elaborazione di una strategia politica comune. Per lungo tempo, del resto, l'Europa ha preferito volgere lo sguardo verso Est con l'allargamento, avvertendo il Sud come frontiera "ostile", foriera di immigrazione clandestina e fondamentalismo religioso – relegando il nostro Mezzogiorno ad una condizione di marginalità, da "periferia dell'impero".

Certo, il paradosso di un'Italia che molto meno di altri paesi (come la Spagna e, soprattutto, la Francia) ha puntato sulla carta mediterranea, rivela anche l'incapacità di avanzare una proposta meridionalistica "attiva" e "strategica", in mancanza della quale la macroarea è destinata ad ulteriore e progressiva marginalizzazione, luogo residuale rispetto agli interessi e al protagonismo di altre aggrega-

zioni territoriali. Ed è, questo, un rischio che si ripercuote sull'intero Paese, sulle sue complessive potenzialità di crescita nel lungo periodo.

L'opzione mediterranea, invece, può rappresentare un passaggio cruciale della possibile evoluzione dell'economia e del modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno, rispetto al suo carattere di strutturale e passiva dipendenza che, a causa della interruzione del processo di sviluppo, trova spesso spazi di competitività o di integrazione (residuale) con le economie settentrionali attraverso il sommerso e il lavoro nero: tare, queste ultime, che peraltro pregiudicano qualsiasi tentativo di compiere il "salto" competitivo degno di una grande macroregione europea, che si vuole candidare a costruire un "ponte" – per venire al titolo di queste Giornate dell'economia – col mondo che cambia.

La centralità del Mediterraneo nello scenario globale dell'economia e degli scambi internazionali, com'è noto, è essenzialmente dovuta al ruolo crescente dei paesi dell'Estremo Oriente che con impressionante velocità (che finora ha suscitato soprattutto la preoccupazione delle nostre piccole imprese e dei distretti) irrompono nei traffici, negli investimenti e nelle strategie di sviluppo del mercato globale. Un fenomeno che, vista la scala di due protagonisti come India e Cina, è destinato a consolidarsi e crescere (specie se intanto si realizza il raddoppio del Canale di Suez), e a rappresentare l'aspetto più dinamico e progressivo della globalizzazione da cui il Sistema Italia e la stessa Europa, non solo il Mezzogiorno, possono trarre maggiore vantaggio.

Il Mezzogiorno può diventare per questa via la più rilevante opportunità di rilancio per tutta l'economia italiana; per la prima volta nella storia moderna (rispetto al passato quando fu necessario anche esportare milioni di persone dalle campagne meridionali per alimentare lo sviluppo nazionale), anche come "luogo fisico", godendo per la sua collocazione di una «rendita logistica».

Tuttavia, l'occasione può essere colta solo da un'imponente azione politica da parte dell'Europa che, al di là di saltuari e incostanti afflitti verso il *Mare nostrum*, non è stata in grado di mettere in campo strategie che andassero nella direzione di una maggiore concertazione regionale, al fine di allargare le possibilità di integrazione economica a più settori, e di favorire una prossimità "contagiosa"

negli standard di vita e dei diritti civili e sociali. Questa condizione è evidentemente anche figlia della “debolezza” dell’Italia nello scenario continentale e della miopia di leader politici che hanno troppo a lungo guardato oltralpe. Il suo superamento, invece, dovrebbe rappresentare la costante “missione” politica del nostro Paese su scala sovranazionale.

È possibile infatti immaginare percorsi di collaborazione e integrazione guardando al rafforzamento di filiere produttive, al terreno della ricerca e della formazione, alla condivisione di politiche di marketing regionale e globale, che permettano allo stesso tempo di migliorare gli standard di prodotto e di stemperare competizioni penalizzanti (ad esempio, sul costo del lavoro), con ricadute positive in termini di benessere delle popolazioni e di vantaggi per l’Italia e il Mezzogiorno, che possono trovare ulteriori sbocchi alle proprie esportazioni.

Questa prospettiva Mediterranea è fortemente ostacolata dagli incomprensibili ritardi nella realizzazione della Zona di Libero Scambio tra le due sponde, che penalizzano l’economia meridionale e le spontanee dinamiche di integrazione della “mesoregione”, comunque in atto. È utile ricordare che negli ultimi 15 anni il dato delle esportazioni meridionali mostra come in termini aggregati aumenti il peso di quelle verso il Mediterraneo (un Mediterraneo “allargato”, che comprende il Nord-Africa, ma anche la vasta area anatolico-balcanica), sino a sfiorare il 30% del totale dell’export meridionale extra Ue (Fig. 11). Si tratta di economie in continua espansione che, non solo non fanno registrare arretramenti nella crisi (in particolare per la “sponda Sud”, benché ciò sia dovuto alla minore “apertura” dei loro mercati), ma vengono da un periodo di forte crescita e per le quali si prevedono ritmi di ripresa sostenuti nel 2011, intorno al 5% (compresa l’area balcanica e la Turchia) (Fig. 12).

Eppure, per mettere effettivamente a frutto questo che oggi è un puro vantaggio potenziale, è urgente varare politiche ed azioni che possano riattivare processi accumulazione e dinamismo economico, concentrando risorse su alcuni grandi progetti nella direzione di una ristrutturazione profonda e urgente dell’economia meridionale.

Fig. 11. *Esportazioni del Mezzogiorno (milioni di euro) verso l'area MED extra UE*

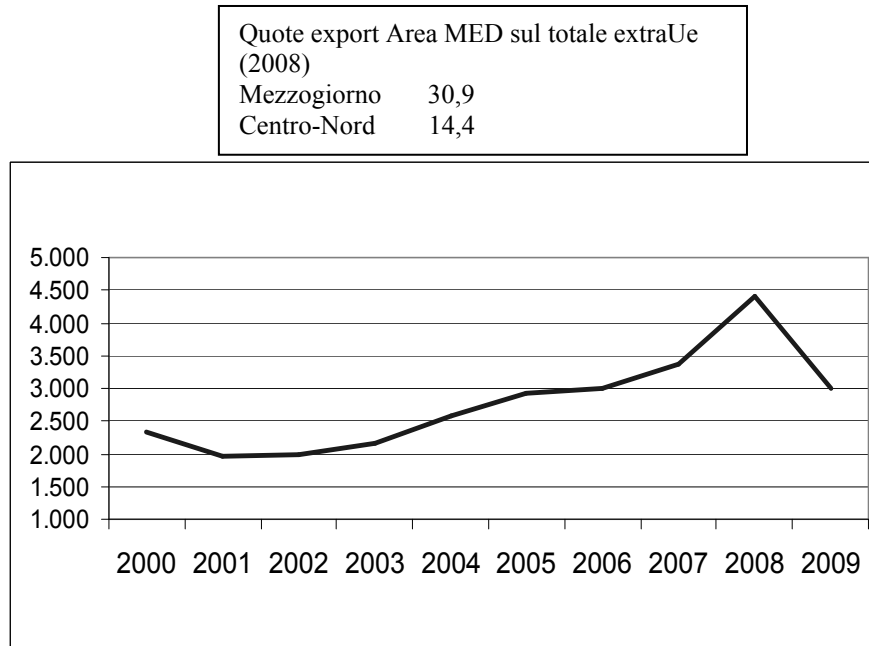


Fig. 12. *Andamento del PIL nei Paesi mediterranei extra Ue nel periodo 2007-2001*

Paese	2007	2008	2009	2010	2011
Albania	6,0	7,8	2,8	2,3	3,2
Croazia	5,5	2,4	-5,8	0,2	2,5
Bosnia	6,5	5,4	-3,4	0,5	4,0
Erzegovina					
Montenegro	10,7	6,9	-7,0	-1,7	4,6
Turchia	4,7	0,7	-4,7	5,2	3,4
Giordania	8,9	7,8	2,8	4,1	4,5
Israele	5,2	4,0	0,7	3,2	3,5
Libano	7,5	9,0	9,0	6,0	4,5
Siria	4,3	5,2	4,0	5,0	5,5
Algeria	3,0	2,4	2,0	4,6	4,1
Egitto	7,1	7,2	4,7	5,0	5,5
Libia	7,5	3,4	1,8	5,2	6,1
Marocco	2,7	5,6	5,2	3,2	4,5
Tunisia	6,3	4,6	3,0	4,0	5,0

Nel quadro competitivo attuale, la principale leva strategica per il perseguimento di un nuovo modello di specializzazione produttiva del Mezzogiorno è data dagli investimenti in ricerca e innovazione, per la valorizzazione del capitale umano e per presidiare i settori avanzati dell'economia, legati anche allo sfruttamento tecnologico e sostenibile delle risorse naturali e ambientali.

Relazione di Luca Bianchi*

Vi è una certa difficoltà a parlare di Mezzogiorno come “frontiera”, in una fase in cui l’identificazione del Mezzogiorno è di tutt’altro segno: l’area dei problemi e delle difficoltà, l’area che nell’identificazione nazionale rappresenta la parte “peggiore” del Paese.

Noi riteniamo che questa della “frontiera” sia una sfida importante. E io cerco di guardare alla grande potenzialità del Mezzogiorno: la grande disponibilità di forza lavoro, di risorse umane qualificate da impegnare in un disegno di sviluppo.

Allo stesso tempo, il Sud è l’area non solo è più penalizzata dalla crisi, ma complessivamente da un sistema economico e sociale che ha teso in questi ultimi dieci anni a una marginalizzazione della componente giovanile nel mercato del lavoro.

Dai nostri dati emerge chiaramente che la crisi ha colpito ugualmente sia il Sud che il Nord. In termini di crescita del PIL nel 2009 il Nord è andato leggermente peggio, ma nel 2008 era andato peggio al Mezzogiorno.

Eppure, è molto diverso l’impatto che ha avuto questa crisi. Colpisce in misura accentuata le due aree del Paese ma “diversamente”, scaricando sul Mezzogiorno essenzialmente gli effetti sociali, in particolare su giovani e donne, per uno squilibrato sistema di *welfare* e di ammortizzatori sociali (a partire dalla CIG), caratterizzato da una forte asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele.

Una crisi particolarmente cattiva, particolarmente “bastarda”, perché colpisce soprattutto le fasce più deboli sul mercato del lavoro. Una crisi che ha sofferto anche dell’assenza di una politica di sviluppo mirata sul Mezzogiorno e anzi, come abbiamo visto, di un forte arretramento sia in termini di risorse, sia di progettualità, in un Mezzogiorno che tendeva ad essere abbandonato. Il Sud, in questo senso,

* Vice Direttore della SVIMEZ.

è una “polveriera”. E si guardiamo ai tassi di disoccupazione, al tasso di occupazione, al sommarsi di crisi di imprese con crisi settoriali, emergono situazioni talmente drammatiche rispetto alle quali quasi ci si stupisce che il Mezzogiorno non sia ancora “esploso” dal punto di vista sociale.

Vorrei qui richiamare l’attenzione su una nostra recente simulazione dell’impatto di alcune scelte di grandi aziende nazionali sul tessuto economico e sociale del Mezzogiorno. La SVIMEZ e l’IRPET hanno effettuato un esercizio volto a valutare qual è, presumibilmente, l’impatto macroeconomico delle differenti scelte FIAT a Termini Imerese e a Pomigliano. Prima di passare al commento dei dati, va precisato che l’esercizio effettuato considera sia l’effetto diretto che quello indiretto sull’intero sistema economico indotto dall’ampliamento o dalla chiusura dei due impianti considerati. Il primo effetto riguarda l’impatto esercitato direttamente sull’intera filiera dell’*automotive*; il secondo considera le variazioni, di segno positivo e/o negativo, sull’acquisto di *input* e servizi a dalla filiera dell’auto verso i restanti comparti. E’ altresì considerato l’effetto derivato dai maggiori/minori livelli di occupazione sul consumo aggregato. Si ha, quindi, un quadro piuttosto esaustivo degli effetti che, a partire dalle due differenti scelte aziendali, si possono propagare nell’intera economia.

Con riferimento alla chiusura dell’impianto di Termini Imerese, si valuta che ciò abbia un impatto molto rilevante: fortemente negativo sul PIL, superiore al decimo di punto percentuale (-0,12%) nell’intero Mezzogiorno, e con un perdita pari a quasi mezzo punto percentuale (-0,46%) in Sicilia, ove è localizzato l’impianto. Si tratta, rispettivamente, di circa 433 e 395 milioni di euro che, dal 2012, verranno a mancare alla ricchezza complessivamente prodotta da queste due aree; circa il 90% dell’impatto, com’è ovvio attendersi, è concentrato in Sicilia. La perdita risulta ancora più grave tenendo presente che la produzione che si andrà a perdere è imputabile ad attività, direttamente e indirettamente, “di mercato”, storicamente sottodimensionate sia in Sicilia che nelle rimanenti regioni del Sud.

Impatto investimento FIAT a Pomigliano a regime, var. % (s.d.i.)

Circoscrizioni	PIL	Investim.	Export		Occupazione (migliaia ula) ^(a)
			Interregionale	Estero	
Nord	0,06	0,01	1,0	0,0	-
Sud	0,50	0,17	2,5	4,9	-
di cui: Campania	1,72	0,67	6,6	19,2	1,7

Impatto chiusura Termini Imerese, var. % (s.d.i.)

Circoscrizioni	PIL	Investim.	Export		Occupazione (migliaia ula)
			Interregionale	Estero	
Nord	-0,01	0,00	-0,1	0,0	-
Sud	-0,12	-0,03	-0,2	-0,6	-
di cui: Sicilia	-0,46	-0,13	-0,5	-3,1	3,5

(a) Solo effetto indiretto in quanto non sono previste nuove assunzioni nell'impianto di Pomigliano.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ -IRPET.

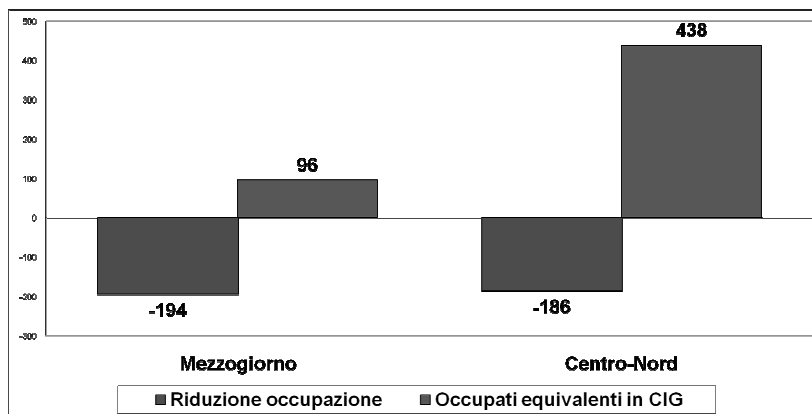
La perdita di export totale, verso l'estero, che dovrebbe aversi in conseguenza della chiusura dell'impianto di Termini si commisura, nella sola Sicilia, in circa 3 punti percentuali (-0,6% nell'intero Sud), pari a quasi 17 milioni di euro (-17,5 milioni di euro nell'intero Sud). La perdita di export (estero) che si avrebbe, in Sicilia, può apparire modesta. Relativamente a ciò, va tenuto presente che la produzione coinvolta riguarda autoveicoli con una limitata penetrazione nei mercati esteri; nel 2009, ad esempio, l'export di autoveicoli dalla regione rappresentava appena lo 0,6% delle vendite all'estero settoriali dell'intero Sud.

Di ben altra entità è l'impatto – drammaticamente negativo - sull'occupazione regionale. In base alle nostre stime, lo stock di occupazione, misurato in unità di lavoro (ula), dovrebbe ridursi di 3.500 unità. Su questo dato influisce, oltre alla perdita di occupazione collegata direttamente e indirettamente alla produzione di autoveicoli, un apprezzabile “effetto reddito negativo” riconducibile al minore livello di attività dell'intero sistema economico. La chiusura di Termini Imerese, quindi, avrebbe un effetto moltiplicativo, in negativo, che coinvolgerebbe complessivamente uno stock di occupazione pari a 2,5 volte gli addetti impiegati nel solo impianto (circa

1.400). Emerge dunque un fortissimo impatto sociale della chiusura dello stabilimento che, attraverso la riduzione dei redditi dei lavoratori espulsi, innesca una spirale negativa sui consumi e quindi di nuovo sull'occupazione particolarmente intensa. Nell'insieme, la perdita dell'impianto di Termini costituisce per l'economia regionale, com'è evidente, una pesante restrizione della già limitata base produttiva. Sotto questo profilo, gli interventi finora ipotizzati per trovare una nuova *mission* a Termini appaiono improcrastinabili.

Soltanto per capire come può impattare una scelta diversa, abbiamo fatto lo stesso ragionamento su Pomigliano. Se si realizza l'investimento Fiat, chiaramente avremo un impatto economico molto forte, con una crescita di quasi del 2% del PIL della Campania, 0,7% degli investimenti. E calcolate anche che Pomigliano vale 6/10 di punto percentuale di PIL del Centro-Nord. Questo è la dimostrazione evidente di quello che diceva Padovani: come all'interno di un progetto integrato, strategico e unitario, le prospettive di crescita per il Mezzogiorno rappresentano anche potenzialità di crescita per il Nord, e quindi la possibilità di attuare un disegno di sviluppo complessivo in cui la politica per il Sud possa essere considerata politica di sviluppo *tout court* per il Paese.

La diversa copertura degli ammortizzatori



Variazione assol. occupati ed occupati equivalenti in CIG

L'unico elemento "positivo", nelle crisi delle grandi imprese, è che almeno i lavoratori espulsi hanno gli ammortizzatori sociali: ma, come si capisce, questo riguarda molto poco il Mezzogiorno.

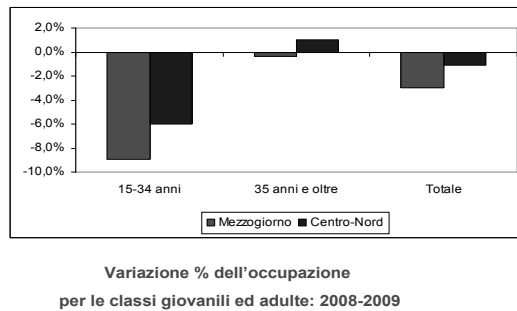
Se noi accostiamo la riduzione dell'occupazione del 2009 e la quantità di lavoratori in cassa integrazione riportati a unità di lavoro totali, vediamo che nel Mezzogiorno su tre persone complessivamente interessate (300.000 persone) da processi di ristrutturazione, di espulsione dal mercato del lavoro, solo 100.000 sono protette dalla cassa integrazione e 200.000 sono fuori dal sistema, dunque espulse dal mercato. Nel Centro-Nord, invece, avviene il contrario: rispetto a 200.000 posti di lavoro persi abbiamo più di 400.000 persone in cassa integrazione. Questo vuol dire che la crisi impatta in entrambe le aree ma, come dicevamo, gli effetti sono sensibilmente diversi. Abbiamo un'area come il Centro-Nord in cui gli ammortizzatori riesce comunque a tutelare 4 persone su 6, mentre questo non avviene nel Mezzogiorno, dove appunto le caratteristiche del sistema di welfare, e l'incrocio di queste con le caratteristiche del sistema produttivo, determinano una espulsione dal mercato del lavoro molto pesante. Se la sommiamo a quella indotta da alcune dismissioni importanti, si accentuano fortemente gli aspetti di crisi sociale.

Vorrei, infine, ricordare che la cassa integrazione è stata pagata in larghissima misura con i fondi FAS del Mezzogiorno. Cioè, ben 4 miliardi di Fondi FAS sono andati per ammortizzatori sociali. Scelta forse giusta e ben legittima in una fase di crisi, ma possiamo dire che è stata una incredibile operazione di solidarietà da Sud verso il Nord; e che dovremmo rivendicare all'interno di questa Italia unita.

Dicevo all'inizio che la potenzialità del Sud sono i giovani. È vero; finché li abbiamo, però. Finché non avremo depauperato il potenziale di capitale umano che hanno acquisito. Il dato del 2009 sulla riduzione dell'occupazione è tutto concentrato nella classe 15-35 anni.

Addirittura al Nord la classe *over 35* cresce leggermente in termini di occupazione, ma quella tra i 15-34 anni cala dell'8-9%. In Sicilia cala del 5% pure all'interno di un mercato del lavoro che complessivamente, anche per effetto del maggior peso del settore pubblico ha tenuto di più: e comunque un fortissimo impatto sull'occupazione rispetto a tassi di occupazione giovanili già bassissimi. Tra i 15 e i 34enni appena il 33%, nel Mezzogiorno, ha trovato

I GIOVANI: VITTIME SILENZIOSE



In Sicilia nel 2009 tutta la contrazione dell'occupazione è concentrata nelle fasce giovanili.

15-34 anni: -5,1% (-22 mila)

35 e oltre: +0,6%

un'occupazione, rispetto a quasi il 60% del Centro-Nord che peraltro non è certo il leader in Europa per tassi di occupazione giovanile.

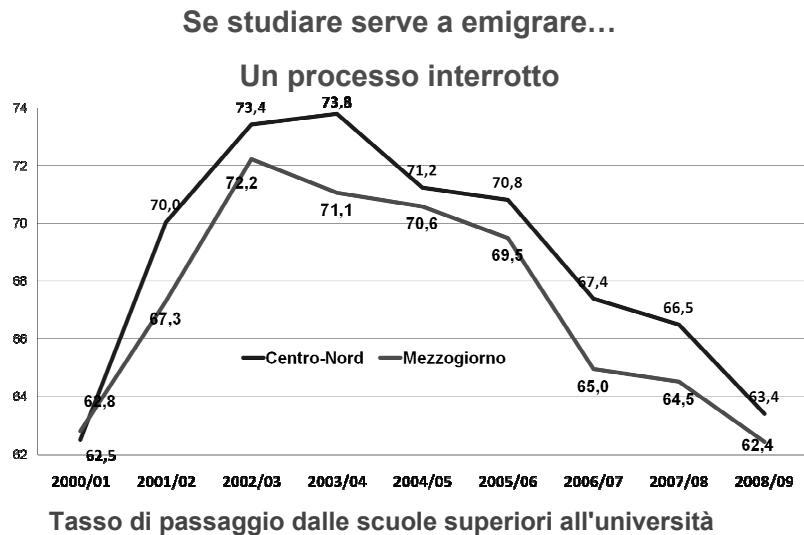
Il tasso di disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni per la Sicilia è il 38%. Ho trovato questo dato impressionante della provincia di Palermo, dove il tasso di disoccupazione giovanile nel 2009 era del 54% (più di un ragazzo su due). Infine, devo dire che i primi mesi del 2010 fanno pensare che la situazione sia ulteriormente peggiorata.

Le emigrazioni verso il Centro-Nord, per il Mezzogiorno, rappresentano per molti versi un'altra forma di esclusione dal mercato del lavoro, almeno da quello locale. Nel 2009 abbiamo, nonostante la crisi (nonostante dunque che il mercato del lavoro al Centro-Nord abbia ridotto la sua domanda), 114.000 persone che "emigrano", trasferendo la residenza da una regione meridionale ad un'altra del resto del Paese. Altri 150.000 sono circa i "pendolari a lungo raggio" (eufemismo per dire di quelle persone che, faticando molto, hanno la loro residenza nel Sud ma svolgono le loro attività nel Centro-Nord): sono persone che fanno un pendolarismo settimanale o mensile, molti di questi lasciano il loro nucleo familiare nel Mezzogiorno e vanno a lavorare al Centro-Nord, perché il lavoro che trovano spesso non gli consente di trasferirsi con le famiglie, che invece "godendosi" quel welfare familiare e informale che al Sud ancora non manca.

In Sicilia, i dati del 2009 parlano di circa 20.000 emigranti per cambi di residenza e altri circa 30.000 pendolari di lungo raggio. Calcolate che di questi 30.000 pendolari di lungo raggio oltre un terzo è precario, e quasi un quarto è laureato.

Se studiare serve soprattutto ad emigrare, probabilmente i giovani meridionali negli ultimissimi anni devono aver pensato che non vale più tanto la pena studiare. E qui rischia di sgretolarsi una delle basi del nostro convegno odierno: se la forza del capitale umano era uno degli elementi della “frontiera” dello sviluppo – si veda sotto il dato alle iscrizioni alle università dei diplomati (eravamo saliti fino al 73,8 al Nord e al 71,1% del Mezzogiorno) – negli ultimi anni c’è stato un crollo. Un calo molto rilevante, di cui non subiamo ancora gli effetti in termini di laureati; effetti che però risentiremo nel lungo periodo.

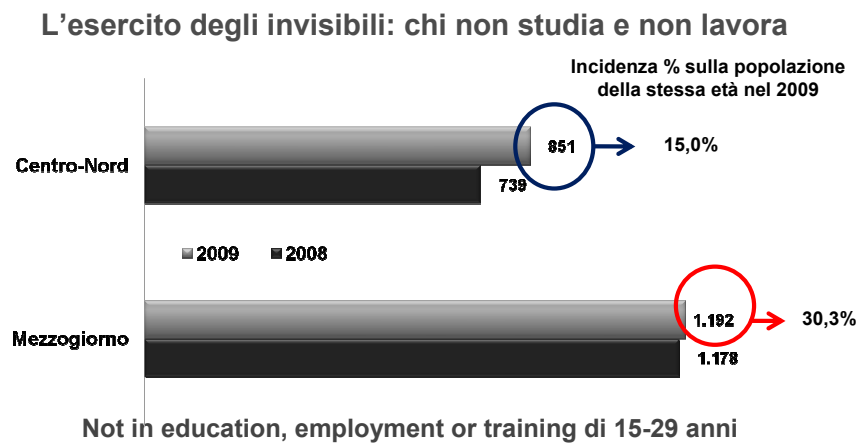
Ma il segnale già oggi drammatico è che quel processo di accumulazione del capitale umano straordinario, avvenuto nel Mezzogiorno, sembra essersi interrotto.



Un altro dato che fotografa chiaramente l'«abbandono» di una generazione riguarda il fenomeno nuovo di Neet: cioè coloro che non studiano, non si formano e non lavorano. Abbiamo una quota rilevante di giovani italiani, meridionali in particolare, che non sappiamo bene cosa facciano: sono circa 2 milioni di persone di cui 1.200.000 solo nel Mezzogiorno, e questo vuol dire che il 30% dei ragazzi tra i 15-29 anni sono fuori sia dal sistema formativo che nel sistema del mercato del lavoro.

Non sappiamo in quale “sistema” siano inseriti questi giovani: probabilmente un po’ nel lavoro nero, un po’ sono a casa; molti potrebbero diventare manodopera della criminalità. È un grande tema questo del 30% dei giovani “totalmente inattivi”. Nel caso delle donne la percentuale sale al 35% a dimostrazione di una esclusione ancora più forte.

Insomma, anche il tema delle nuove generazioni può essere affrontato in termini di “frontiera” tra declino e opportunità, perché donne e giovani del Mezzogiorno – soggetti deboli e risorse sottoutilizzate (e con la crisi sempre più penalizzate) – sono protagonisti di un curioso e terribile paradosso: essere le punte più avanzate della



“modernizzazione” del Sud (persino sul piano civile) – perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza che li rende depositari di quel “capitale umano” che serve per competere nel mondo di oggi – e insieme le vittime designate di una società più immobile che altrove, e dunque più ingiusta, che finisce per sottoutilizzare e relegare a condizioni di marginalità o, peggio, per “espellere” le sue energie migliori.

Eppure la rivoluzione formativa c’era stata nel Sud, il problema è che è finita. E adesso, o “sfruttiamo” questi laureati immediatamente, oppure perderemo anche questo treno. I laureati nel Mezzogiorno sono straordinariamente cresciuti dal 2001 al 2008, in appena sette anni. In Sicilia siamo passati da 11.000 laureati all’anno a 25.000 quasi, più del doppio; nel Mezzogiorno da 59.000 a 114.000. A questi 114.000 meridionali laureati, a questi 25.000 siciliani laureati, possiamo ancora dire che sono la speranza e il futuro? Ma quanto contano nella società meridionale già oggi? Questo grande investimento formativo delle famiglie, e delle istituzioni meridionali, rappresento un treno che passa adesso e rischia di non ripassare più. O li sappiamo impiegare in un progetto di sviluppo nazionale che, intorno a questa risorsa, in particolare nel Mezzogiorno, costruisca il rilancio e la ripresa dell’economia e della società italiane, oppure, assai probabilmente, anche le nostre volenterose dichiarazioni sulla “frontiera Sud” saranno destinate a rimanere vaghe illusioni, presto smentite dai dati che rileveremo nei prossimi anni. Ma speriamo che non sia così, e non solo di una speranza siamo qui oggi a discutere.

Intervento

di Alessandro Bianchi*

Trasporti e logistica nel Piano per il Sud

I termini del problema

Prendo le mosse da due aspetti del quadro della situazione descritto nelle relazioni introduttive.

Il primo riguarda la necessità - ormai evocata da più parti, anche in sede delle massime responsabilità politiche - di un piano per affrontare i problemi del Mezzogiorno d'Italia, e il secondo è quello, già richiamato dal Direttore Padovani, del ruolo che all'interno di questo piano può giocare il sistema dei trasporti e della logistica.

Parto da una breve osservazione preliminare.

E' piuttosto evidente che negli ultimi tempi c'è stata una ripresa di attenzione verso i problemi del Mezzogiorno o, meglio, c'è stata un'inversione di tendenza, una rottura rispetto a quel lungo processo di rimozione che aveva caratterizzato negli ultimi decenni la questione meridionale.

Questa ripresa di attenzione è dovuta sostanzialmente a due fattori.

Certamente al fatto che la comunità scientifica non ha mai smesso di lavorare su questi problemi. Istituti di ricerca - la SVIMEZ in prima fila - dipartimenti universitari e singoli studiosi, hanno continuato in questi anni ad analizzare i problemi del Mezzogiorno, a mettere in evidenza la persistenza e, spesso, l'aggravarsi della condizione di ritardo e a indicare strade da percorrere per affrontare questi problemi.

Ma il punto di svolta, il cambio di atteggiamento è stato determinato in maniera sostanziale dall'azione svolta dal Presidente della Repubblica, che ha iniziato due anni fa, proprio in occasione

* Consigliere della SVIMEZ.

della presentazione del Rapporto SVIMEZ, e ha poi continuamente ripetuto che esiste un problema grave di disattenzione da parte delle istituzioni e delle forze politiche nei confronti di questo problema, e lo ha ancor più sottolineato richiamando la circostanza del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Anche il Governatore della Banca d'Italia l'ha fatto in più occasioni, esprimendo una posizione analoga, che non è certo di sapore politico ma ben affondata nelle analisi economiche che la Banca d'Italia svolge continuamente sull'intero Paese e sul Mezzogiorno.

Questa rinnovata attenzione ha avuto anche l'effetto di far apparire evidente quale sia attualmente, nel corso di questa legislatura in particolare, l'atteggiamento prevalente nei confronti del Mezzogiorno e dei suoi problemi:

- 1 - il Sud costituisce un freno allo sviluppo della parte più avanzata del Paese, che se non avesse questo freno si collocherebbe agevolmente al passo dei Paesi più avanzati dell'Europa;
- 2 - l'azione che è stata espletata per molti anni e con l'impiego di ingenti risorse per affrontare il problema del Mezzogiorno è fallita, quindi è inutile proseguire su questa strada che si è rivelata uno spreco di denaro pubblico;
- 3 - è tempo di interrompere questo ciclo e cominciare a ricanalizzare le risorse verso le regioni più forti, stando attenti ad assicurare alle regioni meridionali e ai ventuno milioni di cittadini che là vivono, una sorta di "sopravvivenza controllata" da assicurare tramite una dosata immissione di risorse pubbliche che consentano all'economia di non collassare definitivamente, ai livelli di disoccupazione di non superare le barriere di sicurezza e ai servizi essenziali di non scendere sotto la soglia minima.

Questo è l'atteggiamento corrente che, purtroppo, pervade di se un po' tutti gli ambienti politici, anche quelli che si definiscono progressisti.

Le scelte che ne conseguono hanno portato, ad esempio, alla sottrazione di 28 miliardi di euro dei fondi FAS dirottati nelle più svariate direzioni, prevalentemente a favore del Nord.

D'altronde cosa aspettarsi di diverso se il Consiglio Regionale della Lombardia ha detto testualmente che il Nord è stanco di correre con le catene ai piedi e che non si può rafforzare il debole indebolendo il più forte. Pensiamo a quale abissale differenza vi sia con

l'atteggiamento assunto dalla Germania Federale nei confronti del problema dell'unificazione con la Germania dell'Est.

Io credo che la cosa vera sia quella che traspare dal disegno di legge delega sul cosiddetto federalismo fiscale, ossia il terminale dell'operazione condotta dal Governo negli ultimi anni, che a detta del Presidente della SVIMEZ è "una sorta di manifesto che cela ipotesi tossiche di perequazione nettamente penalizzanti per le regioni del Sud e per converso assicura ingiustificate posizioni di rendita a favore delle aree più forti".

Purtroppo, in questa fase convulsa della vita politica italiana, stiamo andando in modo accelerato in questa direzione, per cui sarebbe bene che si cominciasse a dire quali sono le conseguenze che ne subiranno le regioni del Mezzogiorno.

Certo le politiche regionali svolte in questi anni non hanno brillato per particolare efficienza. Non hanno brillato soprattutto per la mancanza di coordinamento tra le azioni delle diverse Regioni, che hanno marciato per conto proprio e spesso in termini anche di concorrenza l'una con l'altra, il che non è andato certo a vantaggio di una visione complessiva del tema Mezzogiorno.

E dobbiamo anche prendere atto che c'è stata una assoluta modestia di risultati rispetto alle risorse investite. Penso al caso eclatante dei 54 miliardi di euro dei fondi del Quadro di sostegno comunitario 2000-2006, di cui non francamente non si vedono tracce importanti nel Mezzogiorno. Le cause sono molteplici, ma una di queste risiede sicuramente nel fatto che quelle risorse sono andate a sostenere una cosa come 259.000 progetti, una polverizzazione che, per sua natura, non dà spazio ad effetti strutturali di cambiamento.

Dunque, se dobbiamo prendere atto che il divario Nord/Sud continua ad accentuarsi, che le politiche nazionali vanno in direzione decisamente antimeridionalistica e che le politiche regionali sono risultate scarsamente efficaci, allora bisogna partire dal riaffermare alcuni punti fissi: a) che il Mezzogiorno non è un problema di una parte del Paese ma nazionale; b) che l'Italia nel suo complesso non sarà in grado di riprendere la via dello sviluppo e di essere competitivo in Europa se pensa di farlo lasciando fuori un terzo del Paese; c) che è necessario avviare un piano che guardi al Mezzogiorno con una visione complessiva ed una prospettiva di lungo periodo.

Un piano per il Sud

Questo piano deve avere come riferimento centrale proprio il Mezzogiorno con tutto il carico dei problemi che porta con se, ma anche con tutte le straordinarie risorse che possiede.

I problemi sono noti da tempo:

- il peso della criminalità organizzata, non solo sull'attività economica ma sulla stessa convivenza civile delle popolazioni;
- il degrado morale della politica, in modo particolare per il ruolo di intermediazione impropria che svolge la Pubblica Amministrazione nell'area degli appalti pubblici;
- il degrado fisico del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, le carenze di infrastrutture per la mobilità, l'infimo livello di prestazione dei servizi essenziali;
- il devastante fenomeno della disoccupazione giovanile.

Ma il Sud può mettere sul tavolo le sue risorse, anche queste ben conosciute ma costantemente ignorate o penalizzate dall'incapacità di metterle in gioco: il patrimonio naturalistico, l'agricoltura di qualità, le energie rinnovabili e la filiera della *green economy*, il turismo e le sue intersezioni con i beni culturali e ambientali; le università, patrimonio inestimabile che raramente viene messo in gioco; la rete di porti, aeroporti e interporti; un capitale umano costituito da giovani con grandi livelli di istruzione e di conoscenza; oltre, ovviamente, alla naturale condizione di punta avanzata dell'Italia nel Mediterraneo su cui basiamo tutti i discorsi sulla cosiddetta piattaforma logistica.

Dunque un piano che guardi all'intero Paese e veda il Mezzogiorno non solo protagonista nella elaborazione di questo piano, ma promotore dell'iniziativa. Sono convinto che se questa iniziativa non viene presa in maniera forte dal Sud, dalle sue Istituzioni e dalla sua società civile, difficilmente vedremo un piano buono o cattivo che sia.

Probabilmente la Conferenza delle Regioni meridionali può essere un soggetto utile da questo punto di vista, ma occorre anche un contributo fattivo da parte delle università, delle organizzazioni imprenditoriali e professionali, dei sindacati, degli intellettuali, dei giovani, e direi che più in generale occorre una spinta vigorosa e un sussulto morale da parte della società civile.

Il tema dei trasporti e della logistica

Vengo al tema dei trasporti e della logistica che qui viene discusso perché è un esempio di facile comprensione rispetto a quanto detto a proposito del “Piano per il Sud”, perché nelle aree meridionali i trasporti e la logistica costituiscono un problema gravissimo ma anche una straordinaria opportunità che in altre aree del Paese non può essere più messa in gioco per una serie di ragioni.

Che sia un gravissimo problema è facile da sostenere e gli studi più recenti della SVIMEZ lo hanno ulteriormente messo in evidenza. Se parliamo della capacità di risposta di questo sistema alla domanda di mobilità che pongono sia le persone che le merci, per quanto riguarda le infrastrutture lineari – strade e ferroviarie - l’indicatore nel Mezzogiorno è meno della metà di quello del Centro-Nord; se parliamo di nodi di scambio - porti, aeroporti, interporti - siamo ad 1/8.

Questo non è un divario, è un abisso e da qui nasce l’esigenza di una politica specifica in questo settore, da sostenere con adeguate risorse finanziarie.

Il riferimento che oggi abbiamo è il programma infrastrutture strategiche, varato dal Governo nel luglio del 2009, quindi poco più di un anno fa. In questo programma, al di là di alcune vistose lacune, le opere che sono previste sono tutte importantissime: la ferrovia Napoli/Bari, la ferrovia Salerno/Reggio Calabria, la Palermo/Catania, l’autostrada Palermo/Agrigento, per un importo di circa 44 miliardi di euro. Ma lo stesso programma stanziava per queste infrastrutture dieci miliardi di euro, ossia 1/4 delle risorse necessarie, il che vuol dire che con quel programma non avremo mai un Mezzogiorno adeguatamente infrastrutturato. Sottolineo, inoltre, che a due Regioni del Mezzogiorno, la Sicilia e la Calabria, sono stati sottratti due miliardi di euro destinati ad opere puntualmente indicate, come la statale jonica in Calabria e alcune metropolitane in Sicilia.

Dobbiamo poi tener conto del fatto che rimane del tutto scoperto un fronte vitale per l’efficienza del sistema dei trasporti e della logistica: quello dei porti. Quasi tutti i porti hanno bisogno di opere di adeguamento, come quelle per l’approfondimento dei fondali per consentire l’attracco alle grandi navi portacontainer.

E c'è anche un altro problema quello dei così detti retro-porti. Una delle maggiori vischiosità del sistema di trasporto terra-mare che esiste nel nostro Paese è dovuto alla difficoltà di arrivare fino a “bocca di porto”, perché le aree circostanti sono limitate dalla pressione edilizia e congestionate dal traffico. Ma il discorso più importante è che questi porti vanno messi in rete, cioè va creato un vero sistema portuale, altrimenti i nostri porti non potranno mai raggiungere le capacità di prestazione che hanno i grandi porti del Nord Europa. L'unico modo per essere concorrenziali è fare in modo che i nostri piccoli porti, con capacità molto più ridotte, mettano a sistema le loro capacità per massimizzare il risultato finale. Di questo non c'è traccia, anzi devo dire che se guardiamo le recenti documentazioni portate all'Assemblea degli Assoporti, in cui in ogni porto dice di voler fare qualche cosa, ci rendiamo conto che è una situazione paradossale. Rispetto ai dieci-dodici milioni di container che gireranno nei prossimi anni nel Mediterraneo, sommando il potenziale che l'insieme dei porti dice di voler raggiungere, arriviamo a circa 50 milioni.

Infine è stata messo in disparte il più grande strumento che il nostro Paese possiede per fare mobilità nel Mediterraneo: le autostrade del mare.

Le autostrade del mare sono l'unica infrastruttura che abbiamo già disponibile – non come le ferrovie, non come le strade - e se ne sono accorti gli operatori privati che da una settimana all'altra attivano nuove linee di mare tra un porto e l'altro della penisola. Ma la scelta di questa via di trasporto deve entrare a far parte di una strategia più ampia, che porti questo sistema di collegamenti anche verso gli altri Paesi del Mediterraneo, in particolare quelli della riva Sud e che sia sostenuta con incentivi specifici – come il cosiddetto eco bonus – poiché ha anche grandi effetti sul trasferimento del traffico merci dalla terra al mare.

Pensiamo anche agli aeroporti. Anche qui il numero di aeroporti che abbiamo in tutta Italia è sicuramente superiore alle necessità, per cui il problema è di farne una classificazione, individuare le funzioni di ciascuno e di cercare di fare sistema. Su questa strada qualche mese fa l'ENAC (Ente preposto all'aviazione civile) ha presentato un piano, che a me sembra vada nella direzione giusta, per cui mi auguro che diventi la linea di intervento prescelta.

E, per concludere, gli interporti, ossia quelle strutture nelle quali avvengono scambi tra modi diversi di trasporto, che rappresentano oggi una delle basi delle così dette piattaforme o piastre logistiche a livello europeo. I risultati fino ad ora ottenuti nel Mezzogiorno, con qualche rara eccezione, sono molto modesti.

Ora il Ministero ha avviato un nuovo piano della logistica, basato su sette piattaforme localizzate in tutto il Paese, di cui tre a Sud. La SVIMEZ sta curando la parte di studi preparatori per questo piano che riguardano il Mezzogiorno, e sta mettendo a punto una proposta di “filiera produttive logistiche”, che riteniamo possa essere la strada giusta per indirizzare in maniera nuova l’azione in questo settore.

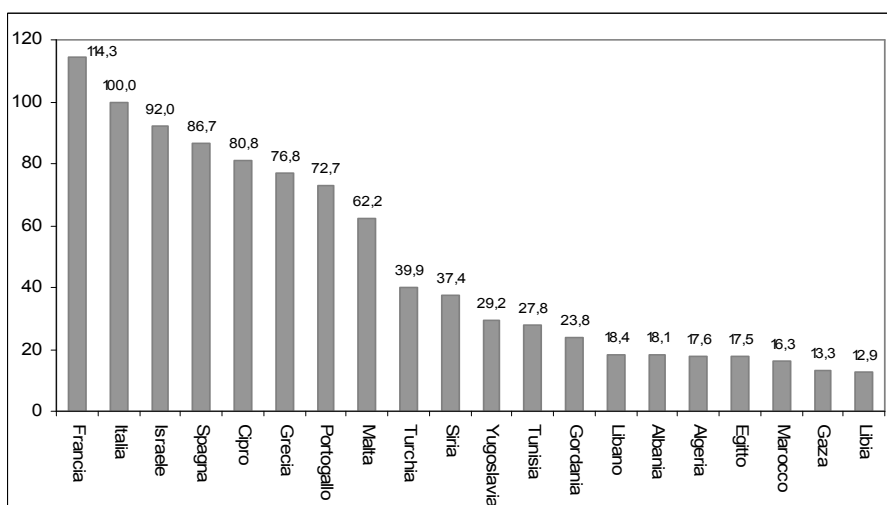
Concludo tornando al discorso del Piano per il Sud, per dire che nel corso di questa legislatura il Governo lo ha preannunciato almeno tre volte senza che poi se ne sia vista traccia. E io credo che la situazione rimarrà questa, fino a quando un impulso forte non arriverà dal Sud - dalle sue istituzioni e dalla sua società - facendo avvertire in modo coordinato tutto il peso di un terzo del Paese.

Intervento di Paolo Malanima*

Sia nel saluto introduttivo del Presidente Busetta che nella relazione appena svolta dal Direttore e Vicedirettore della SVIMEZ è stato sottolineato come l'economia meridionale possa trarre beneficio dalla crescita delle economie del Mediterraneo. Io vorrei riprendere l'argomento introducendo qualche elemento in più, relativo ai livelli di sviluppo nelle economie del Mediterraneo oggi.¹

Noi parliamo qui oggi del divario fra Nord e Sud in Italia, ma il divario che esiste attualmente nel Mediterraneo fra Nord e Sud è assai superiore a quello che abbiamo in Italia. Basti pensare che, nell'area

Fig. 1. Livelli del prodotto pro capite nel Mediterraneo nel 2005 (Italia=100)



* Direttore dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo - CNR.

¹ I dati sulle economie del Mediterraneo riportati nel presente intervento sono tratti dal *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, a cura di P. Malanima per l'ISSM-CNR, Bologna, Il Mulino (edizioni degli anni 2008, 2009, 2010).

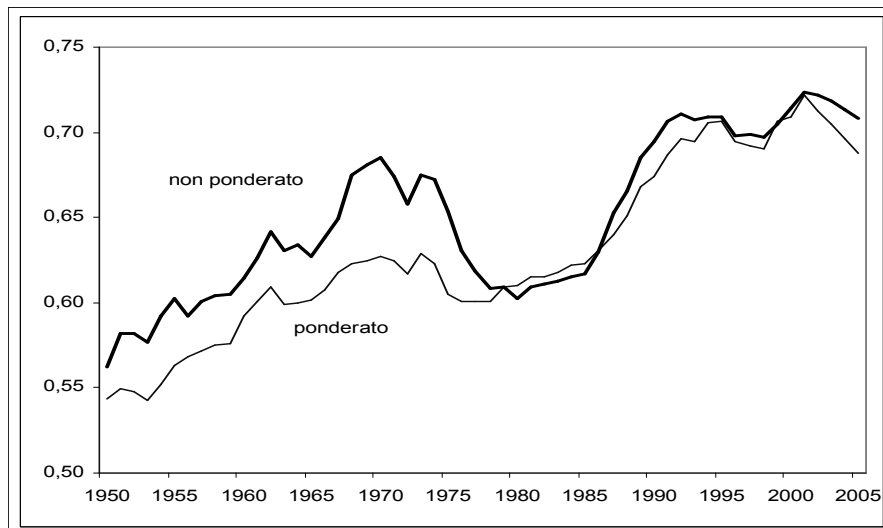
latina, che comprende Portogallo, Spagna, Francia ed Italia, si produce il 70 per cento di quanto viene prodotto nel Mediterraneo, e che in questi quattro paesi vive il 35 per cento della popolazione.

Per avere una visione un po' più dettagliata del divario fra la zona Nord e le altre zone del Mediterraneo riporto un grafico che si riferisce al 2005 (prima, cioè, della crisi). Vediamo nella Figura 1 che, ponendo il prodotto pro capite dell'Italia uguale a 100, ci sono paesi in cui esso è 5-6 volte inferiore (Libia, Gaza, Algeria, Marocco, Egitto, Albania, Libano) .

Ci possiamo chiedere se questo divario si sia manifestato di recente e quale sia la sua dinamica in tempi recenti. Nella Figura 2 è riassunto l'andamento dei divari nel Mediterraneo utilizzando due indicatori particolari (se ne possono utilizzare anche altri, ma la conclusione non cambia molto).

Se consideriamo gli ultimi 60 anni, e cioè dalla fine della seconda Guerra mondiale fino ad oggi, vediamo come, nel complesso, il divario fra le economie mediterranee sia andato crescendo di continuo. Vediamo anche come ci sia stata una fase d'interruzione

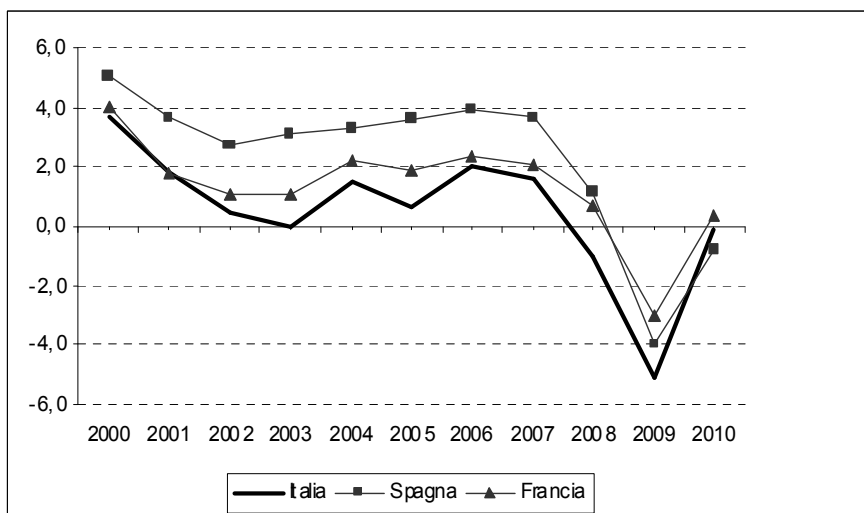
Fig. 2. *I divari fra le economie del Mediterraneo dal 1950 al 2005 (coefficiente di variazione ponderato e non ponderato)*



negli anni '70, seguita, però, da una ripresa dei divari fra le economie del Nord da una parte e le economie del Sud e dell'Est, dall'altra. La crescita dei divari fra le economie del Mediterraneo è in contrasto con le tendenze che si sono manifestate a livello mondiale nello stesso periodo di tempo. Nel quadro mondiale, infatti, i divari si sono andati riducendo e la riduzione si è accelerata negli anni recenti a causa dei forti tassi di crescita della Cina e dell'India. Vediamo come una tendenza alla diminuzione dei divari fra i paesi del Mediterraneo si sia verificata solo negli ultimi anni, e cioè a partire dal 2000.

La domanda che viene spontanea a questo punto è se oggi, all'epoca della crisi che si è verificata su scala mondiale a partire dal 2008, le condizioni dei paesi più deboli del Mediterraneo, dal punto di vista economico, siano migliorate oppure peggiorate rispetto a quelle delle economie più forti. Sappiamo che le economie più forti (come è stato mostrato nella relazione introduttiva) hanno subito una caduta considerevole. Nella Figura 3 è riportato il tasso di crescita dell'Italia, della Spagna e della Francia. In tutti e tre i paesi si nota la stessa tendenza fortemente negativa nel 2008 e 2009 e la ripresa in corso durante il 2010.

Fig. 3. Tassi di crescita del Pil reale 2000-10 in Francia, Spagna e Italia



Nelle economie più deboli del Mediterraneo, la crisi ha avuto effetti meno forti di quelli che ha avuto nella sponda Nord. Nella Tabella vediamo i dati relativi ai tassi di crescita di alcuni paesi mediterranei negli ultimi anni, dal 2005 fino al 2010. Vediamo come soltanto la Turchia, che ha l'economia più integrata nel sistema delle economie avanzate, abbia subito una caduta analoga a quella della Francia, dell'Italia e della Spagna. In ogni caso, mentre i tassi di crescita delle economie più forti hanno un segno negativo, quelli delle economie più deboli sono ancora soddisfacenti.

A questo punto possiamo trarre qualche conclusione, seppure sommaria. La divergenza fra le economie del Mediterraneo, ancora forte, si è andata, tuttavia, riducendo a partire dai primi anni del nuovo secolo. La crisi recente ha colpito le economie che erano più integrate a livello mondiale e che avevano maggiori contatti con le economie forti del mondo. Per quanto riguarda le economie più deboli (della sponda Sud e sponda Est) del Mediterraneo, la crisi ha avuto degli effetti meno violenti. In queste economie si è solo assistito a una diminuzione dei tassi di sviluppo, piuttosto che a una loro caduta. Se questi tassi di sviluppo si mantenessero, e se rimanessero bassi i tassi di sviluppo delle economie della sponda Nord del Mediterraneo, nei prossimi due-tre decenni si arriverebbe a una vera convergenza nell'area Euro-Mediterranea, convergenza che fino a questo momento non c'è stata. Ora è evidente che da questa situazione po-

Tab. 1. *Tassi di crescita annui nei paesi Mena e in Turchia (2005-2010)*

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Algeria	5,1	2,0	3,0	3,0	2,1	3,7
Egitto	4,5	6,8	7,1	7,2	4,7	4,5
Giordania	8,1	8,0	8,9	7,9	3,0	4,0
Libano	2,5	0,6	7,5	8,5	7,0	4,0
Libia	10,3	6,7	7,5	3,4	1,8	5,2
Marocco	3,0	7,8	2,7	5,6	5,0	3,2
Siria	4,5	5,1	4,2	5,2	3,0	4,2
Tunisia	4,1	5,4	6,3	4,6	3,0	4,0
Turchia	8,4	6,9	4,7	0,9	-6,5	3,7

Nota: I dati relativi al 2009 e al 2010 sono stime.

trebbe trarre beneficio il Mediterraneo in generale e l'economia meridionale italiana in modo particolare, che è la parte più mediterranea della penisola. Questa parte del paese può risultare avvantaggiata quando le economie dei vicini mediterranei sono prospere, mentre non lo è se queste economie rimangono deboli (come sono ancora oggi). L'aumento del prodotto di questi paesi, potrebbe tradursi in un aumento della domanda di beni e servizi tale da stimolare la crescita delle economie vicine e, fra queste, di quella del Mezzogiorno d'Italia.

Intervento di Federico Bega*

Vorrei cominciare col ringraziare tutti gli intervenuti. Un ringraziamento particolare alla SVIMEZ per avere invitato Promos, l'Azienda Speciale della Camera di Commercio di Milano per le Attività Internazionali, che qui oggi rappresento, a contribuire a questa discussione sulla centralità del ruolo di una politica comune per il Mediterraneo, oggi affrontato in questa sede in un'ottica di rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno italiano.

Trattiamo di un'Area che riveste un ruolo strategico per l'Italia e l'Europa, sia per ragioni economiche, che politico-istituzionali. Un'Area, da decenni al centro del dibattito internazionale, che alimenta percorsi di condivisione e di strategie comuni. Purtroppo i Paesi del Mediterraneo stanno faticando ad accogliere una visione che avvicini la Sponda Nord e la Sponda Sud verso un percorso comune che vada al di là delle note incomprensioni politiche.

Guardare al Mediterraneo come ad un'area strategica per favorire lo sviluppo dell'economia nazionale non è sempre stato scontato. La ragione per cui la comunità internazionale ha riconsiderato il ruolo del Mediterraneo in chiave globale, trova diverse spiegazioni che sono ormai di riscontro pubblico: dal crescente ruolo economico dei Paesi dell'Estremo Oriente al graduale assorbimento, in ambito comunitario, dei Paesi dell'Est Europa, nonché in considerazione di dinamiche geopolitiche che coinvolgono interessi trasversali in diversi settori economici.

Trattiamo di un'Area che ci mostra dei numeri interessanti e che ci lascia ben sperare. I Paesi della Sponda Sud ed Est del Mediterraneo sono stati tra quelli che hanno risentito meno della crisi finanziaria e economica globale degli ultimi anni. I loro tassi di crescita hanno superato il 4% sia nel 2009 che nel 2010. Crescita che viene

* Promos – Camera di Commercio di Milano, Area Mediterraneo e Medio Oriente.

confermata dalle previsioni di sviluppo nell'Area fornite dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), che guarda ad un 4,9 % per il 2011.

Non va inoltre sottovalutato il dato demografico del Bacino del Mediterraneo: dal 1950, infatti, tutte le città posizionate all'interno del grande anello che circonda il Mar Mediterraneo hanno avuto tassi di crescita senza precedenti. La popolazione urbana è cresciuta da 94 Milioni a 274 Milioni nel 2000 e le proiezioni per il 2025 vanno oltre alla quota di 300 Milioni di abitanti (un aumento pari al 75%). Espansione questa, a cui si associa un processo di urbanizzazione che vede l'esodo verso l'area costiera, dove sono cresciuti nuovi insediamenti urbani e Metropoli, ma anche lo sviluppo della rete infrastrutturale di intere regioni costiere ed interne al Paese, con grandi opere e servizi.

Attori esterni alla Regione nutrono nei confronti di questi Paesi interessi strategici, per il settore economico e per quello energetico: da segnalare, al riguardo, non solo l'attività degli Stati Uniti, soprattutto nel Medio Oriente, ma anche della Russia, per i suoi investimenti energetici in Turchia e Nord Africa, e in qualità di rilevante partner commerciale di Egitto, Algeria e Siria. E' da rilevare, inoltre, la crescente presenza dei Paesi del Golfo, che offrono ingenti risorse finanziarie e capacità organizzative e gestionali avanzate agli Stati dell'Area. La Cina, infine, è diventata oggi un attore di rilievo, rilevante partner commerciale di quasi tutti i Paesi della Regione, la cui influenza, prevedibilmente, aumenterà nei prossimi anni.

Le politiche dell'UE verso il Mediterraneo si sono dimostrate invece solo parzialmente adeguate a rispondere alle crescenti sfide nell'Area. A due anni dalla sua costituzione, l'Unione per il Mediterraneo (UpM) non ha ancora totalmente definito la natura, l'entità e le modalità del proprio intervento nell'Area, trovandosi di fatto in una condizione di stallo istituzionale ed operativo, dovuta, da una parte, proprio alle condizioni di instabilità politica dell'Area stessa, dall'altra, all'assenza di una visione condivisa interna agli stessi Paesi UE, in relazione all'effettivo investimento economico e finanziario previsto. Al momento, la seconda edizione del "Vertice dei Capi di Stato e di Governo", prevista inizialmente a Barcellona (Spagna) per il 7 giugno 2010, e rinviata al successivo 21 novembre, è stata posticipata a data da destinarsi.

Ad uno stallo istituzionale, si contrappongono tuttavia intense relazioni commerciali fra i singoli Paesi che vedono l'Italia quale primo partner commerciale tra i Paesi UE nell'interscambio con i Paesi della Sponda Sud (più di 50 Miliardi di Euro nel 2009, su un totale di 250 Miliardi di Euro). Grazie alla sua adattabilità strutturale, il sistema economico italiano ha sempre dimostrato una considerevole flessibilità di gestione nelle politiche del commercio internazionale. La particolarità del sistema economico italiano è da individuarsi nella natura delle nostre Piccole e Medie Imprese (PMI): 4,4 Milioni di PMI operanti in Italia, di cui più di 200 Mila esportatrici. L'Italia è il Paese d'Europa con la più alta densità di PMI presenti sul territorio e tra queste proprio di quelle esportatrici. Un aspetto questo su cui Promos ha costruito, negli anni, una fitta rete di relazioni con i partner del Mediterraneo, costituendo un network dinamico e di sostegno specifico riguardo ad alcuni progetti.

Apparentemente svantaggiata dall'assenza di un accesso diretto al mare, Milano e la Lombardia detengono comunque quasi un quarto dell'intero interscambio italiano con i Paesi del Mediterraneo, in termini di flussi commerciali ed economici, con un patrimonio di imprese pari a 450 mila attività tra piccole e medie dimensioni. In un quadro di politica di rilancio a livello nazionale verso il Mediterraneo senz'altro Milano apporta una rilevante esperienza, il proprio *know how*, a beneficio dell'intero sistema Paese.

Da questo punto di vista, Milano non si mostra come un sistema chiuso. Al contrario, Milano è un sistema aperto, che guarda agli interlocutori del Mezzogiorno come a dei potenziali partner e con molti di essi già coopera nella ricerca di opportunità di business nella Sponda Sud e nella Sponda Est, a beneficio delle nostre imprese. In tal senso, abbiamo creato una vera e propria rete di alleanze che consente di consolidare e rilanciare la cooperazione, nonché i volumi degli affari tra le nostre imprese e quelle dell'Area.

Promos e la Camera di Commercio di Milano hanno maturato, in tal senso, una concreta esperienza nell'Area del Mediterraneo. I numeri ci danno un riscontro tangibile che ci viene riconosciuto anche in ambito internazionale. Nel tempo abbiamo sviluppato una vasta gamma di interventi mirati allo sviluppo di settori strategici volti a sostenere la cooperazione euro-mediterranea.

Promos si è mossa verso aperture di varchi e di frontiere. Lo ha fatto con assidua attività di raccordo, sia a livello locale che internazionale, in parallelo al Processo di Barcellona, sino a giungere a costituire il “Laboratorio Euro-Mediterraneo”. Il Laboratorio, che dal 1999 raggruppa la totalità delle attività di Promos dedite all’Area in questione, ha negli anni subito un’evoluzione tale da rendere possibile, tramite una rete di alleanze, un abbattimento di quegli ostacoli che spesso caratterizzano le relazioni con la Sponda Sud del Mediterraneo.

Le attività del Laboratorio sono state sviluppate sulla base di due linee di azione distinta nella progettualità e congiunta negli obiettivi, attraverso un’azione bidirezionale che ci vede impegnati sia nello sviluppo del capitale umano che di quello finanziario.

Per lo sviluppo del capitale finanziario, abbiamo creato, insieme a soggetti bancari pubblici e privati e alla Regione Lombardia, il “Fondo Euromed”, il fondo di *private equity* di 50 Milioni di euro, finalizzato alle joint-venture tra PMI italiane e dei Paesi del Mediterraneo.

Per lo sviluppo del capitale umano nell’Area euro-mediterranea, abbiamo dato vita alla “Scuola euro-mediterranea”, un corso di alta formazione, dedicato ai giovani funzionari e imprenditori dei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, ma anche ad una Scuola di Finanza Islamica e a corsi di Lingua Araba, che offriamo ai nostri imprenditori.

Siamo coinvolti inoltre in attività di facilitazione all’integrazione dell’imprenditoria straniera nel nostro Paese. Siamo stati i primi a regolamentare la certificazione di conformità dei prodotti *halal*. Un progetto pilota, condotto in collaborazione con Co.Re.Is (Comunità religiosa islamica italiana), che nel giugno del 2010 ha visto il riconoscimento del Ministero degli Affari Esteri a livello nazionale.

Infine, da ormai 7 anni, organizziamo a Milano, insieme alla Regione Lombardia ed al Ministero degli Affari Esteri, la “Conferenza Annuale del Laboratorio Euro-Mediterraneo”, e dal 2009, il “Forum Economico e Finanziario per il Mediterraneo”, la cui prima edizione si è svolta, il 20-21 Luglio 2009, con la partecipazione, tra gli altri, del Presidente del Consiglio dei Ministri On. Silvio Berlu-

sconi e del Presidente della Repubblica Araba d'Egitto Hosni Mubarak.

Al Forum non prendono parte esclusivamente esponenti governativi e politici. La sua peculiarità, rispetto ad eventi di simile impostazione, è data dalla presenza di una cospicua delegazione internazionale di operatori impegnati nell'Area Mediterranea che fanno del Forum anche un luogo di business e di incontri d'affari. L'ultima Edizione ha ospitato oltre 35 Paesi rappresentati dell'Area, imprese italiane, non solo lombarde, e oltre 300 imprese provenienti dai Paesi della Sponda Sud ed Est.

Il Forum rilancia puntualmente ogni anno la centralità a livello nazionale della politica mediterranea, costituendo un momento di confronto divenuto ormai un appuntamento fisso e partecipato, che vanta anche un riscontro istituzionale, grazie al sostegno da parte di diversi Ministeri italiani. Il Forum è divenuto un appuntamento cruciale per lo sviluppo di azioni e politiche concrete, soprattutto per il sostegno alle PMI, oltre che ai settori strategici dell'energia e delle infrastrutture, nell'area del Mediterraneo.

In assenza di uno sviluppo multilaterale, hanno ripreso vigore le relazioni bilaterali tra l'Italia ed alcuni Paesi-chiave dell'Area. In questo Promos si è distinta: nell'arco di un solo anno abbiamo organizzato quattro Forum bilaterali in collaborazione con i Ministeri degli Affari Esteri e dello Sviluppo Economico, oltre che con il consueto supporto di Regione Lombardia, con cui ormai Promos ha un rapporto continuo e consolidato di collaborazione. Paesi quali Israele, l'Autorità Nazionale Palestinese, Croazia, Serbia, Libia e Albania, hanno visto in Promos un braccio operativo volto allo sviluppo economico dell'imprenditoria nell'Area del Mediterraneo.

L'“Area Mediterraneo e Medio Oriente” di Promos fornisce servizi e strumenti avanzati ed innovativi al sistema territoriale, economico e produttivo al fine di consolidare e sviluppare ulteriormente la posizione dell'imprenditoria locale a livello nazionale ed internazionale, quale sede privilegiata e centro gravitazionale del dibattito, delle proposte, nonché dell'individuazione e della realizzazione di politiche economiche e finanziarie, strategie di intervento, azioni concrete, per il sostegno alla competitività dell'area del “Mediterraneo Allargato”.

In tale contesto, abbiamo sviluppato iniziative in settori strategici mirati e lo abbiamo fatto costituendo degli osservatori specifici.

L'“Osservatorio sulle Infrastrutture”, nel cui ambito è stata creata una banca dati aggiornata dei principali progetti e programmi di investimento nel settore delle infrastrutture, logistica e trasporti, nell'Area del Mediterraneo. Le attività programmate dell'Osservatorio hanno l'obiettivo generale di favorire la presenza delle PMI operanti nel settore delle infrastrutture, trasporti, logistica e spedizioni e comunicazioni, nell'area del Mediterraneo e Medio Oriente, per lo sviluppo delle reti fisiche di trasporto di persone, merci ed energia, e quelle di comunicazione, a livello nazionale e regionale.

L'“Osservatorio sulle Reti Energetiche ed Energie Rinnovabili nel Mediterraneo”. Il suo ambito comprende una serie di attività e di interventi finalizzati allo sviluppo della cooperazione euro-mediterranea nel settore delle energie, con particolare attenzione al tema delle energie rinnovabili. Tra le attività, organizziamo iniziative promozionali, convegni partecipazione ad eventi fieristici nei Paesi del Mediterraneo (tra cui, Tunisia e Egitto), in collaborazione con le associazioni di categoria ed altri soggetti locali. Abbiamo, inoltre, un rapporto costante con i principali enti produttori di energia nell'Area che agevola anche la nostra attività di monitoring delle dinamiche di mercato in relazione alle tendenze del settore energetico nelle strategie di investimento dei Paesi dell'Area.

L'“Osservatorio sul Real Estate nel Mediterraneo”. A ormai più di un anno dalla sua costituzione, l'Osservatorio ha l'obiettivo generale di sostenere e consolidare i rapporti delle PMI operanti nel settore del Real Estate, immobiliare e turistico, con i soggetti economici pubblici e privati dei Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente. Nella fattispecie, mediante la partnership sinergica tra Promos e Ge.Fi. S.p.A., soggetto organizzatore di “Expo Italia Real Estate – EIRE”, il 2010 ha visto la realizzazione di un piano di azione congiunto volto all'attività di assistenza e promozione alle PMI attraverso il consolidamento di rapporti stabili e continuativi, nel corso dell'anno, tra soggetti economici e istituzionali e partecipanti italiani ed esteri.

L'“Osservatorio sui Media”, nell'ambito del quale è stata creata l'agenzia “Ansamed”, prima agenzia di stampa dedicata all'Area mediterranea che ogni giorno diffonde online notizie in italiano, inglese, francese e arabo.

Il nostro impegno a livello nazionale è tuttavia posizionato con pari intensità rispetto a quello internazionale. Su scala locale Promos ha infatti realizzato una serie di attività congiunte coinvolgendo le Camere di Commercio di tutto il Mezzogiorno, siglando accordi di collaborazione specifici con le Camera di Commercio di Palermo e Reggio Calabria, promuovendo progetti comuni quali missioni in Egitto, Libia, Turchia, e Algeria.

Nel 2010 è stato altresì avviato un dialogo congiunto con le maggiori rappresentanze nazionali. Sono stati organizzati tavoli di lavoro volti ad approfondire le tematiche più rappresentative. Un lavoro che continua ancora oggi nell'ambito di quello che abbiamo chiamato “Comitato Tecnico Scientifico (CTS)”, promosso e organizzato da Promos, in collaborazione con l'Istituto EURISPES, che ha fornito l'assistenza tecnica e scientifica.

Agli incontri che si sono svolti a Milano, Roma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Lecce, Campobasso e Torino, hanno partecipato gruppi selezionati e altamente qualificati di esperti e di operatori, pubblici e privati, quali esponenti di Enti ed Istituti pubblici specializzati, amministratori di Enti regionali e locali, presidenti e dirigenti di Associazioni di categoria, Unioni sindacali, imprenditori, esponenti del mondo della ricerca e dell'Università, nonché centri di analisi territoriale. Più di 300 esperti e operatori hanno preso parte attiva agli incontri regionali.

La mia presenza oggi in questa sede rappresenta, per Promos e per la Camera di Commercio di Milano, anche un'occasione al di là di qualunque primato locale, o presunto tale, per rinnovare ulteriormente la nostra disponibilità a collaborare nell'interesse comune. Promos e la Camera di Commercio di Milano hanno piena consapevolezza del valore e della rilevanza di una expertise diffusa su tutto il nostro territorio nazionale.

Intervento

di Francesco RUSSO*

Argomento: "Tematiche della logistica"

È necessario definire il concetto di logistica perché la parola logistica è una delle parole di cui oggi più si abusa a tutti i livelli. Per far questo è necessario cercare di schematizzare qual è la struttura tradizionale dei movimenti di merce relativi alle imprese. Come i materiali andavano da una parte all'altra fino a ieri e che cosa invece accada oggi. È opportuno poi analizzare quanto costa all'Italia la logistica ed in particolare quali siano i differenziali per il Sud.

Storicamente, al centro del processo produttivo, si aveva la fabbrica con la logistica industriale interna all'azienda; poi vi erano, in forma del tutto succedanea, le fasi antecedenti di approvvigionamento e successive di distribuzione. Questo processo era abbastanza semplice perché al centro c'era la *supply chain* dell'azienda e in questo ambito veniva deciso come i materiali grezzi dovevano arrivare in azienda e come il prodotto finito doveva arrivare sul mercato. Era abbastanza chiaro che l'azienda non si interfacciava con nessuno ed il sistema era molto semplice: ognuno sapeva che responsabilità aveva. I processi decisionali dell'azienda facevano capo a segmenti modali semplici e schematici.

Oggi i processi si sono modificati perché c'è stato un incremento notevole di mobilità delle merci. Le modifiche hanno riguardato tutte le scale spaziali di mobilità: dalla scala urbana alla scala nazionale, alla europea, alla internazionale, alla intercontinentale. Le modifiche dei processi hanno portato alla nascita di nuove figure, quale quella dell'Operatore del Trasporto Multimodale (MTO).

Questo nuovo Operatore ha stravolto i trasporti e il mondo della logistica, consentendo la nascita di nuove figure giuridiche e

* Professore ordinario di Ingegneria dei trasporti – Università Mediterranea di Reggio Calabria.

commerciali che hanno cambiato la struttura dei processi di movimentazione.

Cosa succede? Succede che la logistica industriale interna si espande e ciò avviene perché la fabbrica diventa una fabbrica diffusa, una fabbrica nel territorio, una fabbrica almeno di distretto. Quindi la *supply chain* interna si proietta all'esterno e si diffonde nel territorio. Al contempo anche la logistica di approvvigionamento e la logistica distributiva vengono profondamente influenzate dai fattori esterni. Questi fattori sono determinati dai processi decisionali degli enti territoriali da una parte, che intervengono pesantemente sulle strutture di nodo, e dagli operatori multimodali dall'altra parte che controllano i servizi e decidono la vita e la morte dei grandi porti, dei grandi interporti, eccetera.

Ormai tutto passa per gli Enti-Regione e per gli MTO. Sostanzialmente, ad esempio, oggi la Fiat decide cosa fare o cosa non fare delle sue produzioni nel Meridione in relazione a cosa ha fatto la Regione Campania o cosa non ha fatto, a cosa ha fatto la Regione Sicilia e così per le altre Regioni interessate dagli stabilimenti FIAT. I processi produttivi sono determinati da altre parti: non più solo da Valletta come era negli anni 50, ma determinati di fatto anche dalla Regione Sicilia o dalla Regione Campania o dalle altre Regioni.

Questo implica che oggi non ci sono più soltanto i camion, i treni o le navi, ma c'è altro. C'è la necessità di intercambiare. L'intercambio è diventato elemento centrale. Il singolo modo non esiste più, nemmeno per l'*ultimo miglio*. Questo vuol dire che trasporto e logistica stanno adesso nei porti, negli interporti, nelle piattaforme logistiche, per quanto riguarda le infrastrutture materiali. Ma ancora più importante è che cresce il ruolo delle infrastrutture immateriali per il trasporto e la logistica. Il mondo delle infrastrutture immateriali si è ampliato comprendendo il mondo delle comunicazioni. Se conosciamo le infrastrutture immateriali riusciamo ancora a governare questi processi, a eliminare le difficoltà. Anche se non conosciamo il nuovo mondo della logistica, sappiamo comunque da sempre che la merce è come l'acqua in un torrente: va dove tutto funziona meglio e non trova degli scogli.

Oggi le produzioni, ed in particolare quelle finali, si svolgono solo se ci sono adeguati punti di intercambio sia dal punto di vista infrastrutturale che dal punto di vista dei servizi. C'è un problema di

logistica territoriale che travalica la logistica interna della fabbrica tradizionale.

Potrebbe essere utile analizzare il caso Campania Pomigliano e il caso Sicilia Termini Imerese. I due casi sono emblematici da una parte e paradigmatici dall'altra di cosa è accaduto nel Mezzogiorno d'Italia. Evidenziare il ruolo delle strutture che nascono e delle strutture che non nascono. L'esempio è chiaro: da una parte la Campania con i due grandi interporti di Nola e Marcianise e dall'altra la Sicilia che ha la sola area di sosta di Catania e zero interporti.

È possibile intravedere le relazioni tra strutture produttive e strutture pubbliche dei trasporti e della logistica.

Mentre i processi aziendali si muovono velocemente, la normativa istituzionale si muove lentamente. In Italia la normativa si è mossa a partire dal PGTL (Piano Generale Trasporti e Logistica) del 2001; ha subito un'accelerazione nel 2007/2008 con la Legge Finanziaria e poi con le linee guida del PGM (Piano Generale della Mobilità).

Il Paese con il PGM stava fornendo indicazioni di sviluppo chiare e pienamente in fase rispetto alle indicazioni europee fornite con il piano logistico europeo. Il PGM non è un piano tradizionale di monopoli modali, ma un piano di grande respiro che da una parte si connette con il piano logistico europeo e dall'altra parte con il *Regional Transport Action Plan*, che è il piano di azione per la logistica del Mediterraneo. Queste connessioni sono importanti perché consentono di raccordarsi alle altre produzioni, agli approvvigionamenti ed alle distribuzioni. Spesso per la non conoscenza delle grandi direttrici di sviluppo previste nei piani europei si inventano delle cose come quelle inventate nella storia degli ultimi dieci anni in Italia come i corridoi meridiani, di cui nessun documento europeo ha traccia.

Il PGM cerca il confronto europeo e mediterraneo e intende, per quanto riguarda la logistica, "sostenere nelle aree sottoutilizzate del Paese, nell'ambito di politiche di coesione, la realizzazione di infrastrutture primarie per la logistica", intendendo per aree sottoutilizzate del Paese non soltanto quelle del Mezzogiorno.

Nel PGM sono sviluppate indicazioni ben precise, che riguardano sia la mobilità delle merci a scala urbana, sia quella a scala nazionale. Per la scala nazionale si può evidenziare proprio la speci-

ficazione che è stata fatta e l'attenzione che è stata data ai nodi intermodali e logistici pubblici nel Sud, prima richiamata testualmente. Attenzione necessaria per Calabria e Sicilia che non hanno nodi intermodali. Ulteriori indicazioni vengono date per le porte internazionali e per le autostrade del mare che rappresentano proprio quei ponti che sono il tema principale di queste giornate.

Che cosa accade dal punto di vista economico? La cifra di riferimento è di 220 miliardi circa di euro. Cifra calcolata da Confetra come fattura Italia dei servizi logistici e di trasporto merci. Si può assumere la ripartizione 100 e 100 tra trasporti e logistica. Andando un po' più nel dettaglio si ha che una cinquantina di miliardi è la fattura relativa al Mezzogiorno. E di questi si stima che circa 2 miliardi di euro riguardano logistica fatta nel Mezzogiorno o che utilizza il Mezzogiorno come base di appoggio, ma è prodotta da vettori stranieri.

Ultima valutazione riguarda il differenziale del costo dovuto alla congestione delle infrastrutture, anzi alla mancanza delle infrastrutture e quindi alla non possibilità di muoversi in modo adeguato. Il costo da congestione a scala europea generato dal traffico merci, con una previsione al 2010, viene stimato dal Libro bianco sui trasporti in 1,3% del PIL europeo, mentre nel Mezzogiorno si stima tale percentuale in 1,8% del PIL. Se analizziamo gli indici di dotazione infrastrutturale, posto a 100 il valore di riferimento italiano, emerge un 69 per le ferrovie nel Mezzogiorno rispetto al 120/121 del Centro-Nord. È noto che in Sicilia solo il 9% del totale delle linee ferroviarie sono elettrificate ed a doppio binario, cioè meno del 10%. La mancanza di infrastrutture per trasporti e logistica comporta altri 1,7 miliardi di euro ulteriori che cadono come costi addosso alla già martoriata economia del Mezzogiorno; di costi ulteriori perché le infrastrutture non funzionano. Quindi, non solo non ci sono infrastrutture, quindi non ci sono stati gli investimenti, ma c'è un sovrappiù di costo nell'esercizio. Quindi competere partendo dal Mezzogiorno, andare a produrre nel Mezzogiorno è ulteriormente penalizzato. È possibile usare un caso reale: la congestione sulla tangenziale di Catania e delle strade connesse determina un aggravio di costo solo sul segmento delle imprese di costruzioni di Catania di 12 milioni e ottocentomila euro all'anno.

Le conclusioni generali per la logistica territoriale sono: c'è necessità di potenziare le infrastrutture ed i servizi di rete perché in caso contrario gli MTO e tutte le produzioni si allontanano. Per lo specifico del Mezzogiorno: perifericità rispetto all'Europa ma potenzialità per l'area di libero scambio del Mediterraneo, se si realizzano adeguate infrastrutture.

Due definizioni finali che in qualche modo si completano a vicenda: secondo alcuni “le infrastrutture costituiscono la condizione necessaria per lo sviluppo del sistema logistico i servizi vi si adattano sopra”, secondo altri “le aziende si misurano con l'efficienza dei servizi che sopperisce alle carenze infrastrutturali”.

Intervento

di Ettore Artioli*

Gli interventi che mi hanno preceduto e l'ultimo in particolare mi costringono a stravolgere quello che avevo in mente di dire, ma sostanzialmente mi aiutano a raggiungere il fine del ragionamento, della comunicazione, dell'intervento che mi è richiesto di fare.

La sollecitazione che mi dà Riccardo Padovani per me è naturale: quale industria, quale possibilità di creare nuove opportunità, perché quei dati che in maniera molto schietta, molto dura, ha esposto ci possano dare delle prospettive. I numeri che oggi leggiamo, il calo dell'occupazione, sono duri. Il dato che mi intristisce di più (SVIMEZ periodicamente li illustra e nel Rapporto di luglio sono stati in maniera molto specifica e dettagliata illustrati) è quello relativo ai soggetti che cadono nella zona d'ombra, coloro che non sono rilevati come disoccupati perché non sono nemmeno alla ricerca di occupazione, il che, per chi come me è un meridionale (palermitano) che vuole guardare alla realtà delle cose, significa che sono coloro che vivono veramente all'ombra del sistema sociale ed economico. Sono strumento della malavita e alimentano il grande serbatoio di cui si può nutrire il sistema malavitoso, micro e macro, il sistema delle grandi mafie ma anche il sistema della piccola criminalità di cui i nostri territori sono abbondantemente vittima; o il sistema dell'ignavia dell'abbandono, della trascuratezza, quelli che in altri parti del nostro territorio passano per "bamboccioni", in qualche maniera il figlio di qualcuno che si adagia alla famiglia e viene campato dalla famiglia. Qui, al Sud, diviene una situazione molto più triste perché i "bamboccioni" diventano strumento per la criminalità, manodopera per la manovalanza e la criminalità o soggetti in totale abbandono nel contesto sociale.

I dati che avete illustrato sono particolarmente crudi, particolarmente cattivi ed io credo che particolarmente duri siano quelli su

* Consigliere della SVIMEZ.

Termini Imerese - che però, attenzione, sono la vera grande opportunità che noi abbiamo.

Noi ci troviamo in un contesto in cui sostanzialmente chi fa politica industriale in Italia viene quasi messo all'indice. La politica industriale in questi ultimi due anni l'ha fatta Marchionne il quale, in maniera molto grezza, in maniera molto schietta, da non italiano, da soggetto che viene paracadutato in Italia dalle sue esperienze internazionali, con il suo passaporto canadese, la sua quotidiana domiciliazione in Svizzera, viene qui e dice che ha un compito, che è quello di raddrizzare le gambe ad un cane che ha camminato sempre grazie ad un sistema anche di incentivi, di aiuti. Io non considero deplorabile il fatto che l'Italia abbia sostenuto la Fiat, ma non c'è più la possibilità di sostenere quell'industria. Marchionne viene chiamato a provarci e ci prova a modo suo, facendo di fatto un disegno di politica industriale, prendendo atto, forse con qualche giorno in anticipo rispetto al resto del sistema economico italiano, che non c'è più la possibilità di continuare a pensare che si porti avanti l'industria soprattutto con un sistema di aiuti e di sostegni di volta in volta per affrontare le crisi vere o finte del sistema industriale o di alcuni pezzi del sistema industriale. Capisce che va affrontato il problema alla radice, non si adopera più di tanto per il mantenimento del sistema di aiuti e contributi e taglia quelli che per lui sono diventati o rami secchi o rami onerosi. Con molta schiettezza, da due anni, ha detto che non poteva tenere in piedi alcuni stabilimenti perché la capacità produttiva di Fiat in Italia è superiore a quella che gli interessava e ha tagliato quelli che sono più onerosi da gestire.

L'ultimo intervento mi consente di saltare a piè pari il motivo per cui ha tagliato Termini Imerese e non Pomigliano, Melfi e altri. Perché lo stabilimento è periferico con quell'aggravio nella logistica (pocanzi illustrato), tradotto in termini di costi per Fiat. Marchionne dice che se Termini Imerese mi costa 1.000 euro in più o mi date questa somma a macchina o non ho motivo di fare macchine qui. Lo disse due anni fa in maniera molto schietta, probabilmente molti di noi hanno pensato che era una maniera per cominciare a discutere di come fare: non ha discusso, ha tagliato.

Oggi io credo che i dati su Termini Imerese, e mi auguro che SVIMEZ un messaggio lo possa dare, si possano tradurre in positivo, che poi significa (spero di indovinare) fare uno studio di quello che

sarebbe l'impatto positivo sul PIL locale, sul PIL regionale, sul PIL italiano di una Termini Imerese che fa quello che si fa in un Paese normale: si decide di tagliare, si decide di chiudere un capitolo di storia industriale importante ma che non ha più radici (le piante con gli anni seccano e vanno piantati nuovi germogli) e si decide di fare a Termini Imerese uno di quegli esperimenti che in altre parti del sistema avanzato si sono fatti quando bisognava recuperare aree di degrado sociale, economico e crearne opportunità.

Penso all'esempio della Germania dell'Est, ove la Germania dell'Ovest si fosse rifiutata in qualche maniera di porsi il problema, di affrontarlo piuttosto che di respingerlo. Penso al modo in cui alcune zone deindustrializzate di Paesi certamente non con vantaggi competitivi rilevanti rispetto all'Italia, come la Spagna per esempio, dove nell'arco di 10 anni sono diventate il fulcro della nuova economia non solo della zona di Barcellona, ma dell'intera Spagna. Allora, io credo che Termini Imerese sia paradossalmente una grande opportunità perché nel gioco di lavarsi le mani, nel gioco di defilarsi di tante componenti della vita istituzionale e politica italiana, questo giocattolo è finito in mano ad un soggetto che potrebbe avere le carte in regola per fare un grande stabilimento di Termini Imerese: Sviluppo Italia.

Sviluppo Italia, questa gestione in qualche maniera autorevole, e in qualche maniera autoritaria, ha tagliato i rami morti ed ha fatto una politica industriale di quello che era un carrozzone nel quale erano finito tutto e di più dei processi di salvataggio della piccola e media industria italiana.

Io credo che oggi Termini Imerese può essere la grande opportunità per provarci, e provare a piantare non l'industria di qualcuno che pensa che grazie al problema Termini Imerese e quindi alla possibilità di avere più risorse di quanto in un circuito si sono possono indennizzare, fare un nuovo tipo di auto piuttosto che una industria di tipo relazionale che per 4, 5, 8 anni potrebbe usarsi come pannicello caldo per rimediare ad un problema sociale, un problema politico, un problema che le istituzioni hanno sul tappeto per quella incidenza di dati, che in maniera molto cruda vedevamo poc'anzi, che ci dicono che il dato di influenza dell'abbattimento del PIL regionale, dello 0,5%, è talmente rilevante che non si può accettare. Io poi mi chiedo: se sommiamo altri cinque o sei casi di deindustrializ-

zazione del territorio della provincia di Palermo, dove abbiamo visto che l'incidenza della disoccupazione giovanile è forse la più alta d'Italia (secondo i dati esposti, ma chi è palermitano conosce perfettamente queste situazioni).

Oggi abbiamo l'opportunità di Termini Imerese: uno stabilimento, una scatola posta in una situazione tutto sommato favorevole. Ha un porto in costruzione davanti, tutto sommato ci sono delle aree di retro-porto ancora disponibili, e una zona mediamente infrastrutturata (per quello che è il Sud d'Italia), c'è la ADSL (che non è cosa da poco). Fare servizi su una zona dove non ci sono infrastrutture (non solo sono aeroporti, porti eccetera, possibilità di accesso alle reti informatiche), quel minimo di sistema di sicurezza anche sociale per chi opera e lavora in quella zona è veramente improbo, perché se pensiamo oggi che fare servizi significa comunque dover rispondere della possibilità di parlare, io credo che la logistica tutta intesa, nel senso tradizionale del termine, è indispensabile.

Termini Imerese è una zona dove si può tentare un esperimento di nuova industrializzazione dell'Italia, che non può passare da sistemi di produzione tradizionali. Se oggi i mercati cui dobbiamo aspirare di rivolgerci sono quelli dei Paesi emergenti, non soltanto per il numero di abitanti, se i mercati a cui dobbiamo aspirare sono quelli dei Paesi emergenti perché sono gli interlocutori con i quali confrontarsi sui prodotti che oggi facciamo. I prodotti tradizionali non li possiamo più fare perché non avremmo accesso ai mercati. Se la moda italiana è ancora il faro dell'export del nostro Paese per i prodotti di alta gamma non lo è, e non lo può essere, per i prodotti di fascia commerciale per il semplice motivo che la maggior parte dei marchi con cui oggi abbiamo familiarità, con cui oggi abbiamo consuetudine e di cui i nostri figli vestono abitualmente, sono fatti da prodotti cinesi o indiani. Il cinese o l'indiano ieri vendeva con la lanterna rossa posizionata davanti alla bottega, oggi vende con i grandi marchi della moda e sono prodotti made in Cina, made in India o in altri paesi emergenti dell'Asia. Allora, se quella è la competizione noi dobbiamo andare oltre e io credo che oggi noi abbiamo la grande opportunità di portare industrie fortemente innovative, produzioni fortemente innovative legate alle alte tecnologie, legate alle biotecnologie, legate alla chimica o alla farmaceutica d'eccellenza in una zona dove certamente la capacità di individuare e

concentrare risorse pubbliche per fare decollare una nuova industria richiama l'attenzione della politica, delle istituzioni. Termini Imerese è una scommessa da giocarsi.

Il rischio vero oggi è quello di pensare che con meccanismi di politica industriale tradizionale possiamo risolvere i problemi di industrializzazione del territorio palermitano. E' una scommessa che anche SVIMEZ deve cogliere e deve provare a fare qualche studio su cosa potrebbe significare, così come è stato fatto per Pomigliano, l'impatto sull'economia locale, sull'economia nazionale di una nuova moderna industrializzazione di Termini Imerese proiettata sul futuro, là dove la competizione è data non dal pannicello caldo di un intervento fortemente aiutato dallo Stato per togliersi un problema occupazionale e sociale dal tavolo del Ministro di turno, del Presidente della Regione di turno, ma piuttosto per proiettare, rilanciare con questo esempio, con questa opzione, un nuovo modo di fare politica industriale in Italia.

In ultimo, credo che non si possono trascurare quelli che sono tutta una serie di segnali che oramai si stanno radicando nel sistema economico italiano. Non è più possibile pensare che con i vecchi riti, tavoli di concertazione, le cabine di regia, le tradizionali riunioni che si devono chiudere a notte fonda, si risolvano le crisi industriali o i nuovi disegni di politica industriale. Bisogna risolverli guardando al mondo. Il mondo ci chiede di produrre quello che l'intelligenza italiana più volte richiamata dai relatori ci consentirebbe di fare soltanto se scegliessimo di puntare le risorse, per poche che siano, sull'industria innovativa, sull'industria dove l'applicazione dell'intelligenza ci rende competitivi piuttosto che aspettare che un nuovo piano infrastrutturale, nell'illusione che la realizzazione di infrastrutture che mai verranno possa tamponare una arretratezza oramai consolidata e difficilmente superabile del nostro territorio.

Intervento di Angelo Grasso*

Ringrazio la SVIMEZ, nelle persone del prof. Bianchi e del dott. Riccardo Padovani, per l'invito che mi è stato rivolto; l'intervento al seminario odierno, nella cornice del prestigioso appuntamento annuale delle "Giornate dell'economia del Mezzogiorno", mi offre innanzitutto l'opportunità di segnalare a tutti voi uno degli obiettivi più rilevanti che l'IPRES – Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali – ha recentemente posto al centro della propria iniziativa culturale, rivolgendosi, in modo particolare, al sistema delle Autonomie locali e funzionali della Puglia di cui l'Istituto è diretta espressione associativa¹.

Il Programma triennale 2010 – 2012 delle ricerche, varato dall'Assemblea dei Soci all'inizio di questo anno, ha impegnato l'Istituto ad operare, tra gli altri, specifici approfondimenti nel campo delle politiche regionali di sviluppo, per recuperare le ragioni di un più stretto raccordo interno tra le Regioni meridionali, favorire un rinnovato disegno delle "politiche per il Mezzogiorno" e individuare ragioni e vitalità nuove, in sintonia con le risorse e le energie presenti nei territori del Sud.

Già due anni fa, nel corso della 73^a Fiera del Levante, l'Istituto riproponendo un tradizionale appuntamento degli anni ottanta - "Le Giornate del Mezzogiorno" - mediante uno specifico seminario di studi, ha richiamato l'attenzione sul tema che il presidente emerito della Svimez, dott. Nino Novacco, aveva riproposto in occasione della presentazione del Rapporto Svimez 2009: "un disegno macrostrutturale per l'insieme delle Regioni meridionali". Gli orientamenti di fondo di quella prospettiva programmatica e progettuale sono stati

* Direttore Generale dell'Istituto Pugliese Ricerche Economiche e Sociali (IPRES).

¹ L'IPRES è un'associazione riconosciuta, dotata quindi di personalità giuridica di diritto privato, partecipata esclusivamente da enti pubblici. Aderiscono all'Istituto la Regione Puglia, le Province, le Città Capoluogo, le Università e le Camere di commercio pugliesi.

enunciati, anche oggi, dal prof. Bianchi nel suo intervento di apertura.

Quest'anno, nello stesso contesto della 74^a Fiera del Levante, l'Istituto, d'intesa con la Presidenza della Regione Puglia, ha riproposto - sempre nell'ambito delle "Giornate del Mezzogiorno" - due nuovi seminari, riservati ad altrettanti temi: il potenziale di sviluppo del capitale umano espresso dai territori meridionali e, in particolare da quello pugliese²; le nuove possibili architetture di un rinnovato "patto" tra il Mezzogiorno ed il Nord del Paese.

L'interpretazione della prospettiva storica delle istituzioni statuali e locali nel nuovo contesto globale, svolta da Piero Bassetti; i fattori di crisi che investono il Nord del Paese - non sempre colti nella loro reale portata - e la importante occasione di sviluppo che il Mezzogiorno rappresenta per l'intero Paese, richiamate dal Presidente Giannola; le nuove istanze sociali da porre al centro di rinnovati scenari di ricomposizione dell'unità economica del Paese, richiamate dal Presidente Vendola; sono stati punti focali di una rappresentazione delle linee di una fase nuova delle politiche di sviluppo, nella quale - in adesione dal principio di sussidiarietà - ogni territorio sia posto nelle condizioni di cogliere nuove opportunità, in sintonia con le proprie vocazioni economiche e sociali, nell'ambito di una rinnovata visione dell'interesse nazionale nel contesto globale³.

Venendo al tema del seminario odierno e, in particolare, alle linee progettuali prospettate nella relazione introduttiva da Riccardo Padovani e Luca Bianchi, desidero soffermarmi sulla portata delle opzioni strategiche indicate richiamando l'attenzione su dati ed osservazioni emersi negli studi più recenti dell'IPRES.

Mi sembra opportuno, prima ancora, ricordare che le direttrici individuate dal documento della SVIMEZ - in particolare: l'innovazione tecnologica per valorizzare il capitale umano, le infrastrutture per i trasporti, le energie rinnovabili - sono snodi essenziali di quel "Piano per il Sud" in fase di definizione; così come sono

² *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Quaderni IPRES 2, Cacucci Editore, Bari, 2010.

³ Gli atti del seminario "Un nuovo patto per l'Italia" sono disponibili sul sito www.ipres.it.

punti focali del “Piano Nazionale di Riforma”⁴ predisposto nel contesto programmatico di “Europa 2020”⁵. Su tali documenti non è stato ancora possibile un ampio ed approfondito dibattito pubblico, pur rappresentando essi stessi momenti rilevanti per le politiche di sviluppo del prossimo decennio, ai diversi livelli di governo.

Il quadro sinottico delle “architetture programmatiche” di tali documenti e della proposta Svimez suggerisce di operare approfondimenti quanto mai necessari per ricomporre in una visione unitaria ed integrata le politiche di intervento e le relative risorse.

<i>Direttrici del documento SVIMEZ</i>	<i>Priorità e obiettivi Europa 2020</i>	<i>Piano per il Sud</i>
1. Mediterraneo, area di integrazione economica. 2. Ricerca e innovazione per valorizzare il capitale umano . 3. Green economy, energie pulite, ambiente. 4. Grande progetto per le infrastrutture di trasporto.	Priorità: – crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; – crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; – crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale. 5 Obiettivi: 1. il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro; 2. il 3% del PIL dell'UE deve essere investito in R&S; 3. i traguardi "20/20/20"	1. Grandi assi ferroviari nelle regioni del Sud. 2. Azioni di adeguamento dei servizi pubblici locali in particolare delle condizioni di funzionamento e di efficienza delle reti idriche e del sistema del trattamento dei rifiuti solidi urbani. 3. Programma straordinario di miglioramento dell'efficacia del sistema scolastico meridionale. 4. Nuova stagione di impegno nell'Università, volta a sostenere la creazione di rapporti sia con le imprese sia con le reti di formazione internazionali. 5. Lotta alla criminalità organizzata. 6. Una riforma del sistema di incentivi, diret-

⁴ Piano Nazionale di Riforma, Bozza novembre 2010, Dipartimento Politiche Europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri

⁵ Comunicazione della Commissione del 3 marzo 2010 “Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva”.

	<p>in materia di clima/energia devono essere raggiunti (compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettono);</p> <p>4. Il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato;</p> <p>5. 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà.</p> <p>7 iniziative faro:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. “L’Unione dell’innovazione” 2. “Youth on the move” 3. “Un’agenda europea del digitale” 4. “Un’Europa efficiente sotto il profilo delle risorse” 5. “Una politica industriale per l’era della globalizzazione” 6. “Un’agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro” 7. “Piattaforma europea contro la povertà” 	<p>ta a concentrare le risorse disponibili, nazionali e comunitarie, su pochi strumenti il più possibile automatici.</p> <p>7. Banca del Mezzogiorno per aumentare l’offerta di credito con modalità più vicine ai territori.</p> <p>8. Riqualificazione della Pubblica amministrazione, con l’introduzione di meccanismi per incentivare l’efficienza dei procedimenti amministrativi.</p>
--	--	---

Intervenire sulle dotazioni di infrastrutture

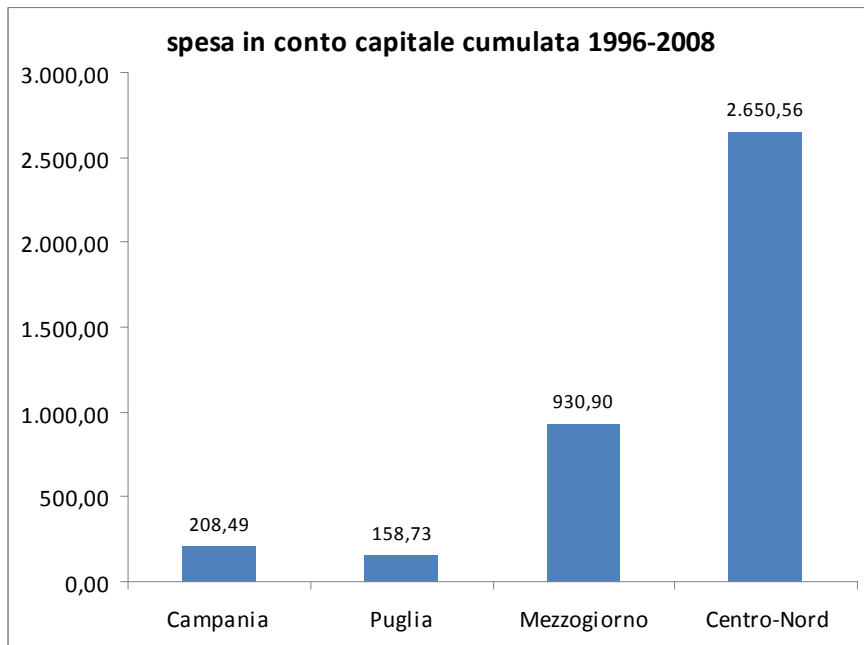
Propongo, soprattutto per il loro valore esemplificativo, i dati della spesa corrente e della spesa in conto capitale delle amministrazioni locali (AL), riferiti alla gestione dei rifiuti, tratti dai “conti pubblici territoriali” (CPT).

L'andamento della spesa corrente pro capite evidenzia forti differenze tra le due macro aree del Paese: da livelli di spesa più omogenei del 1996, si è giunti a valori della spesa pro-capite al Sud pressoché doppi rispetto a quelli registrati nel Centro – Nord.

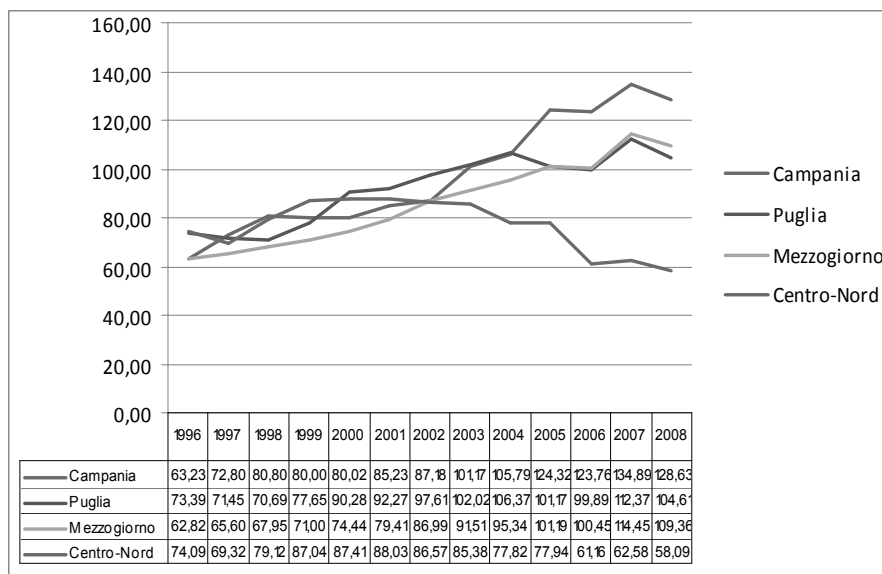
Le possibili cause di tali – divergenti – andamenti della spesa corrente possono essere colte osservando i valori della spesa cumulata in conto capitale, riferita alla amministrazioni locali delle stesse aree del Paese, per la medesima funzione amministrativa.

La spesa per investimenti, nel 2008, ha raggiunto nel Centro – Nord valori più che doppi rispetto al Sud. I dati permettono di cogliere la forte correlazione tra la spesa per investimenti - di ammodernamento dei sistemi di gestione dei servizi - e gli effetti sugli equilibri di bilancio per il tramite del controllo della dinamica della spesa corrente.

Il caso della gestione dei rifiuti trova forti analogie negli assetti finanziari di altre funzioni amministrative; da tali analisi emerge, con sufficiente chiarezza, la necessità di insistere nelle politiche di intervento mirate alle dotazioni infrastrutturali, per migliorare l'efficienza nell'impiego delle risorse finanziarie.



Spesa corrente pro-capite per lo smaltimento dei rifiuti

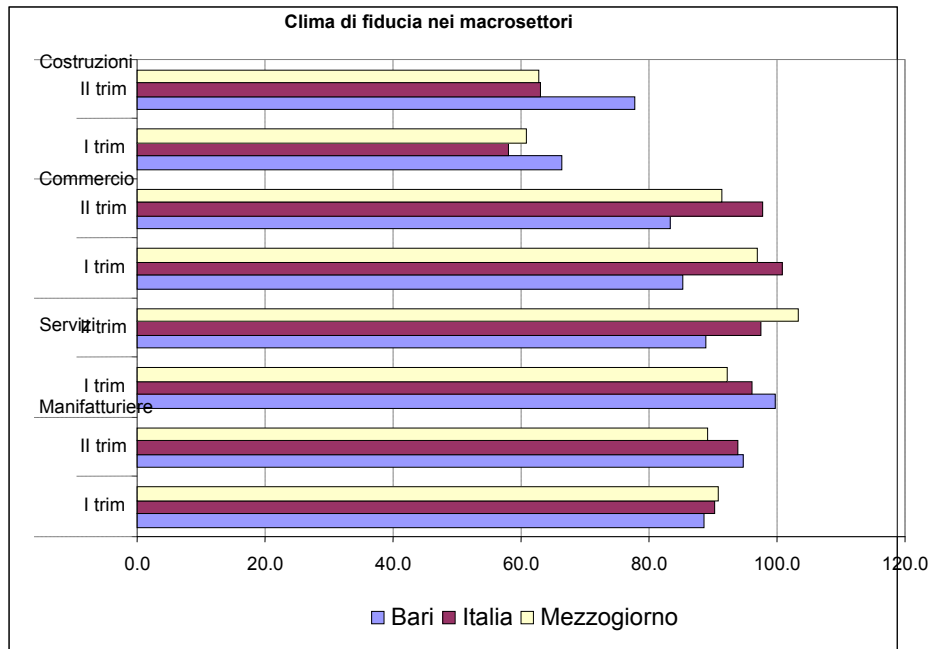


Sostenere i processi di internazionalizzazione in atto

Un altro aspetto che mi pare utile considerare riguarda la dinamica del sistema produttivo nei territori del Sud. In una recente indagine sul clima di fiducia delle imprese della provincia di Bari, svolta dall'IPRES per la locale Camera di commercio, è possibile cogliere interessanti tendenze innovative.

Due inchieste relative ai principali settori di attività economica, svolte con cadenza trimestrale (II e III trimestre 2010), hanno permesso di confrontare l'andamento congiunturale dell'economia barese con quella nazionale e della ripartizione meridionale. Nel caso specifico, oltre ai macrosettori (industria manifatturiera, servizi, costruzioni e commercio), è stata considerata anche la distinzione fra imprese artigiane e imprese non artigiane.

Le indagini - svolte su un campione teorico di riferimento (800 imprese), individuato separatamente per ciascun settore, sulla base dell'Archivio delle Imprese (ASIA), con la tecnica di rilevazione



CATI (*Computer Assisted Telephone Interviewing*) - hanno fatto emergere, in generale, nell'area pugliese un clima di fiducia crescente per quanto attiene il settore manifatturiero a fronte di una situazione di segno contrario osservata per il Mezzogiorno nel suo complesso.

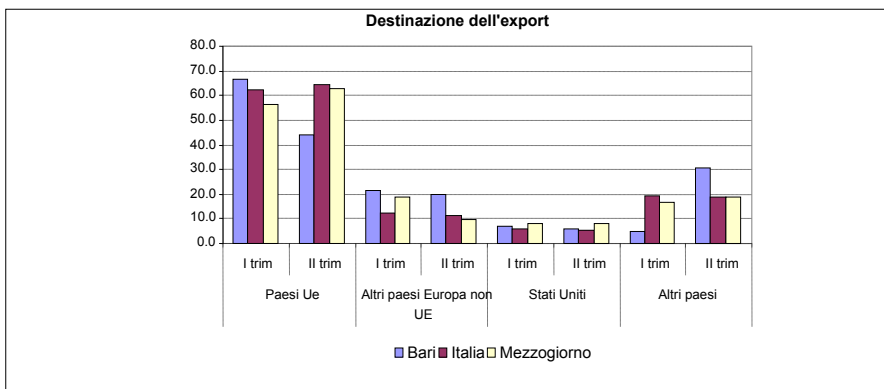
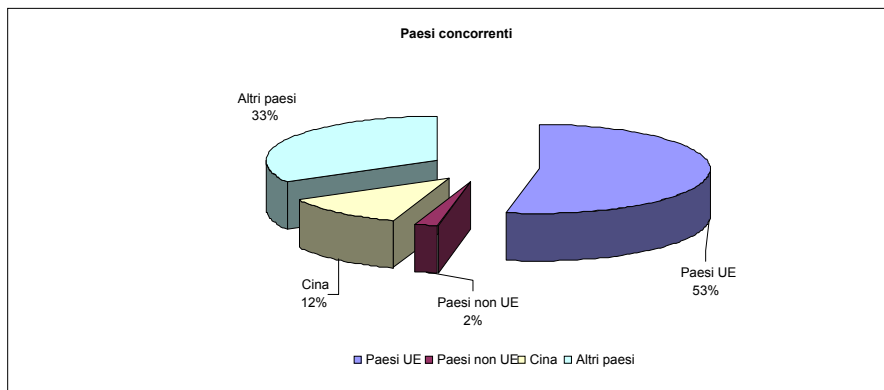
Per i servizi, invece, la tendenza osservata è stata contraria: la provincia di Bari, infatti, ha subito una flessione in rapporto ad una condizione di crescita rilevata per il Mezzogiorno.

Il commercio ha illustrato una condizione di stabilità per quanto riguarda la provincia di Bari ed una riduzione del clima di fiducia, invece, per quanto attiene le altre regioni meridionali. Anche per le costruzioni il clima di fiducia osservato per le imprese baresi è migliore a quello rilevato per gli altri territori osservati.

E' con riferimento all'export che emergono segnali di particolare interesse: le aree di destinazione dei prodotti della provincia di Bari restano i Paesi UE *ma con una crescente attenzione verso i mercati asiatici, in particolare cinese.*

L'analisi del processo di internazionalizzazione – sempre sulla base delle stesse indagini – mostra come il 28,7% delle imprese manifatturiere operanti nella provincia di Bari realizzi parte del proprio fatturato all'estero: un dato in leggero calo rispetto al trimestre precedente (quando era pari al 30%) e nettamente inferiore rispetto alla media nazionale (37,4%), anche se in linea con il resto del Mezzogiorno (27,1%).

Tra primo e secondo trimestre si registra tra le imprese della Provincia di Bari una forte variabilità circa i principali paesi di destinazione dell'export: il principale mercato di sbocco restano i paesi dell'Unione Europea (che assorbono circa il 44% dell'export, in netto calo rispetto al 66,8% del precedente trimestre), con una crescente quota di esportazioni (dal 4,8 al 30,4%) che si dirige verso "altri mercati" diversi da quelli europei e dagli Stati Uniti.



La quota di export verso i paesi europei extra UE ammonta nel secondo trimestre al 19,9% (era il 21,3%) e quella verso gli USA al 5,7% (era il 7,1%). A giudizio delle imprese baresi, infine, i principali concorrenti sui mercati interni ed internazionali sono i paesi UE (citati come concorrenti dal 53,2% degli intervistati) seguiti da “altri paesi” diversi da Europa, Cina e Stati Uniti (citati dal 33%) e dalla Cina (citata dall’11,7%).

Questi dati segnalano una vivacità della dinamica delle imprese pugliesi della Provincia di Bari ed una apertura ai mercati internazionali che, nella prospettiva delle politiche di sviluppo, deve essere attentamente considerata e valorizzata.

Politiche dell’offerta selettive

Ulteriori elementi di dinamismo è possibile cogliere nelle politiche promozionali dei distretti produttivi poste in essere dalla Regione Puglia.

Sulla base della legge regionale (la n. 23 del 3 agosto 2007) la Giunta regionale pugliese ha riconosciuto 15 distretti produttivi. Di questi 11 hanno già elaborato i propri “programmi di sviluppo”.

La Regione, che accompagna e promuove l’attività dei distretti, ha dato così vita ad un’esperienza nuova per la Puglia ma anche originale in Italia proprio perché la tipologia dei suoi distretti industriali promuove le filiere e i settori produttivi sganciandoli dai territori. In questo modo sono state create “aggregazioni” di imprese che coinvolgono, nella quasi totalità, non le singole province ma tutta la regione mettendo insieme, peraltro, aziende di ogni dimensione, dalle piccolissime alle grandi.

E’ abbastanza evidente come in un momento storico in cui l’economia appare sempre più dominata dalle logiche della globalizzazione, si stia rafforzando l’attenzione sui sistemi produttivi locali formati da numerose piccole imprese. Dietro questo apparente paradosso tra la dimensione mondiale e quella locale si scorge il desiderio dei territori di governare il proprio sviluppo locale attraverso forme di imprenditorialità diffusa, capaci di dare vita a modelli competitivi di successo a livello mondiale senza tuttavia rinunciare ai

legami forti con le risorse, le culture e le comunità locali. Si tratta di un cammino difficile sia per chi lo sta intraprendendo per la prima volta, sia per chi, come l'Italia, può contare su un'esperienza già storicamente consolidata come, appunto, quella dei distretti industriali.

Nel dettaglio del nostro contesto pugliese, il sistema di soggetti aderenti all'universo dei distretti vede convergere circa 3.500 enti provenienti dal mondo dell'impresa, delle associazioni di categoria e sindacali, degli enti locali (associazioni pubbliche, camere di commercio), delle associazioni private, fondazioni, consorzi nonché delle università ed istituti di ricerca.

Di per sé questa è già una informazione che lascia delineare uno scenario di grande opportunità e potenzialità; per il vero, come i dati dimostrano e come era prevedibile in funzione del tessuto economico e sociale che sottende la realtà di un distretto, il peso maggiore è rappresentato dalle imprese.

Sono, infatti, poco meno di 3 mila i soggetti d'impresa che operano nei quindici distretti produttivi pugliesi. Specificamente, circa il 26% di essi si concentra nel distretto *Agroalimentare Terre Federiciane*, ma molto interessante è anche il dato che attesta una presenza di oltre l'11% delle imprese nel distretto *Energie rinnovabili*.

Intuibilmente, invece, è il distretto *Aerospaziale* a rappresentare la più bassa incidenza con 1,44% delle imprese (42) in ragione dell'elevato contenuto tecnologico richiesto.

Osservando i dati in funzione della distribuzione relativa degli enti coinvolti nei singoli distretti produttivi ed attesa l'indisponibilità dei dati per i distretti *Florovivaistico* e *Comunicazione*, a livello generale si evince una rappresentanza delle imprese pari all'85% del totale, a fronte di una maggiore incidenza relativa di università ed enti di ricerca per il distretto *Aerospaziale* (9,1%).

Le associazioni di categoria evidenziano una maggiore rappresentanza relativa nel distretto *Filiera Moda* (13,3%). Gli enti locali e le associazioni pubbliche determinano una presenza massima – in termini relativi – per il distretto *Agroalimentare Jonico Salentino* (15,4%).

Per altro verso, il distretto *Ambiente e riutilizzo* fa registrare tra i propri aderenti associazioni private, fondazioni e consorzi nella misura dell'11,9% del proprio ambito.

Soggetti aderenti ai distretti pugliesi (L.R. 23/2007)

N.	I distretti	Imprese	Associazioni di categoria e sindacali	Enti locali, enti ed associazioni pubbliche, camere di commercio, ecc.	Associazioni private, fondazioni consorzi	Università ed enti di ricerca	Totale
1	Aerospaziale Pugliese	42	2	2	4	5	55
2	Legno e Arredo	114	6	1	2	2	125
3	Edilizia Sostenibile Pugliese	181	19	2		11	213
4	Nautica da Diporto in Puglia	108	13	7		8	136
5	Filiera Moda Puglia	137	24	8	8	3	180
6	Logistico Pugliese	158	17	17		4	196
7	Lapideo Pugliese	208	20	14	3	11	256
8	Energie Rinnovabili e dell'Efficienza energetica 'La Nuova Energia'	334	14	6	19	19	392
9	Ambiente e del Riutilizzo	141	4	5	21	6	177
10	Meccanica Pugliese	101	7	2		5	115
11	Informatica	94	6	1	3	4	108
12	Agroalimentare di Qualità Jonico-Salentino	187	33	42	3	7	272
13	* Agroalimentare di Qualità Terre Federiciane	767	45	28	10	15	865
14	* Florovivaistico di Puglia	227	ND	ND	ND	ND	227
15	* Comunicazione, dell'Editoria dell'Industria Grafica e Cartotecnica	127	ND	ND	ND	ND	127
	Totali	2.926	210	135	73	100	3.444

* I dati sono riferiti al "pre-primo riconoscimento". ND = al 21 ottobre 2010 dato non disponibile.

La legge regionale che ha promosso l'aggregazione di imprese in una logica distrettuale ha operato il riconoscimento di 15 aggregazioni, in alcuni casi particolarmente esposte ai settori innovativi, dalle energie rinnovabili, alla bio-edilizia. E' degna di nota la attivazione di reti collaborative tra 3.500 soggetti, rappresentati non solo da imprese ma dalle Università e gli enti di ricerca della Regione.

In Puglia sono presenti, inoltre, 4 distretti tecnologici, ad oggi tutti in una fase di avvio che sconta le farraginosità dei procedimenti di trasferimento delle risorse. Alcuni di tali distretti sono collocati in accordi di programma ormai datati; nelle interviste che abbiamo condotto per monitorarne lo stato di avanzamento abbiamo dovuto constatare che in alcuni casi le risorse non sono ancora state erogate. Cionondimeno alcuni distretti hanno attivato autonomamente le proprie iniziative, sulla base di consolidate esigenze di sviluppo di nuove tecnologie. Il distretto della mecatronica, in particolare, opera, pur in assenza delle originarie risorse finanziarie, utilizzando le risorse ordinarie dei soggetti che lo compongono.

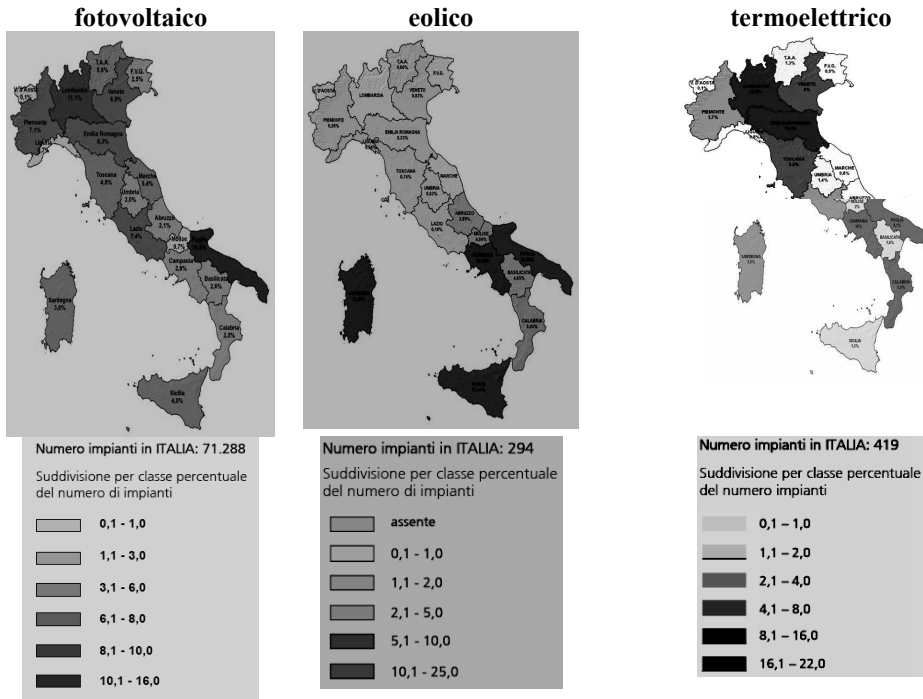
Specializzazione produttiva e nuovi settori

Avuto riguardo alla opzione strategica della *green economy* è significativo considerare i dati relativi alla distribuzione delle installazioni di impianti per le energie rinnovabili⁶.

La mappa tematica della distribuzione regionale della potenza installata degli impianti fotovoltaici mostra che oltre il 42% della potenza installata è al Nord, il 37% al Sud e il 21% al Centro. La Puglia, con il 18,8%, registra la massima potenza installata, seguita da Lombardia (11,1%) ed Emilia Romagna (8,3%).

Si tratta, nel caso pugliese, di un primato legato ai regimi delle autorizzazioni, attualmente in corso di revisione da parte della Regione Puglia che mediante uno specifico provvedimento legislativo ha inteso promuovere l'installazione di piccoli impianti (c.d. "solarizzazione" degli edifici pubblici e privati) e contenere gli investimenti speculativi e ad elevato impatto ambientale.

⁶ I dati sono tratti dal volume "Impianti a fonti rinnovabili. Rapporto statistico 2009" pubblicato dal Gestore Servizi Elettrici (GSE).



La rappresentazione cartografica della potenza degli impianti eolici mostra che nell'Italia settentrionale gli impianti sono scarsi e di potenza molto limitata rispetto al totale nazionale. La Puglia detiene il primato con 23,5%, seguita dalla Sicilia con 23,4%. Le Regioni meridionali rappresentano oltre il 98% del totale nazionale, con un balzo in avanti della Calabria che rispetto al 2008 ha più che raddoppiato la potenza installata. Sicilia e Sardegna assieme costituiscono circa il 36% del totale nazionale.

La rappresentazione cartografica della distribuzione regionale della potenza da impianti termoelettrici rinnovabili mostra che la Lombardia e l'Emilia Romagna, come per la numerosità, sono le Regioni con maggior potenza installata, per un totale di 41,2% del dato nazionale. La Toscana detiene il primato nell'Italia centrale con il 5,9%. Nel Sud Italia Campania, Puglia e Calabria raggiungono insieme il 25% del totale Italia. Sardegna e Sicilia rappresentano rispettivamente il 3,5 e l'1,3% del dato nazionale.

Questi dati permettono di coltivare con realismo la prospettiva di una specializzazione produttiva del Mezzogiorno funzionale all'intero sistema Paese.

Le politiche migratorie

Infine, propongo un breve richiamo alla questione migratoria, per la sua stretta connessione con la vocazione ed il ruolo che il Mezzogiorno d'Italia può giocare nel contesto euro - mediterraneo.

Nel contesto di una missione di studio ad Algeri, finalizzata allo scambio di buone pratiche con funzionari di amministrazioni locali algerine, sono state proposte due distinte, e per certi versi opposte, evidenze statistiche per una interpretazione adeguata del fenomeno migratorio.

La prima osservazione – riferita ad elaborazioni di dati Eurostat effettuata dal Isme – riguarda la distribuzione del tasso di occupazione tra la popolazione straniera e quella nativa. E' stato evidenziato come in soli 4 Paesi europei (Grecia, Portogallo, Italia e Spagna) il valore del tasso è superiore tra gli stranieri piuttosto che tra i nativi.

Tale fenomeno è spiegato soprattutto dalla più significativa presenza – nei quattro Paesi, tra cui l'Italia - di un'economia informale che funge da attrattore dei flussi emigratori in ragione delle aspettative di più facile integrazione che essa determina.

Per altro verso, in una indagine svolta dal Ministero della Sanità algerina, su un campione di 4.500 giovani algerini, è risultato che le motivazioni individuali all'origine della decisione migratoria sono: a) migliorare il livello di vita; b) trovare un impiego; c) studiare.

Queste osservazioni delimitano gli spazi delle politiche migratorie ed evocano la rilevanza di una impostazione generale delle stesse capace di cogliere, oltre agli interventi emergenziali per l'accoglienza, la rilevanza degli interventi per l'integrazione e lo sviluppo nei paesi di origine dei flussi.

Alcuni dati sulla stabilizzazione dei flussi: tasso di occupazione (2007)

	Stranieri	Nativi	Differenza
PAESI			
Austria	63,8	72,4	-8,6
Belgio	53,5	62,9	-9,4
Danimarca	57,7	78,3	-20,6
Finlandia	58,8	70,5	-11,7
Francia	53,6	65,3	-11,7
Germania	56,2	70,9	-14,7
Lussemburgo	68,6	60,6	8
Olanda	60,9	76,7	-15,8
Svezia	59,7	75	-15,3
Regno Unito	66,9	71,9	-5
Grecia	67,8	60,9	6,9
Italia	67,1	58,1	9
Portogallo	71,6	67,6	4
Spagna	68,9	65,1	3,8
Media	62,1	67,4	-5,3

In questo contesto, l'attenzione dovrebbe essere riservata alle potenzialità che il sistema delle Università del Mezzogiorno è in grado di esprimere per concorrere alla formazione delle classi dirigenti dei Paesi dell'Area Balcanica e della Riva Sud del Mediterraneo.

Le Università pugliesi, in particolare, soprattutto nel campo dell'innovazione tecnologica, hanno da tempo sviluppato significative azioni di collaborazione con le Università dell'area Mediterranea. Nell'Università di Bari è presente un'aliquota significativa di docenti stranieri, mentre l'Università del Salento registra la presenza di studenti che provengono dalla stessa area.

Intervento

di Francesco Aiello*

Una delle mie aree di ricerca è l'analisi degli effetti della diffusione della tecnologia ed è per questo motivo che in questo mio intervento focalizzerò l'attenzione sulle nuove politiche per l'innovazione attuate in molte aree del nostro paese. Prima di procedere vorrei delineare un breve profilo del ruolo che l'Università della Calabria (UNICAL) svolge nell'ambito del trasferimento tecnologico. Com'è ormai ben noto, l'UNICAL è un'isola felice in un territorio molto difficile. Essa rappresenta uno dei pochissimi casi di successo d'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ha 40 anni di storia, attualmente gli studenti iscritti sono circa 40.000, il personale strutturato è composto da circa 1000 docenti e da altrettanti tecnico/amministrativi. Accanto alle missioni tipiche di un'università, ovvero fare didattica e svolgere attività di ricerca scientifica, l'UNICAL si sta da anni proponendo da driver nel sistema innovativo regionale e svolge con successo questa terza missione. Bastano pochi numeri per capire quanto sia forte e determinante il ruolo dell'UNICAL all'interno di un apparato produttivo molto debole, qual è quello calabrese. All'interno delle strutture dell'UNICAL opera dal Febbraio 2003 l'ufficio Liaison Office quale interfaccia e raccordo tra la ricerca scientifica dell'Ateneo e il territorio calabrese ed importante riferimento per le azioni di trasferimento tecnologico. Grazie al ruolo propulsivo del Liaison Office, l'UNICAL ha avviato 24 imprese spin-off che lavorano nel settore high-tech. Inoltre, ha un portafoglio di circa 30 brevetti con primi casi di licenza verso le imprese. Infine, l'UNICAL ha creato un incubatore di Ateneo che è inserito in un'area destinata ad ospitare un polo tecnologico all'interno del quale svolgeranno le loro attività le imprese che lavorano nel settore di alta tecnologia la cui attività è avviata come prodotto dal progetto MIUR denominato "Crescita" (Conoscenza, Ri-

* Docente di Economia della crescita – Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende.

cerca E Sviluppo per l'avvio in Calabria di Imprese a Tecnologia Avanzata).

Detto questo, vorrei ora dare al mio intervento una lettura un pò diversa rispetto a quella che era il mio intendimento iniziale, sia per vincoli di tempo sia per tentare di fornire delle risposte ad alcuni quesiti che sono stati posti nei precedenti interventi. Infine, vorrei ragionare, seppure brevemente, su cosa si è fatto in Italia in termini di politiche d'innovazione.

L'idea generale è che fino ad ora si è fatto ben poco a sostegno dell'innovazione in Italia. I dati pubblicati dalla SVIMEZ, assieme a molte altre analisi, confermano quanto il nostro paese sia nettamente in ritardo rispetto alla frontiera tecnologica. Tuttavia, da qualche anno, forse sulla spinta legata al tentativo di raggiungere gli obiettivi della strategia di Lisbona, il settore dell'innovazione e della ricerca ha avuto un lieve impulso sia in termini di programmazione sia di interventi realizzati. Inoltre, il tema delle funzioni pro-crescita dell'innovazione è rientrato sicuramente nel dibattito scientifico-accademico e forse anche nell'agenda politica del Governo nazionale.

Che cosa si sta verificando dal lato dell'offerta di prodotti tecnologici in Italia? Una serie di politiche sono legate fondamentalmente alla costituzione di distretti tecnologici, laboratori informatici, creazioni di imprese spin-off, promozione di collaborazione tra pubblico e privato e poli innovativi. Si tratta di singoli interventi che sono diversi l'uno dall'altro, ma permettetemi di assemblarli in un'unica categoria, ovvero tutte queste azioni possono essere considerate, in senso ampio, politiche dell'innovazione dal lato dell'offerta. Esse incidono in un particolare segmento del mercato dell'innovazione, che è quello relativo alla produzione di beni ad alto contenuto tecnologico. A mio parere, ma credo che sia un'opinione largamente condivisibile, si tratta di politiche di offerta con impatto di lungo periodo, intendendo con lungo periodo la dimensione temporale necessaria affinché queste politiche manifestino i loro effetti. Il ragionamento sottostante è il seguente: la produzione di prodotti tecnologicamente avanzati determina un innalzamento della frontiera della conoscenza e della frontiera delle possibilità produttive e, quindi, nel lungo periodo un aumento del livello degli standard di vita delle popolazioni che ne usufruiscono. Si tratta di uno strumento di

politica economica che determina un aumento del livello di ricchezza di lungo periodo. Ora, dal mio punto di vista queste azioni per l'innovazione sono necessarie per alimentare e sostenere il salto tecnologico di cui ha bisogno il Mezzogiorno, ma sospetto che per molti ragioni esse non siano sufficienti per garantire la piena fertilizzazione tecnologica delle produzioni. Esistono molte ragioni, sicuramente quattro, che mi impediscono di essere pienamente ottimista sulla reale efficacia di queste politiche a sostegno dell'innovazione.

La prima motivazione è che si tratta di politiche di lungo periodo, quando, nello stato di emergenza in cui si trova, il Mezzogiorno, oggi, ha bisogno anche di politiche di breve periodo al fine di ridurre la distanza che lo caratterizza rispetto alla frontiera della tecnologia. Non sostenere nel breve periodo la fertilizzazione della produzione attraverso politiche a supporto dell'adozione di tecnologia esterna, significa aumentare la distanza con coloro che oggi stanno "correndo", quando, al contrario, il Mezzogiorno sta semplicemente "camminando" nello spazio della tecnologia. Il perdurare di questa distanza impedisce alle imprese di assorbire la nuova conoscenza prodotta dagli altri, alimentando, in tal modo, la distanza tecnologica del Sud rispetto agli altri. In sintesi si può dire che, accanto a queste politiche di lungo periodo, sarebbero necessari meccanismi automatici, quindi politiche di breve periodo, che aiutino le imprese ad assorbire la tecnologia prodotta dagli altri. Si tratterebbe di una scelta che permetterebbe alle imprese di godere dei vantaggi di arrivare secondi. Questi meccanismi automatici potrebbero essere, per esempio, simili al credito di imposta introdotto dal Governo Prodi e successivamente abolito, oppure agli sgravi fiscali sulla ricapitalizzazione delle imprese innovative utilizzando utili non distribuiti.

La seconda ragione dipende dal fatto che queste politiche dal lato dell'offerta genereranno limitati effetti se a ciò non si affianca una politica di riforma strutturale del contesto all'interno del quale le imprese sono chiamate ad operare. E' lungimirante il dato pubblicato qualche giorno fa da parte di un economista internazionale che ha costruito un indice di capacità innovativa su scala mondiale. Da questa analisi emerge che l'Italia risulta essere trentesima nella graduatoria mondiale, molto distante dai paesi, quali la Svezia, la Finlandia, gli Stati Uniti che sono prossimi alla frontiera tecnologica mondiale e molto in linea, in termini di capacità innovativa, con molti paesi

dell'Est Europa. Il terzo problema che mi piace considerare in questo esercizio di valutazione ex-ante dell'efficacia delle politiche a sostegno delle imprese altamente innovative è che si tratta di politiche che a regime, ovvero in assenza di sostegno pubblico, dovrebbero essere autosufficienti e consolidare la loro permanenza sulla frontiera tecnologica affidandosi a capitale privato. Ora, se il contesto ambientale del Mezzogiorno non cambia, in uno scenario di grave crisi della finanza gli investitori istituzionali, a mio parere, non avranno alcun incentivo ad operare nel Mezzogiorno, poiché quest'ultimo continuerà ad essere considerato un'area da cui è relativamente più difficile trarre profitti dalle attività di investimento. L'ultimo motivo alla base del mio cauto ottimismo su questi temi è che i settori high-tech sono a basso impatto sia in termini di creazione di ricchezza, sia in termini di effetti sul mercato del lavoro. Per quanto riguarda, per esempio, il caso delle imprese spin-off dell'Università della Calabria, si può dire che le imprese attive nei settori della nano-tecnologia e della produzione di prodotti per la sanità sono imprese di piccolissime dimensioni in termini occupazionali ed il loro mercato di riferimento non è sicuramente il mercato regionale, ma il mercato nazionale ed internazionale. In altre parole, se da un lato è corretto pensare ad uno sviluppo di queste attività produttive per conseguire obiettivi di crescita di lungo periodo, dall'altro lato è altrettanto verosimile sostenere che l'impatto moltiplicatore di breve periodo sull'economia del Mezzogiorno è di limitate dimensioni.

In conclusione di questo mio intervento vorrei ribadire che queste politiche per l'innovazione sono necessarie per stimolare la produzione di tecnologia e il relativo trasferimento tra le imprese. Altrettanto importante è che esse siano affiancate da altre politiche di breve periodo in grado di fertilizzare in senso tecnologico le produzioni di beni e servizi delle imprese meridionali. Si tratta di una condizione necessaria per evitare di ritrovarci qua tra qualche anno e raccontarci che l'epoca dell'attuale politica dell'innovazione è stata l'ennesima occasione mancata per far sì che il Mezzogiorno, come sistema, sia perfettamente integrato con il resto del Paese.

Intervento di Adam Asmundo*

Sono particolarmente grato alla SVIMEZ per questo invito per due ragioni.

La prima è che la questione del Mezzogiorno come frontiera per lo sviluppo, per la crescita dell'intero Paese mi trova assolutamente d'accordo, come studioso e come docente di economia dello sviluppo. È un'idea di grande fascino e la grande alternativa alla visione attuale delle cose, che sembra essere quella di un Paese che continui a crescere a due velocità e con divari economici e sociali pericolosamente crescenti. Al contrario, teoria economica ed evidenza empirica mostrano quanto tutti già sappiamo, ovvero come normalmente nei Paesi in via di sviluppo o nelle aree svantaggiate dei Paesi avanzati si possa crescere in maniera più rapida, proprio quando vi sia una buona armonia, una buona integrazione con le aree più avanzate e più dinamiche del Paese stesso o di altri Paesi. Gli stimoli di questa giornata sono tantissimi e offrono molti spunti di riflessione e materiali di lavoro per il futuro.

La seconda ragione per la quale sono grato alla SVIMEZ per questo invito è che finalmente oggi ho la possibilità di fare un altro tipo di discorso, in quanto mi ritrovo positivamente nelle condizioni di relazionare non tanto su quello che nell'economia del Mezzogiorno non funziona, o non funziona bene, ma sull'altra parte dell'economia: su quella che funziona. Dal punto di vista macroeconomico è piuttosto difficile identificare elementi e percorsi di successo, ma il dettaglio dei dati micro (cosa che proverò a proporre oggi) può presentare interessanti, importanti informazioni aggiuntive e anche qualche sorpresa.

Il mio contributo di oggi tratta di imprese di successo. Introducendo il tema, il dott. Padovani indicava nell'innovazione, nella capacità innovativa, una delle principali ragioni del possibile succes-

* Fondazione RES, Istituto di Ricerca su Economia e Società in Sicilia.

so delle imprese, anche in tempi di crisi. Bene: la nostra ultima indagine, avviata come Fondazione RES (l'istituto di ricerca nel quale lavoro come responsabile delle analisi economiche) ha preso in esame le caratteristiche di un insieme di imprese siciliane, selezionate in base al loro evidente dinamismo nell'ultimo triennio. I risultati ci sembrano particolarmente interessanti. Ci siamo chiesti cosa funzionasse nell'economia siciliana, quali potessero essere i casi di successo e se da questi potesse emergere qualcosa di trasferibile, in termini di scelte, modelli e metodi operativi, al resto del Mezzogiorno.

Basandoci dunque sulla realtà siciliana, abbiamo selezionato alcune fra le circa 390.000 imprese attive in Sicilia. Oltre 4.600 fra queste presentavano un dato particolare: nel periodo 2004-2007 (l'indagine si è svolta fra il 2009 e il 2010 a partire dai dati disponibili a fine 2008) circa 4.600 imprese avevano realizzato incrementi di fatturato superiori al 25%: un dato in apparenza sorprendente, in tempo di crisi. Non ci aspetteremmo evidenze come queste in una Regione debole, economicamente fragile, con i problemi strutturali dei quali ancora oggi abbiamo discusso. Di fronte a questo evidente successo ci siamo chiesti di che imprese si trattasse, cosa producessero e come. Abbiamo strutturato un campione che rappresentasse significativamente queste realtà di successo e abbiamo avviato l'indagine della quale parlerò oggi, che ha fornito risultati molto interessanti.

Si tratta, innanzi tutto, di imprese con fatturato superiore a un milione e cinquecentomila euro. Quasi sempre l'indagine ha messo in luce che il loro numero di addetti è superiore a cinque. Nel periodo considerato presentano indicatori di redditività come il ROE, il ROI e il ROA generalmente forti, normalmente superiori al 5% e a questi associano solidi coefficienti patrimoniali. Sono imprese appartenenti a tutti i settori, non c'è un settore prevalente. La capacità innovativa, come vedremo, e la forma delle relazioni con il territorio sono i principali fattori di successo di queste imprese.

Per quanto in numero limitato, rappresentando cioè poco più dell'1% delle imprese siciliane, queste imprese realizzano oltre il 10% del valore aggiunto dell'Isola. Si tratta quindi di aziende che hanno una forte capacità di traino e di sostegno per l'intera economia regionale.

Sono imprese giovani (nate dopo 1990), prevalentemente strutturate, come forma societaria, in S.r.l. Un altro aspetto importante è che risultano diffuse in tutto il territorio siciliano, non risultano soltanto collocate o vicine ai grandi agglomerati urbani. Dal punto di vista produttivo, come si è detto, risultano attive in tutti i settori.

Capacità innovativa

Nell'ambito dell'indagine, la capacità innovativa di queste imprese non è valutata soltanto attraverso il loro ricorso a nuove tecnologie, ma attraverso un articolato dettaglio di possibili innovazioni e prassi innovative. Le principali sono l'offerta di prodotti o di servizi nuovi sul mercato; la realizzazione di innovazioni di processo o di innovazioni organizzative, gestionali e di marketing. L'indagine ha permesso di scoprire quanto questi fattori siano importanti, perché associati a tecnologie innovative diventano un fattore sistematico determinante di successo e di vantaggio competitivo. Più in particolare, l'indagine ci ha permesso di caratterizzare due tipologie di impresa:

imprese altamente innovative: imprese nella quali prevalgono combinazioni di innovazioni fra le quali sono sistematicamente presenti tutte e tre le forme principali di innovazione – di prodotto o servizio, di processo, organizzativa o gestionale;

imprese a innovazione funzionale strategica: imprese che, anche non offrendo al mercato un prodotto nuovo o un servizio nuovo, in realtà si caratterizzano per strategie e modalità operative in grado di assicurare loro un particolare successo. Producono qualcosa che è forse anche tradizionale, ma lo fanno in modo nuovo; si organizzano, si strutturano al loro interno, nei rapporti con le altre imprese e nei rapporti con il territorio in maniera nuova, dinamica, snella, rapida, veloce, creativa, espansiva.

L'altro fattore di rilievo emergente dall'indagine, è di certo il radicamento territoriale. Le imprese di maggiore successo presentano infatti, prevalentemente, due forme di rapporto con il territorio, che proverò a descrivere con due immagini:

impresa aperta: può essere vista come un sole con raggi, rappresentativi delle sue relazioni economiche e commerciali, ugualmente distribuiti, fra raggi corti e lunghi;

impresa aperta radicata: in questo caso l'impresa è come un sole con molti raggi corti e un numero minore di raggi lunghi, rappresentativi di un principale cliente o un fornitore territorialmente distante, in presenza di fortissime relazioni dell'impresa con il territorio circostante. Questo va inteso in due sensi, non soltanto in termini di rapporti di subfornitura attiva e passiva o rispetto alla materia prima disponibile sul territorio come avviene, ad esempio, per le imprese dell'agro/alimentare, ma anche nei rapporti con i centri di ricerca, di trasferimento tecnologico, nei rapporti con le università, negli spin-off.

Un punto delicato è quello degli ostacoli che queste imprese affrontano. Quando nell'ambito dell'indagine è stato chiesto quali fossero le loro principali difficoltà fra infrastrutture, logistica, disponibilità di credito, criminalità, le risposte sono state sorprendenti: soltanto nel 20% circa dei casi, infatti, le imprese hanno risposto che le infrastrutture erano un problema; soltanto nel 20% circa dei casi la P.A., le lentezze burocratiche erano un problema; soltanto il 6% delle imprese ha fatto riferimento alla criminalità come un problema. È come se queste imprese fossero talmente forti, dinamiche, flessibili, capaci di determinare le proprie condizioni sul territorio da riuscire a by-passare queste difficoltà. In alcuni casi questo è associato all'elevato valore aggiunto delle produzioni, che evidentemente permette di recuperare gli svantaggi derivanti dai differenziali di costo.

Ma l'indagine non si è chiusa al biennio 2008-2009. Ci siamo chiesti infatti come queste imprese stiano oggi reagendo alla crisi, temendo di trovarci questa volta di fronte un quadro fortemente cambiato. Abbiamo dunque ripetuto l'indagine, in forma più "snella" e più attenta agli aspetti congiunturali, questa volta non soffermandoci tanto sull'articolazione sul fenomeno innovativo quanto sui risultati produttivi e reddituali delle imprese. Le evidenze sono abbastanza sorprendenti: oscilla fra il 74% e il 77% il numero di imprese che dichiara stabile o in crescita la capacità produttiva utilizzata. La produzione e gli ordini sono stabili o in aumento, nei prossimi sei mesi, rispettivamente per il 77% e per il 78% delle imprese stesse; gli investimenti stabili e in aumento in un *range* compreso fra il 60% e

l'85% delle imprese, secondo il settore di attività, e gli investimenti sono realizzati prevalentemente per l'ampliamento della capacità produttiva nel 73% dei casi. Tutto questo riguarda l'industria manifatturiera, mentre per le costruzioni le previsioni di aumento degli investimenti sono limitate al 38% delle imprese.

L'immissione sul mercato di prodotti nuovi o innovativi riguarda il 40% delle imprese, mentre il 32% di esse prevede di offrire nuovi servizi e questo 32% è sorprendentemente sorretto dal settore delle costruzioni, che manifesta l'esigenza di ampliare la capacità produttiva nel 66% dei casi proprio per ampliare l'offerta di nuovi servizi al mercato.

L'innovazione di processo riguarda il 43% di queste imprese: oggi e nei prossimi sei mesi l'organizzazione innovativa e gestionale percorrerà in media il 48% delle imprese del campione.

Nonostante i risultati di questa indagine riguardino una particolare selezione di imprese e non siano riferibili all'intero sistema produttivo regionale, credo forniscano comunque importanti indicazioni generali.

Avviandoci alle conclusioni, in questo contesto sembra prender corpo lo slogan, apparentemente paradossale, "più Stato e più mercato": quello che le imprese in fondo manifestano, a fronte degli ostacoli che affrontano, non è tanto l'esigenza di un intervento diretto da parte dell'operatore pubblico: sono pochissime le imprese che fanno uso di aiuti pubblici e quelle poche che lo fanno ricorrono agli aiuti semplicemente per la riqualificazione, per la formazione del personale. Quindi questa sezione, dinamica e innovativa, del sistema produttivo regionale sembra avere poco bisogno di interventi diretti. Quello che le imprese, questo tipo di imprese chiede di più all'operatore pubblico è sintetizzabile in termini di *efficienza e regolazione*: regole e garanzie, per operare in maniera lineare e diretta, più facilmente, su mercati aperti e corretti.

Intervento di Sergio D'Antoni*

Dieci anni di lenta e faticosa crescita gettati al macero. Se si dovesse sintetizzare in poche parole il senso ultimo del rapporto SVIMEZ sulle condizioni attuali del Mezzogiorno, sarebbe questa la frase giusta. Eppure, nella sua analisi, la SVIMEZ non tifa Sud. Non invoca una svolta per le zone deboli del paese. Non auspica il riscatto di una parte del Paese sul resto della nazione. Niente di tutto questo.

L'obiettivo dell'importante documento presentato dalla SVIMEZ è dimostrare scientificamente che da questi elementi – dalla crescita delle aree sottosviluppate, dal riscatto del meridione, dalla convergenza tra aree forti e aree deboli – dipende il futuro di tutta l'Italia. E forse la stessa sopravvivenza dei principi fondanti lo Stato unitario.

Parlare del Mezzogiorno come “frontiera nazionale” non significa coniare uno sterile slogan, ma esortare il governo, le istituzioni, la società civile a percorrere l'unica strada data al Paese per uscire in positivo dall'attuale crisi e per superare il ristagno che da decenni lo condanna a crescere meno degli altri stati d'Europa. Come indica Bankitalia “un innalzamento duraturo del tasso di crescita di tutto il Paese non può prescindere dal superamento del sottoutilizzo delle risorse umane e materiali del meridione”.

La crescita delle aree deboli rappresenta la più grande opportunità di rilancio del nostro Paese, specialmente nel contesto di una recessione che, come ben evidenziato dal Rapporto SVIMEZ, ha prodotto gli effetti più devastanti al Sud. I dati che abbiamo di fronte sono da bollettino di guerra e confermano definitivamente le peculiarità di una crisi strutturale che, contrariamente alle passate fasi congiunturali, ha colpito maggiormente le zone in ritardo, con effetti fortemente negativi sulle dinamiche dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione.

* Vice Presidente della VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati.

Nel Mezzogiorno, in pratica, tutte le criticità nazionali si ripresentano con maggiore intensità. Dalla riduzione del Pil (con una flessione del 5,7 per cento negli ultimi due anni contro il 4,9 del resto del paese) a una più ampia caduta dell'occupazione. Dalla contrazione dei consumi (-2,6 per cento, contro -1,5 per cento del resto dell'Italia) al divario di produttività (pari al -19,7 per cento contro il 17 del Centro-Nord), fino al calo delle esportazioni, tornate al livello di inizio millennio.

Il problema centrale delle famiglie meridionali resta il lavoro. Al Sud spetta il triste primato europeo del più basso tasso occupazione giovanile e della disoccupazione effettiva, che arriva al 24 per cento. In pratica, una persona su quattro a Sud di Roma non ha un posto di lavoro. Il tasso di occupazione nella media del 2009, si sottolinea nel rapporto, "è sceso di quasi un punto percentuale rispetto al 2008, da 58,7 per cento a 57,5 per cento". Su 380 mila posti di lavoro in meno in tutto il Paese, 186 mila sono stati persi al Centro-Nord (-1,1 per cento). Situazione più pesante nel Mezzogiorno, con 194 mila unità in meno (-3 per cento). Dei circa 530 mila posti di lavoro persi nell'ultimo anno e mezzo, 335 mila sono al Sud.

Il 14 per cento delle famiglie meridionali vive con meno di 1.000 euro al mese, un dato quasi tre volte superiore rispetto al resto del paese (5,5 per cento). Nel 47 per cento delle famiglie meridionali vi è un unico stipendio, percentuale che in Sicilia sale al 54 per cento. Hanno inoltre a carico tre o più familiari il 12 per cento delle famiglie meridionali, un dato quattro volte superiore a quello del Centro-Nord (3,7 per cento), che arriva al 16,5 per cento in Campania. A rischio povertà a causa di un reddito troppo basso quasi un cittadino meridionale su tre, contro uno su dieci al Centro-Nord. In valori assoluti, al Sud, si tratta di 6 milioni 838mila persone, fra cui 889mila lavoratori dipendenti e 760mila pensionati.

Come si vede, uno scenario che lascia ben poco all'ottimismo. E che purtroppo radicalizza sul piano nazionale le condizioni che sono alla base della crisi.

È infatti assodato che la "tempesta perfetta" che stiamo attraversando con le relative ripercussioni sulle economie reali è dovuta principalmente a un fattore: la cattiva distribuzione della ricchezza. In poche parole, i sistemi che non tendono a mettere in equilibrio le risorse rendendo i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più po-

veri, incrementano una tensione che, prima o poi, non può che esplodere. E si è visto con quali risultati.

Questa tendenza, nel nostro Paese, si è inserita in un contesto già caratterizzato da una abissale e perdurante dualità tra zone geografiche e ceti sociali. Dualità che non può essere più tollerata, perché zavorra e blocca tutto il Paese, nord incluso.

Prima si capirà che la nuova frontiera nazionale è al Sud, prima saremo in grado di dare risposte concrete a chi sta peggio e, in ultima analisi a tutto il Paese.

C'è poi un altro aspetto non meno importante. Il Mezzogiorno non rappresenta solo la più grande risorsa data all'Italia per uscire in positivo dalle secche in cui ci ha trascinato la crisi, ma è anche la più grande opportunità data alle istituzioni per riscattare la propria missione di pubblico servizio nel segno del solidarismo e dell'unità nazionale.

Per riuscire in questo obiettivo, il Paese ha bisogno di tornare a una politica economica che faccia della convergenza tra aree il principale obiettivo strategico e della redistribuzione della ricchezza tra aree geografiche la propria missione prioritaria.

Ora, il compito di una prestigiosa associazione meridionalista come la SVIMEZ è quella di mettere in guardia circa questa impellente e non più rinviabile necessità, fornendo dati, stime, tabelle e indicando i principi che devono ispirare una azione di convergenza degna di questo nome. L'impegno delle istituzioni parte dove finisce quello della SVIMEZ. Ed è, grosso modo, quello di passare dal "cosa fare" al "come farlo", trasformando questi principi in leggi concrete, efficienti ed efficaci.

Questo, almeno nella teoria. Perché nonostante le denunce dei più importanti istituti di ricerca nazionali si protraggano da anni, aggiungendosi ai quotidiani memento lanciati dalle opposizioni e persino da qualche esponente della maggioranza, la questione meridionale non trova il minimo spazio nell'agenda del Governo di Silvio Berlusconi. Nelle misure adottate dall'attuale esecutivo non si trova infatti neppure una traccia riconducibile al bisogno di adottare politiche di sviluppo nazionali incentrate sulla convergenza delle aree sottoutilizzate.

È vero il contrario. Se infatti si guarda il complesso dell'attività legislativa di questo esecutivo, ci si rende conto che la direzione

in cui ci si è mossi è quella di un rapido e inesorabile declassamento della questione meridionale da grande e strategica questione nazionale a insieme di piccoli e disarticolati problemi locali.

Questa deriva assume contorni nitidi e definitivi nell'ultimo provvedimento economico varato dall'esecutivo, la cosiddetta manovra estiva, imposta in Parlamento lo scorso luglio.

L'elemento che più allarma in questa manovra è la totale cancellazione della questione meridionale dall'agenda nazionale. Le misure e i tagli contenuti nel provvedimento penalizzano specialmente le zone deboli e tendono a ridurre la questione meridionale a un problema marginale da risolvere con provvedimenti locali piuttosto che con politiche nazionali.

Esemplare in questo senso l'operazione compiuta sull'Irap. Quella che il governo tenta di spacciare come fiscalità di sviluppo, non è altro che un clamoroso scaricabarile sulle regioni meridionali, già costrette a tenere aliquote più alte di circa un punto sulla media nazionale a causa dei forti disavanzi sanitari.

E infatti l'andazzo è diametralmente opposto, con le Regioni deboli costrette oggi ad aumentare le addizionali Irap e Irpef a causa del colpo di accetta calato sui trasferimenti agli enti e alle autonomie locali. Siamo insomma alla vera e propria fiscalità di svantaggio.

A questo punto sono opportune alcune parole sul tema capitale della qualità della spesa. Occorre dire con il massimo della forza e della chiarezza che ogni forma di finanziamento svincolato da investimenti produttivi va combattuto. Con ogni mezzo. La battaglia contro gli sprechi deve essere rigorosa e inflessibile. Per questo vanno potenziati gli strumenti di controllo e implementati nuovi modelli di *feedback* tra amministratori e cittadini. Sotto questo aspetto la riforma federale del fisco può diventare la chiave di volta di un nuovo rapporto fondato sulla trasparenza e sulla responsabilizzazione della classe dirigente meridionale.

Il federalismo fiscale rappresenta una formidabile occasione per l'Italia. L'orizzonte deve essere quello di una maggiore responsabilizzazione degli amministratori e di una amministrazione più efficiente e più vicina alla persona. Dunque, la riforma federalista non può né deve insidiare il concetto di unità nazionale. Al contrario, deve essere equo e solidale, porre come primo obiettivo la conver-

genza tra il Nord e il Sud attraverso un preciso e forte indirizzo nazionale a sostegno delle aree deboli.

Detto ciò, il tema della cattiva qualità della spesa non può diventare il pretesto per promuovere politiche anti-unitarie e antimeridionaliste. A tal proposito c'è un luogo comune purtroppo molto radicato che va sfatato una volta per tutte. Quello che vede il Sud come una voragine di denaro, un buco nero destinato immancabilmente ad assorbire fiumi di risorse dallo Stato senza produrre alcun risultato. Un mantra ripetuto compulsivamente dalla Lega, e ormai adottato da due anni anche da Giulio Tremonti.

Questo "teorema", molto in voga anche nella pubblicistica specializzata, andrebbe riscritto alla luce dei più recenti dati sulla spesa pubblica in conto capitale, ricordati anche dalla SVIMEZ. Infatti. Il mancato successo delle più recenti politiche di sviluppo trova spiegazione, in primo luogo, nel sottodimensionamento della spesa pubblica in conto capitale effettuata nel Mezzogiorno.

Al di là di tutto, poi, l'argomento del "Sud immeritevole e spendaccione" non può esaurire il dibattito sulle risorse di fronte all'allarme economico e sociale cui stiamo assistendo in questi mesi di dura crisi. Deve essere chiaro che incentivare la crescita economica e sociale delle zone e delle fasce deboli non vuol dire promuovere politiche parassitarie ma, al contrario, creare le precondizioni essenziali per uno sviluppo autonomo.

Gli sprechi, le inefficienze e le politiche clientelari si nutrono proprio della incapacità di un territorio di esprimere reti produttive e sociali adeguate.

Proprio per questo, il precedente Governo aveva radicalmente modificato, e potenziato lo strumento del FAS, portando la dotazione nazionale per il 2007-2013 a 64 miliardi di euro, 27 dei quali di competenza regionale. A queste risorse si aggiungevano 55 miliardi di fondi europei, i cosiddetti Fondi strutturali, negoziati a Bruxelles. Complessivamente, dunque, l'esecutivo Prodi aveva lasciato in dote 120 miliardi per la convergenza delle zone deboli, dei quali 105 destinati esclusivamente al Mezzogiorno.

Questo potenziale è stato quasi completamente dissipato dalla compagine di Silvio Berlusconi.

Attraverso una complessa operazione di scatole cinesi, il FAS nazionale è stato prima scomposto in tre fondi rendendo impossibile

la verifica del vincolo che impone l'assegnazione di almeno l'85 per cento di queste risorse al Sud. Poi è iniziata la razzia finale.

Il FAS è diventato di fatto una "Fondo-bancomat", con cui l'Esecutivo ha coperto i costi dei decreti più disparati. Tra le misure coperte risultano il decreto Abruzzo (4 miliardi), gli ammortizzatori sociali nazionali (7 miliardi) e il reintegro per le frodi finanziarie (500 milioni). Provvedimenti doverosi, che tuttavia non dovrebbero essere pagati con i fondi destinati alle zone deboli.

Nell'elenco di decreti finanziati con questo fondo risultano poi un gran numero di misure-scandalo, assolutamente incongruenti rispetto alle finalità del FAS e smaccatamente a favore di determinate amministrazioni o clientele amiche del governo. Solo per fare alcuni esempi: si è fatto ricorso al FAS per trasferire 500 milioni nelle casse del Comune di Roma, per rinfoltire la flotta di battelli pubblici sul lago Maggiore e su quello di Garda, per finanziare con 150 milioni l'Istituto sviluppo agroalimentare, per gli incentivi auto (400 milioni) e persino per il rimborso delle sanzioni europee comminate agli allevatori del Nord che hanno sfiorato le quote latte.

L'uso sistematico dei Fondi destinati alle aree deboli ha determinato in appena due anno e mezzo il completo prosciugamento della quota nazionale del FAS.

Di fronte a un fatto così grave, i continui annunci del Governo rispetto alla necessità di operare una ricognizione delle risorse disponibili prima di varare questo fantomatico Piano per il Sud dovrebbero apparire francamente offensivi per qualunque meridionale. Mentre l'esecutivo è impegnato in ricognizioni da due anni e mezzo, il FAS sparisce.

Un dibattito serio sulla questione meridionale non può che partire dal peso delle strategie nazionali nel processo di convergenza delle aree sottoutilizzate. E dunque dalle relative responsabilità della classe dirigente nazionale.

La lezione più importante ci arriva a riguardo dalla Germania. A venti anni dalla caduta del muro di Berlino, il modello di sviluppo tedesco è indicato da tutti come il modello riferimento. E se ne vede bene la ragione. A quattro lustri dalla riunificazione di due mondi separati da un baratro vertiginoso, le distanze sono quasi del tutto colmate. E forte di questa coesione, l'aquila teutonica ha ricominciato già da molti anni a volare più alta di tutte le altre nazioni in Euro-

pa. Un risultato ottenuto attraverso una concreta politica di sviluppo incentrata sulle zone deboli. Perché in due decenni la Germania ha investito nel proprio Est molto, ma molto di più di quanto l'Italia abbia speso per il proprio Mezzogiorno dal secondo dopoguerra.

Tabella alla mano, il governo federale tedesco ha stanziato in questo tempo qualcosa come 1.300 miliardi di euro in sussidi, infrastrutture, fiscalità di sviluppo per le aree sottoutilizzate dell'Est. Qualcosa come 65 miliardi di euro l'anno, che hanno creato una rete produttiva e un tessuto sociale affrancando la ex Ddr dall'isolamento e permettendo a tutta la Germania di spiccare il volo e, oggi, di risalire più in fretta degli altri dal burrone della crisi.

Tornando a noi, gli amministratori meridionali vanno certamente responsabilizzati. Ma di certo non hanno colpa se, a sud di Salerno, la sigla Tav identifica ancora i treni a vapore. Non sono loro che hanno ordinato a Trenitalia di indirizzare al Mezzogiorno appena il 18 per cento delle risorse investite per l'ammodernamento della rete nel 2009. Non hanno certo imposto ad Enel di limitare al 30 per cento gli investimenti al Sud, come invece è accaduto lo stesso anno.

A proposito: che fine ha fatto il Piano per il Mezzogiorno? Sembra che tra una manciata di giorni, da Bruxelles, Giulio Tremonti stupirà l'Europa intera sfoggiando il suo asso nella manica sullo sviluppo del Sud. A riferirlo è stato qualche giorno fa il Foglio, che anticipa i contenuti di un documento a quanto pare segretissimo. Questo dossier sarebbe così dirompente da dover essere tenuto sottochiave a Palazzo Grazioli. E tanto riservato da essere finito prima sulla scrivania di Giuliano Ferrara, e da qui sulla pubblica rassegna stampa del Governo. Cinque pagine di puro teatro.

Facciamo finta di ignorare per un momento che un governo non dovrebbe indicare riforme, dovrebbe farle. Cerchiamo anche di dimenticare che da due anni l'esecutivo chiacchiera e non muove un dito sul Sud, se non per danneggiarlo. Entriamo nel merito di questo strabiliante "paper".

Il documento parte con l'appeal dell'acqua calda, stabilendo che occorre "prendere atto che il nostro paese è diviso in due dal punto di vista economico".

Da questo assunto, deriva un corollario: "La ricerca di competitività al Centro-Nord non può essere la stessa del Mezzogiorno". Meglio tardi che mai, verrebbe da dire. Ma quale deve essere allora

la ricetta per il Sud? Le risposte del documento: “Più scuola, più investimenti privati, più infrastrutture”. È a questo punto che il testo passa alla più smaccata presa per i fondelli a danno dei cittadini del Sud.

Scuola, infrastrutture e imprese meridionali sono infatti i tre capitoli maggiormente colpiti da questo esecutivo.

Sulla scuola basti ricordare che i tagli imposti dal ministro Gelmini colpiscono quasi esclusivamente il Mezzogiorno: il 70 per cento delle supplenze cancellate sono localizzate proprio nelle otto regioni meridionali.

Sul versante degli stimoli agli investimenti privati, l'esecutivo della destra fatto di tutto. Per allontanarli. Ha dapprima abbattuto tutti gli strumenti di fiscalità di sviluppo, arrivando come abbiamo visto ad invertirne la logica.

Quanto alle infrastrutture materiali e immateriali, ai dati già citati sulle ferrovie e l'energia aggiungiamo che il Cipe ha recentemente azzerato i fondi della Salerno-Reggio Calabria.

Non è inutile a questo punto ricordare in questa sede che l'epitaffio sulla A3 l'ha posto di suo pugno Gianfranco Micciché, lo stesso sottosegretario con delega al Cipe che una settimana fa ha dato vita alla sua personalissima Lega Sud al Politeama di Palermo. Tremonti e Micciché, due uomini uniti dal teatro. Così lontani, così vicini.

Il compito di una opposizione responsabile è denunciare questa intollerabile messinscena del Governo e poi avanzare una piattaforma alternativa. Passare per così dire dalla protesta alla proposta. Come si rimette in moto il motore del Mezzogiorno?

Sostegno alle famiglie, al lavoro produttivo e alle giovani generazioni meridionali. Politiche fiscali specifiche per le piccole e medie imprese del Sud. Un piano infrastrutturale degno di questo nome. Lo sviluppo del Sud passa attraverso questi capitoli. È su queste priorità che occorre concentrare il lavoro e le risorse, per dare una prospettiva di crescita e di sviluppo a tutto il paese.

Su questi punti il Partito democratico ha elaborato una piattaforma parzialmente confluita in una mozione approvata a inizio anno dal Parlamento, contro il parere del Governo. Un documento che impegna l'esecutivo a dare risposte immediate sugli aspetti più urgenti:

1) il ripristino immediato delle risorse del FAS nazionale ingiustamente dirottate per coprire spese correnti e nazionali;

2) il reinvestimento di queste risorse su infrastrutture e fiscalità di sviluppo;

3) l'istituzione di un piano che incentivi l'ingresso di almeno 100mila giovani diplomati e laureati nel mondo del lavoro, ed in particolare in aziende private;

4) il potenziamento e l'allargamento degli ammortizzatori sociali a tutte le categorie attualmente fuori da ogni tipo di copertura e di trattamento garantendo almeno il 60 per cento del reddito percepito durante l'ultimo anno di lavoro.

Si tratta dei quattro capitoli più urgenti a cui dare risposta per tentare di innescare da subito il circolo virtuoso consumi-produzione-occupazione. Vediamoli più da vicino.

1- Le risorse. Di certo senza risorse non si può varare nessuna politica di sviluppo. Per questo appare essenziale prima di tutto reintegrare i fondi dissipati del Fondo aree sottoutilizzate per indirizzare finalmente questa dotazione su alcune direttrici strategiche come un piano infrastrutture degno di questo nome e strumenti di fiscalità di sviluppo nazionali.

2- Le infrastrutture. le infrastrutture. Le azioni da porre in essere devono coinvolgere non solo i territori del Mezzogiorno ma l'intero Paese ed il suo assetto economico ed infrastrutturale.

Vanno definiti alcuni assi prioritari di intervento sui quali concentrare le risorse nazionali e comunitarie. Nell'immediato, occorre focalizzare le risorse, ordinarie e straordinarie, su un numero limitato di interventi, con l'obiettivo di dimezzare entro il 2013 l'inaccettabile divario esistente tra Nord e Sud nelle infrastrutture e nei servizi resi dall'amministrazione pubblica ai cittadini.

In coerenza, va in primo luogo garantito il rispetto dei tempi di realizzazione della Salerno-Reggio Calabria.

Occorre poi assicurare la realizzazione delle seguenti priorità.

1) Realizzazione delle infrastrutture connesse al corridoio europeo Berlino – Palermo, consistenti nel potenziamento e nell'ammodernamento della rete ferroviaria da Battipaglia a Reggio Calabria e da Catania a Palermo.

2) Realizzazione dell'Alta velocità/Alta Capacità ferroviaria Napoli – Bari scomparsa totalmente dalle priorità del governo.

3) Ammodernamento della S.S. 106 Taranto-Reggio Calabria (cd. Statale Jonica).

4) Impegnare concretamente i grandi gruppi di servizi pubblici come Ferrovie, Anas, Enel ad incrementare di almeno il 50 per cento i loro investimenti al Sud.

3 - La fiscalità di sviluppo. L'azione pubblica di sviluppo nel Mezzogiorno deve porre di nuovo al centro l'impresa. L'obiettivo deve essere quello di attirare cospicui capitali privati attraverso un sistema fiscale agevolato. In breve, serve una fiscalità di sviluppo. Gli interventi devono incentivare la nascita di nuove imprese e il consolidamento di quelle esistenti.

L'esecutivo Prodi era riuscito dopo una lunga contrattazione con l'Unione europea a ottenere due importanti strumenti di fiscalità di sviluppo: il credito d'imposta e le zone urbane franche, vere e proprie no tax area all'interno dei comuni più deboli. Due strumenti concreti, capaci di incentivare gli investimenti produttivi garantendo un primo e fondamentale sostegno alle imprese meridionali, in attesa di una riforma più radicale.

Dopo la caduta del Governo Prodi entrambi questi strumenti sono passati sotto il torchio di Giulio Tremonti. Il ministro dell'Economia ha prima smantellato il credito d'imposta con la manovra estiva 2008 e poi ha messo sulla graticola il destino delle zone franche urbane, di fatto abolendole con l'ultima manovra estiva. Morale della storia: il Mezzogiorno rimane oggi completamente sguarnito quanto a strumenti di fiscalità di sviluppo.

In concreto, va subito reintrodotta la piena automaticità nella fruizione del credito d'imposta per nuovi investimenti nel Mezzogiorno. E cancellata la norma inserita da Tremonti che ne vincola la fruizione ad un complesso sistema burocratico compromettendone di fatto l'operatività. Esiste già un ampio volume di domande (per circa 4 miliardi di euro) pervenute all'Agenzia delle Entrate che, a seguito del blocco deciso dall'attuale Governo, hanno visto slittare i tempi di fruizione ad oltre il 2013.

Un rapido inciso. Nella pubblicistica specializzata sta prendendo piede in questi mesi l'idea di istituire una grande *no tax area* in

corrispondenza delle regioni meridionali. Un progetto ambizioso e pienamente condivisibile, che però non può che porsi come obiettivo a medio termine a causa dei severi vincoli imposti dalla Commissione europea. L'Unione tende infatti a identificare ogni incentivo fiscale non basato su criteri universalistici come un elemento che genera concorrenza sleale. E dunque lo respinge. La strada per scongiurare questa bocciatura passa per lunghe contrattazioni che possono durare anni e concludersi anche con un nulla di fatto.

Cominciamo a portare a casa ciò che abbiamo conquistato: credito d'imposta e Zone urbane franche. Poi muoviamoci convintamente e concretamente in questa direzione.

Le risposte sul sostegno al reddito, infrastrutture e fiscalità di sviluppo vanno date subito. Non c'è altro tempo da perdere, perché come abbiamo visto dalle tabelle SVIMEZ la situazione sociale ed economica meridionale sfiora il collasso.

Sul piano strategico vanno poi rafforzati i rapporti economici e commerciali con il bacino euromediterraneo. Per troppi anni questa prospettiva è stata raccontata a parole e disattesa nei fatti, a favore di un modello di scambi capace solo di guardare oltralpe.

Il peso economico dell'area euromediterranea nello scenario globale è destinato a crescere in maniera imponente nei prossimi anni. A incidere maggiormente, secondo i maggiori osservatori, sarà la capacità di movimentazione di giganti come India e Cina. Ma a risultare determinanti saranno anche i processi di convergenza economica e sociale dei paesi che affacciano sul "mare nostrum".

In questo senso, l'integrazione con questa area, dove vivono 900 milioni di persone, rappresenta un'occasione formidabile per l'Europa e in particolare per le zone deboli dell'Italia, che si pongono come ponte naturale tra il vecchio continente e il bacino del Mediterraneo

A tal proposito è utile ricordare che negli ultimi 15 anni il dato delle esportazioni meridionali mostra come in termini aggregati aumenti il peso di quelle verso il Mediterraneo, "sino a sfiorare il 30 per cento del totale extra Ue", sottolinea la SVIMEZ. Si tratta di economie in continua espansione che, non solo non fanno registrare arretramenti nella crisi proprio a causa della loro attuale debolezza sui mercati internazionali, ma crescono a ritmi sostenuti.

L'orizzonte di sviluppo e di integrazione del bacino mediterraneo aprirebbe scenari insperati per il Mezzogiorno, per l'Italia e per tutta l'Europa. L'occasione può essere colta solo da un'imponente iniziativa politica dei paesi legittimamente interessati a edificare questa strada. A cominciare dall'Italia, che deve smettere di guardare solo al Nord nelle strategie commerciali per volgere lo sguardo a Sud e alle sue sterminate potenzialità di sviluppo.

Perché ciò accada, per mettere in moto dinamiche virtuose di interscambio e sostanziare ciò che fino a questo momento rimane un puro vantaggio potenziale, bisogna allargare lo sguardo all'Europa, coinvolgerla in progetti e iniziative sovranazionali. Perché il recupero del Mezzogiorno non è conveniente solo per l'Italia. È funzionale a un disegno di sviluppo dell'economia europea, che non può continuare solo ad espandersi ad est, ma deve cominciare ad estendersi a sud.

A maggio di quest'anno la Camera ha approvato all'unanimità una mozione bipartisan che impegna il Governo a sostenere in Europa l'istituzione di una nuova Banca euromediterranea e a battersi perché la sede di tale istituto sorga in una grande città del Mezzogiorno. Un istituto agile e de-burocratizzato, in quanto filiale della Banca europea degli investimenti, che deterrà il 51 per cento del suo capitale contro il 49 per cento degli altri paesi euromediterranei.

L'esigenza di istituire un nuovo e più efficiente strumento finanziario è evidenziata dai dati relativi al funzionamento dell'unico strumento ad oggi esistente, il Fondo euro-mediterraneo di investimento e partenariato (Femip) che nell'arco degli ultimi sei anni, infatti è riuscito a finanziare appena 125 progetti. Una media di 20 l'anno.

Al nostro Paese è data oggi la possibilità di guidare questo processo di integrazione grazie anche alla felice combinazione che ci vede da marzo alla presidenza del Parlamento euromediterraneo.

Il pericolo è duplice. Da una parte c'è il rischio che il Femip resti così com'è, e che dunque non si inneschi quel processo di integrazione che darebbe al nostro Paese e in particolare al Mezzogiorno uno slancio straordinario. Dall'altra c'è il timore che altri paesi possano essere più veloci di noi e “mettano un cappello” sul progetto. Nel primo caso il nostro avversario si chiama Germania, interessata

ad espandere l'influenza europea ad est e contraria per questo alla conversione del Femip. Nel secondo caso il nostro ostacolo è invece la Francia, che già negozia per l'istituzione di una banca a Marsiglia. Occorre dunque muoversi con la massima risolutezza per convincere gli organismi internazionali a superare il modello Femip, e poi - con la massima rapidità - evitare che si ripetano nuovi "scippi" da parte di altre nazioni, sull'onda dell'assegnazione a Barcellona della segreteria dell'Unione per il Mediterraneo e a Lubiana dell'università euromediterranea.

L'Italia, già fortemente presente nei paesi del mediterraneo sia con le esportazioni, sia con le sue imprese, ha tutte le carte in regola per giocare un ruolo da protagonista in questa vicenda. Ma per concretizzare ciò che ora è solo nel potenziale, il governo deve muoversi presto e bene. Forte di un mandato parlamentare che gli impone di muoversi con la massima celerità e concretezza per promuovere l'istituzione di una vera banca chiamata a finanziare piccole e medie imprese e piani infrastrutturali nelle zone deboli della Sponda Sud del mediterraneo.

Siamo agli antipodi del bluff sulla Banca del Sud che, così com'è stata proposta dal Governo, rappresenta solo una scatola vuota. Un testo vago e inconsistente che non dà risposte concrete ai pressanti bisogni delle famiglie e degli imprenditori meridionali.

Nel testo licenziato dall'esecutivo non si danno risposte a due domande fondamentali: quale sia il ruolo di Poste Italiane e in cosa si sostanzii concretamente la garanzia dello Stato.

Se davvero l'esecutivo intende trattenere il risparmio e incentivare gli investimenti nel Mezzogiorno, non deve fare altro che dotare Poste italiane di competenze bancarie. Per dare concretezza a un progetto che al momento rappresenta solo uno spot pubblicitario, non esiste via più veloce, economica ed efficace.

È chiaro poi che non ci si può limitare a questo. È vero infatti che una buona fetta dei risparmi del Mezzogiorno viene trasferita dagli istituti nelle zone forti, dove le imprese e i cittadini ottengono molto più facilmente il credito che chiedono in prestito. Ma se questo accade, è perché le banche operano in un contesto di mercato che è oggettivamente più rischioso al Sud, dove gravano ritardi infrastrutturali, racket, lungaggini giudiziarie e inefficienze amministrative.

Se dunque si vuole davvero affrontare questo grave problema occorre anzitutto creare condizioni che rendano possibile una convergenza reale e di mercato. Non si può partire dalla fine, imponendo per legge una banca dei sogni senza fare nulla per abbattere in concreto i deficit strutturali che separano le realtà meridionali da quelle del Centro-Nord. Ogni operazione che non fa i conti con questo è destinata a trasformarsi in mero assistenzialismo o in propaganda.

La triste verità è che questo Governo non ha fatto nulla, in concreto, per tenere al Sud le sue poche realtà produttive. Dalla SVIMEZ ci sono arrivati numeri che danno un'idea di quanto sia realistica e vicina, specialmente in Sicilia, la prospettiva di una totale desertificazione industriale.

La vicenda di Termini Imerese è emblematica. L'esecutivo si è letteralmente lavato le mani di fronte alla disastrosa decisione della Fiat. Che pure, appena nel 2007, si dichiarava favorevole alla sottoscrizione di un contratto di programma mediante il quale dichiarava di voler chiudere in loco il ciclo produttivo e di voler raddoppiare gli occupati. Tale documento prevedeva investimenti da parte di Fiat Auto per 1,2 miliardi di euro. A fronte dell'impegno dello Stato a eliminare le diseconomie infrastrutturali e a sostenere con opportune riforme il superamento di quelle industriali, anche nel segno delle nuove tecnologie.

Le linee di quel contratto di programma, abbandonate all'indomani dell'insediamento del Governo Berlusconi, vanno recuperate.

Fiat va tenuta al tavolo della trattativa. Il Lingotto non può defilarsi. Deve essere inchiodato alle proprie responsabilità. Anche quelle connesse alla ricerca di nuove e adeguate realtà industriali, in grado di assicurare un futuro di produttività e piena occupazione allo stabilimento siciliano. Vanno messi in campo nuovi e concreti progetti tesi a creare sinergie tra la realtà industriale di Termini Imerese ed enti di ricerca pubblici e privati, così da favorire lo sviluppo di nuove tecnologie automobilistiche eco-compatibili. In ultima analisi va assicurato e garantito in ogni caso il mantenimento degli attuali livelli occupazionali e l'alto livello professionale delle maestranze inserite, ad ogni livello, nel circuito produttivo di Termini Imerese.

È chiaro che in questa partita è finora mancato un giocatore fondamentale: il Governo italiano. Che non ha mai avuto una politica

industriale e fino a qualche settimana fa non aveva neppure un ministro dello Sviluppo economico.

Da molti anni ormai il Paese sta perdendo coesione. È una constatazione amara, specialmente a ridosso delle celebrazioni per i 150 anni dello stato unitario. Ma è anche un dato imprescindibile per chiunque voglia risalire alle cause di questo fenomeno, per poi combatterle. Oggi celebriamo il cupo trionfo di un “leghismo” culturale diffuso. Quelli che un tempo venivano considerati valori sono guardati con sospetto. Scattano nuove e arbitrarie equivalenze. La solidarietà sociale diventa assistenzialismo parassitario. La concertazione tra le parti sociali, immancabile inciucio. La normale dialettica parlamentare, inconfutabile debolezza politica. L'immigrazione clandestina una colpa, anzi un reato. La libertà di stampa, eversione. Le istituzioni e i tribunali, un intralcio all'azione di governo. Il Mezzogiorno, una palla al piede. Il dilagare di questo modello basato sulle violente contrapposizioni e sul cortocircuito dei significati, rappresenta la più allarmante deriva disgregante nell'attuale panorama socioculturale italiano.

Tensioni centrifughe e divisive si manifestano ormai a tutte le latitudini, anche nel Mezzogiorno dove è appena stata presentata una sorta di Lega del Sud. Un'operazione sciagurata, perché ricalca quella stessa logica localistica e disgregante che sta sfibrando il tessuto sociale italiano. Occorre invece concentrare le energie sulla crescita delle zone deboli in una prospettiva unitaria e solidale. Il futuro economico, sociale e persino culturale del nostro Paese dipende soprattutto dalla capacità dello Stato di implementare politiche economiche e di coesione incentrate sulla crescita delle zone e delle fasce sociali deboli. Solo attraverso una redistribuzione della ricchezza e delle opportunità tra le fasce sociali e le aree geografiche, l'Italia sarà in grado di ripartire.

Abbiamo bisogno di una politica di nazionale che riconosca nella riaffermazione del patto unitario, nella coesione e nella convergenza delle zone deboli il principale obiettivo strategico. Significa rinunciare a una politica fondata sulle contrapposizioni tra territori, categorie, fasce sociali. Significa lavorare per ristabilire un clima unitario in tutto il mondo del lavoro. Significa, infine, restituire al Parlamento il primato nel dibattito pubblico e nella elaborazione

delle leggi. E lavorare lungo la strada della mediazione e della piena condivisione delle responsabilità su obiettivi strategici comuni.

In una parola occorre tornare al metodo della Concertazione.

Quanto di più distante dalla impostazione del governo Berlusconi. Un esecutivo che fonda il proprio consenso sul conflitto tra pezzi dello Stato, ceti sociali ed aree geografiche. Una compagine tarata sul metodo della delegittimazione dell'avversario, che eleva a sistema lo scontro sociale, istituzionale e politico. Una maggioranza dilaniata ormai da una violentissima faida interna. Nessun patto sociale è dato con un clima politico-istituzionale di questo genere.

Voglio chiudere il mio intervento con le parole di un grande uomo di Stato, che ha fatto della questione meridionale il fulcro della propria alta azione istituzionale. Ha detto il presidente Giorgio Napolitano: "Affrontare la questione meridionale è un dovere della comunità nazionale e un impellente interesse comune per garantire all'Italia un più alto livello di sviluppo e di competitività. Non c'è alternativa al crescere di più, e meglio, insieme".

La sfida che attende l'Italia sta tutta qui. E può sostanziarsi in concreto solo in un modo: fare della crescita delle zone deboli il perno e la bandiera dell'azione di sviluppo nazionale

Intervento di Mario Centorrino*

Vi mando un saluto del Presidente della Regione che si scusa per la sua assenza, ma che è impegnato oggi in una serie di interviste relative alla svolta politica della Regione Siciliana.

Un ringraziamento vivissimo alla SVIMEZ per aver organizzato questo confronto all'interno delle Giornate dell'economia, che come diceva Artioli stanno diventando sempre di più, ogni anno di più, un momento interessantissimo di confronto, un momento di confluenza di vari pensieri, di vari linguaggi, di varie analisi.

Io vorrei fare soltanto una sorta di controcanto all'Onorevole D'Antoni per dire come tutto quello che lui ha detto a livello nazionale si ripercuote a livello regionale.

Noi caro Sergio stiamo affrontando una grandissima difficoltà nella negoziazione dell'intervento ordinario e dell'intervento straordinario, questa negoziazione è assillante e sfibrante e non ci dà alcuna certezza. Se il federalismo dovesse essere basato nei suoi meccanismi compensativi su forme di compensazione che di volta in volta si adattano al clima politico, al personaggio politico, alla reazione del personaggio politico al fatto che c'è una certa persona che possa da un partito all'altro, veramente io credo che a questo punto l'economia non ha più niente da dire: ci dobbiamo rivolgere all'economia dello psichiatra.

La seconda difficoltà che stiamo affrontando e sulla quale forse la SVIMEZ potrebbe in qualche modo approfondire. La SVIMEZ con la Sicilia ha un rapporto di collaborazione che ha fruttato moltissimo e del quale siamo veramente riconoscenti. Noi abbiamo una fortissima difficoltà a utilizzare i fondi europei. Giorno per giorno subiamo accuse sulla percentuale di utilizzo, ma nessuno va a fondo e capire perché questa percentuale di utilizzo è bassa e

* Assessore all'Istruzione e Formazione professionale della Regione Siciliana – Consigliere della SVIMEZ.

quali sono gli ostacoli, quali sono i filtri, quali sono le barriere, che non permettono un'utilizzazione più spedita di questi fondi europei.

Guardate che su questi fondi europei c'è un costo d'intermediazione tra assistenza, comunicazione, consulenze ecc., che è vastissimo. Eppure, malgrado questo, ci vorrebbe, professor Bianchi, una grande razionalizzazione e qua mi permetto di dire che le università hanno fallito il loro compito, perché questo era un compito preciso delle università. Noi abbiamo grandissime difficoltà, difficoltà di tipo burocratico, difficoltà di controllo, difficoltà di individuare meccanismi.

Terzo punto, abbiamo un esercito di lavoratori precari che sono quelli che ti fanno raccontare la barzelletta di San Gennaro; nessuno riesce a chiarire con veemenza che i nostri lavoratori precari non sono nient'altro che i cassintegrati del Nord. Non solo, ma i precari li paghiamo noi così come noi con i nostri fondi stiamo pagando i cassaintegrati del Nord; se veramente ci fosse una sorta di federalismo del disoccupato, la nostra spesa sarebbe ridotta a metà perché noi ci pagheremo i nostri e il Nord si pagherebbe i suoi.

Quarto, una cosa di cui nessuno parla e a cui nessuno pensa: c'è una fortissima diminuzione delle entrate fiscali, noi stiamo provando un modello di federalismo in un momento, in un ciclo in cui le entrate fiscali tendono a diminuire per cui una serie di servizi che venivano forniti ad un certo livello e con una certa spesa non possono più essere forniti e mi aspetterei che il federalismo fosse applicato invece in un momento di stabilità delle entrate fiscali, non in un momento di sfiducia.

Quinto punto, non sempre presente: soffriamo di una crisi del settore che finora aveva alimentato l'economia siciliana ed è la crisi dell'agricoltura e non sappiamo letteralmente come gestirla al di là di tentativi che qualche volta oscillano tra l'assistenziale e il caritatevole e la "nicchia".

Ancora un altro punto sta producendo un impatto fortemente negativo: l'ipermercato, la grande distribuzione, perché sta distruggendo una serie di posti nel settore del commercio che era un settore che finora alimentava l'economia siciliana.

Dico tutto questo perché per la prima volta si è rovesciato un principio. Di fronte a crisi economiche la Sicilia riusciva sempre ad avere una sorte di paracadute, queste crisi da noi avevano intanto una

ricaduta, cioè le sentivamo sempre a due anni di distanza e comunque le sentivamo sempre in forma minore perché dicevamo c'è una parte dell'economia siciliana, quella alimentata dall'impiego pubblico, quella alimentata eccetera, che tutto sommato riesce ad ammortizzare. Tutto questo non funziona più! Anzi ci stiamo accorgendo, ed è un elemento dell'analisi che andrebbe approfondito, che stavolta la stiamo soffrendo in maniera maggiore rispetto a prima, perché evidentemente c'è una serie di trasferimenti che non funzionano più.

Cosa sta provando a fare la Regione? Sta ridisegnando il bilancio, lacrime e sangue, sta facendo delle azioni di riforma (io spero elimino alcuni sprechi), sta cercando di sistematizzare il problema dei precari che è difficilissimo da sistematizzare perché si sono formate ormai aspettative cristallizzate, sta incidendo sulla formazione, sulla ricerca, sull'internazionalizzazione, sul credito. C'è una questione sulla quale, Sergio, ci dovremo misurare e sarà la questione, la madre di tutte le questioni; possiamo vincere, possiamo perdere, ma se perdiamo a mio parere non c'è altro che quell'economia di sussistenza assistita di cui parlavi. E la questione è Termini Imprese. Io non so se riusciremo a trovare l'appoggio della classe parlamentare, se riusciremo a trovare l'appoggio dei centri di ricerca, se riusciremo a trovare l'appoggio dei sindacati. Io penso che non ci possono essere soluzioni di ripiego; Termini Imerese serve a produrre auto, può non produrre auto ma neanche può diventare un grande ipermercato, oppure come qualcuno dice, un industria del cinema, deve essere necessariamente un industria manifatturiera perché altrimenti viene a mancare un pilastro.

Quella è la questione decisiva. Io spero che, al di là di tutte queste considerazioni, Termini Imerese possa diventare una sorta di inversione del ciclo: cioè, abbia una capacità di mobilitazione, abbia una capacità di sensibilizzazione, abbia una capacità di attrazione dei mezzi di comunicazione che possa far sì che questo problema, che oggi discutiamo tutto sommato in una specie di club di amici del Mezzogiorno, possa diventare una questione nazionale.

Notizie sulla SVIMEZ, promotrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali e nelle grandi Isole quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro, e non ha richiesto il riconoscimento giuridico. A parte il contributo annuo dei Soci, il suo bilancio riceve, per le attività da essa svolte, un supporto pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; il dott. Nino Novacco è presidente emerito. L'attuale direttore è il dott. Riccardo Padovani.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2012 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Manin Carabba, il dott. Michele Cascino, il prof. Luigi Compagna, il prof. Romualdo Coviello, il prof. Antonio La Spina, il dott. Amedeo Lepore, il sen. Antonio Maccanico, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, il prof. Vincenzo Scotti, l'on. Giuseppe Soriero e il dott. Sergio Zoppi, mentre il prof. Alessandro Bianchi, il prof. Mario Centorino, l'ing. Giovanni Cimmino, il prof. Antonio Del Pozzo, il dott. Angelo Grasso, il sen. Michele Iorio, il dott. Angelo Nardoza, il prof. Gianfranco Pollilo e il dott. Albertomauro Sarno rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci *sostenitori* dell'Associazione. Revisori dei conti - nominati dall'Assemblea - sono il dott. Giulio Cecconi, il dott. Luciano Giannini e il Rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. France-

sco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Gerbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Manlio Rossi Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che i progressivi «allargamenti» hanno determinato sulla strategia di intervento nella macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il

Rapporto sull'economia del Mezzogiorno (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano anche i «Quaderni Svimez», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica e riflessioni su tematiche economiche meridionaliste.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Finito di stampare nel dall'Industria Grafica Failli Fausto s.r.l.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 – 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
“Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno”
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 – fax 06.47850850 – e-mail: SVIMEZ@SVIMEZ.it

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su “Federalismo e Mezzogiorno” (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su “Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno” (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su “Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi” (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del “dualismo” Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su “La questione dei rifiuti in Campania” (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su “Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità” (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale – “Schede tecniche e Parole chiave”,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.
23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009),** marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud,** aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010),** 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa,** luglio 2010, 27 p.

27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.

28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese,** maggio 2011, 119 p.

* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.SVIMEZ.it

